MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80253-8

AUTHOR:

NAUMANN, FRANZ

TITLE:

DE VERBORUM CUM PRAEPOSITIONIBUS ...

PLACE:

HALLE

DATE:

1892

Master Negative #

91-80253-8

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Naumann, Franz,
De verborum cum praepositionibus compositorum usu Ammiani Marcellini; inaugural-dissertation... vorgelegt von Franz Naumann. Halle a. S., Plötz'sche buchdruckerei, 1892.
123 p. 29 cm.

Thesis, Erlangen.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: ______ INITIALS DW.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.


EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI

al lontano vicino Prezzol

il suo amico

20. 1. 20. Pancrazi

PIETRO PANCRAZI

L'ESOPO MODERNO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

1558-1929. — Firenze, Tipografia E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

INVITO ALL' ESOPO

Esopo s'impara a conoscerlo da ragazzi, ma, chi gli vorrà bene, gli vorrà bene soltanto da grande. Da ragazzi, Esopo resta un tormento. Da prima i professori ce lo fecero conoscere, per il bello stile, nel volgare dei primi secoli, e sia pace a loro. Più tardi il nome di Fedro (l'Esopo romano) e quello del vero Esopo restarono legati al martirio del primo greco e dei primi latini. Nelle antologie, a Esopo spetta sempre un posto tra i moralisti, gli scrittori di massime, i pedagoghi; breve: tra i seccatori. Ne avanza insomma perché intorno al suo nome coli per i più un'aria d'uggia. Finisse qui. Quando, più avanti negli anni, viene (a chi viene) il gusto e la voglia dello studio vero, della poesia, allora s'incontra il La Fontaine, il grande, l'aureo La Fontaine e sparecchia lui: ogni altro favolista è eclissato, e anche Esopo è servito. È un'ingiustizia: tutti così credono di conoscere Esopo, e in verità pochi lo hanno letto. Conoscere uno scrittore non vuol dire spilluzzicarlo per le antologie, o farne la notomía a scuola. Come ogni autore, anche Esopo vuol'esser avvicinato senza altro studio

e interesse che lui. Può darsi che un libretto come questo che ripresenta al comun lettore tante favole di Esopo (ch'io sappia non ci fu mai, in volgare, raccolta esopica così numerosa) riesca a molti lettura nuova.

Lettura anche piacevole? Qui è il punto. Che se il lettore si divertisse lui a leggere, come mi sono divertito io, per parecchi mesi, a sfare e a rifare le esopiche favolette, la mia sarebbe partita vinta.

Di Esopo, proprio di lui, se ne sa poco: fu un favolista del sesto secolo a. C., nulla scrisse, nulla lasciò e sparì. Ma il mito di Esopo non è tutto chiaro; è anch'esso una favola che nasconde la sua morale. Perché i Greci che van famosi per le immagini e i miti sereni, questo inventore, in Grecia, della favola, lo figurarono schiavo, gobbo, balbuziente e Frigio, straniero? Ma state a sentire: « Egli fu di corpo, sopra ogni altro mortale, difforme e sgarbato. Egli ebbe il capo lungo in guisa di zucca, distinto quasi a fette come un melone, il naso largo e schiacciato, il collo corto e torto e le labbra molto grosse rovesciate e pendenti.... Gran ventre aveva, le gambe torte e contraffatte di così fatta maniera che dove gli altri sogliono lo stinco avere, lui le polpe teneva. Era mostruosamente gobbo, di statura piccolo.... ». Così brutto che, a dire il vero, non si riesce neppure a vederlo. « E quello che più disgraziato il faceva, era l'essere egli scilinguato e tanto tardo a poter sciogliere la lingua e così difficile ad esprimere una parola e con tanta sciocchezza e oscurità di voce, che da un mutolo affatto era molto poca differenza ». Altra volta ci è dipinto « in luogo di scimia e per cosa molto ridicolosa »; altra volta ancora Esopo è detto « strano animale dalla terra prodotto in guisa di tartuffolo ».

Perché dunque figurarono i Greci questo mostro? L'aver fatto Esopo frigio, può significare che la favola venne in Grecia di Oriente, o meglio che l'occhio dello straniero è più pronto a vedere e a cogliere i vizî e i difetti del paese. L'averlo fatto nascere di bruttezza sì orribile, può stare a significare che la disgrazia aguzza l'ingegno; l'averlo poi fatto schiavo, certo sta a dire che, tra genti non libere, l'apologo, la favola hanno per l'appunto officio di libertà.

Quanto poi al balbuziente, allo scilinguato, si sa che Esopo cessò di esserlo dopo ch'egli ebbe indicato — e col dito ché con la lingua non poteva —, la via giusta a certi passeggeri smarriti, e pare che fossero sacerdoti di Diana. Nel sonno gli apparve allora la Fortuna e gli slegò la lingua. La Fortuna, Diana, la lingua e la via giusta...: anche qui un simbolo c'è di certo. Resta vero, in ogni modo, che la parola, l'estro di Esopo non furono doni soltanto umani.

E perché i Greci fecero vivere Esopo nell'età dei Sette Savi, di Pitagora, di Solone, e lo fecero mordace amico dei filosofi, pungente commensale

dei potenti? Con ciò vollero certo intendere che anche ai saggi, o ai saggi soprattutto, giova chi sappia dire le spiacevoli verità; ai filosofi chi spiccioli in favole i loro sofismi; e forse che è utile a tutti esercitare la pazienza. Infine, Esopo fu condannato e ucciso per calunnia, a Delfo, e risuscitò poi due, tre volte. Ciò che significa, è chiaro, che la verità non si seppellisce mai bene; resuscita e torna a mordere.

Fatti e fatterelli della vita di Esopo se ne sa parecchi, e non sono tutti di una qualità. Ve n'ha di quelli che ci mostrano Esopo scaltro, sì, e malizioso e sagace, ma sempre uomo vivo. In altri, la furbizia di Esopo diventa in qualche modo obbligatoria, meccanica. Si perdono le fattezze dell'uomo, e al posto suo si vede un fantoccio ripetitore di sentenze e di motti. Chi ha letto Bertoldo (che è poi un fratello lontano di Esopo, come lo è il salomonico Marcolfo) conosce già le due faccie, quella di legno e quella vera, del ritratto.

Il primo fatterello che si sa di Esopo è quello dei fichi. Nell'orto dove Esopo schiavo lavorava, una mattina due suoi compagni fecero la festa a una ficaia. Tornato il padrone, i due accusarono Esopo d'essersi ingozzato lui tutti quei fichi. E già per punirlo si metteva mano alle verghe.... Ma Esopo, implorando più coi gesti che con le parole (non aveva avuto ancora la grazia da Diana), ottenne che si aspettasse. Corse in cucina, tornò con una pentola d'acqua calda e lì, in presenza di tutti,

se la bevve. Ficcatesi poi due dita in gola, poiché Esopo era digiuno davvero, rivomitò l'acqua chiara e pura come l'aveva bevuta. E faceva intanto col dito segno al padrone che obbligasse anche i due servi accusatori alla prova. La prova fu fatta e, tra le risa di tutti, questa volta si vide venir fuori acqua e fichi. Così le busse se l'ebbe chi le aveva meritate.

Più tardi, Esopo fu venduto a un mercante di schiavi. E dovette far viaggio con lui. A ogni schiavo, per il viaggio, era preparato il suo carico; ma ad Esopo, no: lo stroppiissimo gobbo era stato risparmiato. Ciò a Esopo non parve giusto, temeva anche la malevolenza degli altri schiavi, e non accettò. Gli dissero allora che si scegliesse lui stesso il carico. E lui, dopo aver considerato i sacchi, i vasi, i fardelli, i cesti e tutte le altre cose, si elesse in parte sua una gran gerla di pane cui erano destinati due schiavi gagliardi. Fu un gran ridere di tutti. E via in cammino. Dopo due ore, fu fatta la prima tappa e consumato il primo asciolvere; e il peso di Esopo calò di un terzo. A mezzogiorno era la metà. La sera, quando già gli altri schiavi erano stronchi dalla strada e dal peso, ecco il nostro gobbo in testa, spedito, con la sua gerla vuota.

Quando poi il mercante si decise a vendere i suoi schiavi, Esopo si trovò esposto sul mercato di Samo tra due compagni di molto valore; ché l'uno era grammatico, l'altro cantore. Si presentò acqui-

rente, certo Xanto, filosofo, accompagnato dai suoi discepoli. Osservati bene i tre schiavi, Xanto li interrogò:

— Che cosa sapete fare?

— Tutto —, risposero il cantore e il grammatico.

— E io niente —, disse Esopo dopo di loro.

— Come niente?

— Se quelli fanno tutto, a me non resterà niente da fare.

(I discepoli di Xanto, intorno, cominciano ora a mormorare che lo schiavo gobbo ne sa più del loro maestro).

— Se ti compro scapperai?

— Non verrò ad avvertirti prima.

— Parli bene. Però tu sei brutto!

— E tu filosofo! Considera dunque l'animo e la mente.

Così il filosofo Xanto comprò lo schiavo Esopo per sessanta danari. Ma, fatto l'acquisto, il filosofo (oh che filosofo!) tentava di non pagare la gabella. A questo scopo egli s'era accordato col mercante, e insieme dissero al dazio che il gobbino (di chiamare Esopo gobbaccio, come pur vorrebbe il ritratto, io non ho cuore) il gobbino era passato dall'uno all'altro padrone, non per denaro, ma in dono. Ma ecco Esopo si presenta lui ai gabellieri.

— Il venduto sono io: quegli è il compratore, questo è il venditore. Se poi i signori dicono di no, allora io non sono venduto, sono libero, e me ne vado.

Piacque tanto ai gabellieri il ragionamento di Esopo, che finirono per regalare a lui il ricavato dalla gabella.

Quando ora si sarà detto che il filosofo Xanto aveva con sé una agrodolce bisbetica moglieruzza, è facile intendere come Esopo in quella casa ebbe modo di farne e di dirne d'ogni colore. (Ricordate Bertoldo alle prese con la Regina, alla corte di Re Alboino?) «Padrone, buttala in un pozzo!», successe più volte a Esopo di dare questo consiglio, ma invano, all'angustiato filosofo.

Stava Xanto una sera a banchetto con gli amici, ed ecco dispose in un piatto molti buoni bocconi, chiamò Esopo e gli disse:

— Va' a casa, porta questo a colei che mi ama.

Il gobbo corse a casa e disse alla moglie del filosofo:

— Queste delicate vivande il tuo marito non le manda a te, ma a colei che gli vuol bene.

E detto così, mise il piatto in terra, sotto il muso della cagnola. Ne nacque l'inferno che è facile immaginare.

Per mettere a prova la sagacia di Esopo, il suo occhio nel giudicare gli uomini, Xanto gli ordinò una volta di invitare a cena un Tizio a piacer suo, ma che fosse il più noncurante, il più apatico, il più negghiente degli uomini. E quegli scelse e menò un lurido mendicante, un coso che

sembrava fatto tutto di stracci. Che cosa non fecero Xanto e sua moglie per svegliarlo, per meravigliarlo, per scuoterlo? Se ci riuscivano, quella era la buona occasione per punire Esopo, e specie la donna non cercava altro. Eccola dunque che s'inginocchia davanti al fetentone e gli lava i piedi; e Xanto gli offre a tavola il posto d'onore. Ogni volta il boccone più buono d'ogni piatto, il primo bicchiere d'ogni vino, eran per lui. Ma quello badava a bere e a mangiare come se non fosse affar suo. Che cosa fare, dunque, per smuoverlo? Quando arrivò la torta, Xanto, assaggiato appena un boccone, scattò su, fingendo una gran furia contro la moglie.

— Che torta è questa? È uno schifo, un veleno! E sei tu che la preparasti, la colpa è tua!

Il mendicante intanto seguitava imperturbato a mangiare l'ottima torta. E Xanto sempre più fingeva l'ira e la furia contro la donna. Ordinò infine ad Esopo:

— Corri dal cuoco, che accenda subito il forno e lo arroventi bene. Questa è la volta che ci butto dentro mia moglie.

Solo allora il mendicante sospese il boccone e parve accorgersi. Voltosi adagio a Xanto, gli disse tra due sbadigli:

— Quand'è così, aspetta; che anch'io vada a casa a torre la moglie mia. Le bruceremo a un solo fuoco, e sarà una spesa sola.

Anche questa volta, Esopo trionfò.

La cena delle lingue è fin troppo nota per ricordarla. Xanto aveva invitato gli oratori e i sapienti di Samo e ordinò per l'occasione ad Esopo di comprare al mercato il meglio che ci fosse. Il gobbo apparecchiò loro una cena dove tutte le pietanze erano composte di lingua, lingua in ogni salsa, ma sola lingua. Chiamato dal padrone a render conto, fu facile a Esopo dimostrare a quei dotti che niente v'ha al mondo meglio della lingua. La lingua è la chiave d'ogni scienza, l'organo della verità e della ragione, il legame della vita civile....

La sera dopo, furono invitati gli stessi commensali, ed Esopo questa volta aveva avuto l'ordine di comprare al mercato il peggio che ci fosse. Riecco dunque, per tutto pasto, la lingua. E non è essa, la lingua, fonte d'ogni calunnia, movente d'ogni errore, madre dei contrasti delle liti dei processi, causa d'ogni guerra?

Sarà un caso, ma questo filosofo Xanto, padrone di Esopo, nove volte su dieci noi lo vediamo a tavola. Doveva piacergli molto il mangiare e il bere di più. Anzi, una volta tra i fumi del vino nutrì tale fiducia sulla capacità della sua sete da scommettere che il giorno dopo avrebbe addirittura bevuto il mare. Scommise per davvero la casa e ogni altro suo avere. Il giorno dopo, sfumata la sbornia, il filosofo si sentì perso. Stava il misero sulla riva di quel mare che avrebbe dovuto bere, aspettando gli scommettitori e, ahimè, il giudizio, quando, a salvarlo, giunse Esopo.

— Xanto, fa' cuore. Quando quelli arriveranno, tu hai a dir così: «Io promisi, sì, di bere il mare, ma non i fiumi che vi concorrono dentro. Ora voi fermate i fiumi, e sùbito io berrò il mare.»

È facile intendere come la fama del gobbo uscisse presto dalla casa di Xanto e divenisse popolare in tutta l'isola di Samo. A tempo perso, entrò una volta Esopo in un cantiere. E gli operai che ne sapevan l'umore, eccoli lì intorno a punzecchiarlo. Esopo rispose:

— Cari calafati, un tempo non c'era che il caos e l'acqua. Ma Giove che voleva ci fosse anche un terzo elemento, la terra, invitò appunto la terra a inghiottirsi il mare a tre riprese. E sùbito, con una prima sorsata, la terra liberò le montagne. Quando poi la terra ribevve, affiorarono i piani. E se ora la terra si decide al terzo sorso, cari i miei calafati, voi restate all'asciutto.

Così cominciarono a uscir di bocca a Esopo, non più motti e facezie soltanto, ma apologhi e favolette. E tra gli isolani quel gobbetto voce-e-penne venne presto in tanta fama che quando poi nacque certa divergenza con Creso, re della Lidia, quei di Samo mandarono lui ambasciatore. Come il gran re vide il gobbo:

— E vorresti proprio tu mettere bastoni tra le mie ruote?

Ed Esopo a lui:

— Senti. Un contadino, carponi tra il grano, chiappava le locuste. Ed ecco gli si venne a posare da sé sulla mano una cicala. Lui già stava per schiacciare anche quella, ma la cicala gli disse: «Che male t'ho fatto io? Io non fo danno, non sciupo il grano a nessuno. Non ho per me che la voce.» Così io dico a te, o Creso. Sono voce, soltanto voce, come la cicala. Che male ti fo?

L'argomento, in verità, faceva più d'una grinza. O non era stato proprio Esopo a mettere in iscena l'apologo delle lingue? Il fatto sta che Creso glie lo passò per buono, e divennero amici.

Ma qui smetto di raccontare la vita di Esopo. Il quale dal filosofo Xanto fu filosoficamente venduto a tale Jadmone che alfine lo fece libero. In seguito Esopo prese moglie, ne fu giustamente tradito, e passò gli ultimi anni viaggiando tra Samo e la Lidia, tra l'Egitto e la Grecia. Ammoniva il prossimo, interpretava i sogni, scioglieva gli enimmi. Fu poi condannato e ucciso, l'ho già detto, per calunnia. (Ancora l'apologo delle lingue!). Ma quando tra gli uomini dismemori ce ne fu più urgenza, Esopo resuscitò poi due volte o tre nel tempo....

E vorreste dire che oggi Esopo è morto davvero? che il mito di Esopo è ben finito?

Non lo credo. Conosco libri vecchi, e qualcuno anche non tanto vecchio, dove il suo spirito, il suo motteggiare ritornano.

E non soltanto nei libri. Avviene talvolta tra la folla della strada o della piazza o del teatro, di cogliere una battuta, un confronto, un motto im-

provviso, o magari quel confronto, quel motto, succede di sentircelo noi nascer dentro (quante volte, osservando un uomo che dice o che fa, non siamo tratti a pensare a una bestia, e si è appena in tempo a serrare la bocca perché il nome della bestia non esca?) ed ecco dentro di noi o fuori di noi Esopo è vivo ancora, il gobbo frigio svicola ancora alla cantonata.

Ma lasciamo perdere il mito di Esopo. Né importa molto di più sapere quanto venne a lui dall'Oriente, e se molti ingegni o tutt'un popolo, in vari secoli della sua storia, concorsero con lui nelle favole.

C'è ancora qualcuno disposto a considerare la favola come il più semplice dei generi letterari, il primo gradino nella scala dell'arte? Se c'è, ha torto. La favola è arte e critica; suppone una esperienza lunga, una mente già volta alla riflessione e alla sintesi. Sua bravura è quella di scorciare un contrasto, un'idea in un aneddoto; di nascondere l'acume e fin la malizia del pensiero nella più trasparente semplicità. Proprio qui sta la grazia e direi l'incanto di Esopo. Pur nella necessaria malizia, c'è nelle sue favole (o in molte delle sue favole), un'invenzione prima, una spontaneità, un senso di natura che nessun altro favolista ebbe più. A dire oggi che il leone è re, a impersonare nella volpe la furbizia, nella zanzara il fastidio, nel lupo la brutalità, nella formica la

previdenza, nella cicala l'ozio (o la poesia?), la bonomia nel camello, e via via nel serpe, nel cane, nella pecora, nel bove, nell'aquila, nel pavone, e insomma in cento animali mettere altrettanti vizi e virtù, questo oggi è un giuoco piatto dove ogni bilia ha già pronta la sua buca e la fantasia dorme. Non così per Esopo. Nel suo dire, nel suo tócco, voi sentite la spontaneità, la freschezza di chi inventa, la gioia di chi scopre a un tratto un rapporto già esistente, ma celato, in natura. E quel rapporto tra l'uomo e l'animale sempre Esopo lo coglie nel momento primo, al primo anello. L'uomo di Esopo è ancora fuori da ogni circostanza di storia, di civiltà. È l'uomo — e basta. In ciò Esopo differisce da tutti i favolisti che vennero poi. Prendete, a confronto di lui, Fedro, il La Fontaine, il Lessing.... Fedro intarsia le sue morali sui margini della società imperiale, il La Fontaine resta al centro del gran secolo ed educa i suoi animali nel parco di Monseigneur le Dauphin, nel Lessing le bestie sono pedine della polemica razionalistica sua e del suo tempo.

Esopo si attiene all'uomo, primo ed eterno. I musi delle bestie si affacciano tra le righe delle sue favole come tra i tronchi e i cespugli di un bosco. Esopo è, come il popolo, un naturalista istintivo. L'attribuzione dei caratteri, delle virtù, dei vizi, a ciascun animale il suo, sarà vera o no nella scienza zoologica, ma è poeticamente sicura. Anche se la scienza mostrò poi il contrario,

alle bestie restarono attaccate virtù e vizi come volle Esopo. Ma nelle parole d'invito o d'inganno che le bestie tra di loro si scambiano, senza che il muso bestiale si perda, ecco che il pallido volto umano balena. E non basta; anche gli Dei si mescolano al giuoco di Esopo; scendono Venere, Giove, Diana, Minerva... Così il suo naturalismo sembra talora una teogonia capovolta, una mitologia imbestiata. Il più umano degli Dei, il demiurgo di tante favole, infine il nostro Ermete si affaccia a mezz'aria sulle fronde del bosco esopico e sorride, come a dire: — Vedi un po' dove s'incontrano l'Olimpo e la Città degli Uomini; in che specie di parco zoologico!

Piacciono nel vario mondo di Esopo questi momenti cruciali in cui, nel giro di una favola, gli uomini gli Dei le bestie si scambiano a un tratto la morale e la faccia. Sono gli ambigui, i balenanti confini del giardino circeo.

Una sola divinità terrestre c'era rimasta, un satiro, e anche a lui parve tempo di sloggiare. Perché paventava la furia delle bestie? No: perché temé della ragione dell'uomo.

Pare che una volta un uomo stringesse patto di amicizia con un satiro. Venuto l'inverno e con l'inverno il freddo, ecco che l'uomo portava le mani alla bocca e ci soffiava dentro. — Che fai ? — gli chiese il satiro. E quello rispose che si scaldava. Più tardi, fu servito loro il pranzo, e poiché il cibo scottava, l'uomo avvicinava i bocconi alla bocca e ci soffiava su. Di nuovo il satiro gli chiese perché facesse così. — Raffreddo il cibo che scotta.

— Amico, concluse il satiro, poiché tu dalla stessa bocca puoi soffiare e il freddo e il caldo, sarà meglio ch'io rinunzi alla tua amicizia.

Ecco il primo avviso di Esopo: non ti fidare. Questo vegetale scenario, questi animali liberi e parlanti, sono esattamente il rovescio del paradiso terrestre. Qui tutto è scaltrezza, malizia, inganno. Il vero re degli animali esopici, non è il leone, è la volpe.

La volpe e la pantera gareggiavano chi fosse più bella. La pantera menava gran vanto del pelame screziato. Ma la volpe: — Quanto sono più bella io che, il corpo no, ma ho l'anima variegata.

D'altronde, anche la volpe ha da stare all'erta per vivere.

Una vipera veniva giù per un fiume galleggiando sopra un fascio di spini. Una volpe che passava per là, sorrise: — Il pilota vale la barca.

Una volpe, una vipera, uno spino: che terna! Le bestie di Esopo hanno una sola mira, l'utile. La semplicità, l'innocenza, il candore restano sempre canzonati. L'utile perseguito a costo anche del tradimento, della viltà.

Le lepri, dichiarata guerra alle aquile, chiamarono in soccorso le volpi. — Eh, noi si verrebbe, risposero quelle, se non si sapesse chi siete voi e chi sono i vostri nemici.

Ma quanto giuoco, quanta fantasia, quante e

variate arguzie, velano l'intimo egoismo di Esopo! Vicino alle pungenti, vi sono favolette trepide come madrigali, altre incise forte, come cammei, altre rapide e balenanti, come un'ombra di rondine....

Quando la favola si fa più apertamente gnomica, o la morale è troppo prevedibile o il racconto si attarda, si adagia, lì Esopo decade. A me pare che felicissimo sia sempre invece quando la favola si aguzza in epigramma. Il favolista, si sente, appartiene a un popolo deditissimo al motteggiare. Quando l'asino a suon di calci e di terribili ragli ebbe fatto uscire dalla grotta le capre salvatiche per l'appetito dell'amico leone che le aspettava fuori: — Sono stato bravo? — Figurati!, gli rispose il leone, avresti fatto paura anche a me, se non avessi saputo ch'eri un asino! — E quella cornacchia che, per imitare l'aquila, piombò sopra un montone per rapirselo in cielo e rimase lì impigliata con le zampe tra la lana.... Venne il pastore, la prese, le svettò le ali e se la portò a casa. — Che bestia è?, gli domandarono i suoi ragazzi. — Per quel che ne so io, è una cornacchia, ma a sentir lei è un'aquila.

Un camello camminava attraverso un fiume. Defecò. E subito vide il suo sterco che lo sorpassava, portato avanti dalla corrente. — Guarda mo', fece il camello, ti avevo adesso sotto la coda e già mi stai davanti.

Le democrazie non furono mai definite con efficacia così icastica. Ma le favole più belle sono certo quelle in cui i vari elementi di Esopo, l'epigramma la poesia l'ironia l'invenzione, senza che nessuno prevalga, giuocano insieme a creare quella vaga attesa, quell'imprevisto che è la grazia suprema della favola. E neppure l'autore, dicendo, sa bene dove approderà.

Per festeggiare un caro amico, un tale allestì un bel pranzo. Il cane di casa pensò allora di invitare anche lui un altro cane: — Vieni e vedrai. — Corse quello, e dinanzi a tanta grazia di Dio, non si teneva: — Che bazza! che pacchia! Per un pezzo, addio fame! — Sotto la tavola il cane sospirava così, e dalla gran gioia dimenava la coda. Ma il cuoco che giusto vedeva quella coda correre qua e là, saltò su, afferrò il cane per le zampe e lo buttò fuor di finestra. C'erano già lì sotto tutti i cani del paese ad aspettare: — Un bel pranzo, eh, amico? — Figuratevi! Bevi e ribevi, la testa mi gira; e nemmeno capisco bene da che parte io sia uscito!

(*Mi sbaglio, o non mai, come ai nostri giorni, tanti cani brilli corsero per le strade?*)

A questo punto vien fatto di chiedersi: d'un autore così disilluso e pungente, perché farne lettura per i ragazzi? Diciamo meglio: questo «perché» lo si vede, ma non convince. S'è tenuto piuttosto conto della forma, della facile icastica, di certa esterna bonomia, che dell'intimo spirito. I primi autori greci che si mettono per le mani dei

ragazzi sono un gaudente, uno scettico, un cinico: Anacreonte, Esopo, Luciano. E sarà giusto. Ma perché, appena qualche anno dopo, volete arrotare quegli animi sulla pietra eroica di Plutarco? È chiaro: le ragioni della grammatica a scuola vanno avanti a quelle della logica.

Quanto a me, sarà stato naturale difetto di fantasia, ma gli apologhi, da ragazzo, mi dissero poco. Mi cominciarono a piacere più tardi, e ora mi piacciono più che mai. I moralisti, gli autori cioè che trattano dei difetti e dei costumi dell'uomo, gli scrittori di massime, di apologhi, di caratteri, li intendono soltanto gli adulti, coloro che per la vita sofferta, per l'esperienza scontata possono dentro di sé trovare un riscontro a quelle massime, dare concretezza, realtà a quegli schemi. Gli apologhi si riempiono, si colorano soltanto con la vita passata. Nell'orario ideale delle letture, l'ora vera di Esopo è quella stessa di Seneca, del La Rochefoucauld, del Gracian, del Guicciardini...; o anche dopo. Fate che un nonno legga al suo nipotino la favola del lupo e dell'agnello; il nipotino sorride, ma solo il nonno sa ed intende.

Se l'arte del favolista fosse dunque questa di preparare un caso, di disegnare uno schema che ogni lettore dovrà poi svolgere e riempire per conto suo, nessun favolista varrebbe Esopo. Il La Fontaine è chi è; ma la sua favola è chiusa, arnia ronzante e già aurea di miele; la poesia, la saggezza del poeta l'hanno riempita; non resta a noi che

ammirare e ripetere. Altri favolisti, e diciamo ancora Fedro, il Lessing..., stringono l'apologo nella morsa di una morale certa, cui nulla è da aggiungere. Nessuno, come Esopo, sa essere stringato, esatto nella fiaba e altrettanto libero, ricco, ambiguo nel senso. Dei suoi apologhi, solo alcuni (forse i più celebri) hanno in sé la morale certa, cantante. Ma i più belli vi stimolano e si ritraggono, vi invitano e vi eludono, fissano voi con occhio ammiccante, e, se appena vi appressate, non vi guardano più. Ambiguo, inimitabile Esopo. Le incerte morali, le sue trascorrenti immagini sono come orme labili d'un piede nudo sulla sabbia che una bava sùbito intrica e la maretta disfà.

— E perché allora mi sono messo a rifare l'inimitabile Esopo?

Ora che ho finito, la domanda mi si propone perentoria quasi come un'accusa. Be', se una risposta vera, una vera ragione non l'ho, troverò almeno una scusa. E non dirò mica come Socrate che, nella notte antecedente il Fedone, ubbidì al sogno e poetò Esopo. Dirò anzi come i ragazzi: Ho fatto anch'io come gli altri....

In ogni lingua, in ogni secolo, Esopo ha tentato scrittori piccoli e grandi. E ciascuno lo rivestì o lo mascherò a suo modo; chi gli mise su un robone e chi una tunichetta, chi gli allacciò un giustacuore nobilesco e chi un farsetto plebeo. Rifacendone le favole, qualcuno arrotondò la meraviglia fiabesca,

oh vedi il gran caso del lupo parlante!, altri ne aguzzò le punte, ne indurì gli aculei. Quello poi che ne abbia fatto io, di quante libertà mi sia giovato e nella riduzione delle favole e nella novità dei titoli e nelle morali indicate talvolta ma non mai dette, questo vedrà il lettore.

Un asino e un cane facevano viaggio insieme. Ed ecco videro in terra una lettera chiusa. L'asino la raccolse, ruppe i sigilli e lesse a voce alta, che anche il cane sentisse. Vi si diceva di pasture, di fieni, d'orzo, di paglia... Il cane, a sentir leggere di queste cose, si annoiava, e disse all'asino: — Caro, guarda sotto. Se ci fosse qualche notizia sugli ossi o sulla carne. — L'asino scorse tutto il foglio, ma non trovò quello che il cane voleva. E il cane allora: — Puoi buttar via la lettera; non dice niente.

Non so bene come, ma certo qui si nasconde la favola dello scrittore del pubblico e del critico. De te fabula narratur. *E un dubbio mi punge: e se per la colpa di questo libretto, divenissi io ora, di me stesso, la favola?*

Pietro Pancrazi.

Vedendo una donna che imparava l'alfabeto, disse: — Quale spada si arrota!

Vedendo una donna dar consigli a un'altra donna, disse: — L'aspide compra veleno dalla vipera.

Vedendo un'etiope che mordeva un bianco, disse: — Ecco la notte che soffoca il giorno.

Papiro Bouriant. Quaderno di scuola del 2°, 3° sec. d. C.

Si studino i favolisti di presentare la immagine dei vizi e delle inconseguenze del lor tempo in una maniera destra e discreta, non già ponendo dinanzi uno specchio tutto aperto e illuminato come fanno i comici, ma ricoprendolo di un sottil velo, e quasi piegandolo di traverso.

L'abate Bertòla.

L' ESOPO MODERNO.

PREMESSA.

La famiglia dei Mali, profittando della debolezza di quella dei Beni, la scacciò. Fu così che i Beni volarono in cielo; e lì chiesero a Giove come s'avevano a condurre con gli uomini. Allora Giove li consigliò di presentarsi agli uomini, non tutti insieme, ma uno per volta. Ecco perché i Mali che hanno stanza tra gli uomini, li assillano senza requie; mentre i Beni, che discendono dal cielo, di rado cápitano.

TUTTO PER LA VOLPE.

Un leone e un orso che s'erano imbattuti in un cerbiatto, duellavano insieme a chi toccherebbe la preda. Si menavano di gran colpi, tanto che, sfiniti, caddero giù senza fiato. Una volpe che passava, vedendo quelli ridotti così, e il cerbiatto nel mezzo, si avvicinò al cerbiatto e, passando tra i due, se lo trascinò via. E quelli, senza nemmeno potersi alzare: — Grulli! Tanta fatica, e tutto per la volpe!

Mosquito

IMPORTANZA DELLA ZANZARA.

Una zanzara s'era andata a posare sul corno d'un toro. E ci stette parecchio. Sul punto di venir via, disse al toro: — Sei contento, eh, che ora me ne vo. — E il toro: — Non mi accorsi di te all'arrivo, non me ne accorgo se te ne vai.

L'INCORREGGIBILE ZANZARA.

Una zanzara si presentò a un leone e lo provocò: — Io non ti temo. Tu con me non ce la puoi. Se pensi diverso, mostra quel che sai fare. Graffiarmi coi tuoi artigli? Mordermi coi tuoi denti? Anche le donnaccole che leticano col marito fanno lo stesso. Io, io sono molto più forte di te. Io, ecco, ti do battaglia! — Suonando l'assalto, la zanzara si buttò sul leone, e l'andò proprio a pungere sotto il naso, dove non c'è peli. Provò a scacciarla il leone; ma con quegli artigli non riusciva che a ferire se stesso; sicché alla fine si dette per vinto. Vinto dunque il leone, la zanzara dette fiato alla tromba, intonò il peana e sfilò in parata. Ma mentre così trionfava, intoppò nella tela di un ragno. E già sentendosi divorare: — Io, sospirò, io che sfidavo in guerra i potenti, muoio adesso per via di un animaluccio così, d'un ragno!

IL LUPO CHE CHIEDE BERE ALLA PECORA.

Morso e ridotto a mal partito dai cani, un lupo gemeva in terra. E non sapeva che si mangiare, quando vide una pecora. La pregò gli portasse bere dal fiume vicino. — Dammi bere, le disse: Al mangiare ci penso io. — Ma se ti do bere, rispose la pecora, toccherà poi a me far le spese del tuo mangiare.

IL LEONE, LA VOLPE E IL CERVO.

Il leone, caduto ammalato, se ne stava disteso nel suo antro. Pregò allora sua comare la volpe: — Se davvero vuoi ch'io guarisca e viva, con qualche parola melata seduci il vecchio cervo che abita nella foresta e conducilo a me: ho una gran voglia delle sue interiora e del suo cervello. — E la volpe uscì, girò, finché trovò il cervo che se la passeggiava nel bosco. E subito lo salutò e gli sorrise: — Buone notizie, amico! Tu sai che il nostro re, il leone, è mio vicino di casa. Ora s'è ammalato e sta per andarsene. Giusto ieri, si chiedeva tra sé quale animale potrebbe regnare, dopo di lui. Non il cinghiale, che è stupido; l'orso è

balordo, la pantera irascibile, la tigre fanfarona. Il cervo! (diceva) ecco la bestia degna di regnare; alto di statura, di vita lunga, con le corna terror dei serpenti.... Insomma, hai tu inteso? Il leone ha deciso che il re sarai tu. Sei contento? e che regalo farai a me che per primo ti ho portato l'annunzio? Su, sbrígati, parla, io ho fretta, c'è il caso che già il leone mi chiami; lo sai, senza il mio consiglio non muove un dito. Anzi, da' retta a un vecchio, vieni via con me. Sarà meglio che tu aspetti la morte del leone al suo capezzale. — Così chiacchierò la volpe; e il cuore del cervo ne fu gonfio di vanità. Senza dunque pensare a male, il cervo corse all'antro. Saltò su il leone per acciuffarlo, ma la fretta fu troppa. Con le orecchie lacerate dagli artigli del leone, il cervo già fuggiva pel bosco; la volpe si mordeva le mani dalla rabbia, tanta fatica sprecata!; e il leone ruggiva e piangeva, ché se la fame lo torturava il dispetto anche più. Alla fine il leone supplicò la volpe di riprovare, scovasse un'altra furbizia, gli riportasse il cervo. — Difficile e dura, la missione che mi affidi, rispose la volpe; tuttavia ti son serva. — E come un segugio, si rimise sulle tracce del cervo fiutando, domandando, aguzzando la malizia. Finché certi pastori le dissero che, sì, s'erano infatti imbattuti in un cervo che faceva sangue; eccone lì le piste nel bosco. Via allora la volpe; e presto raggiunse il cervo che appunto ripigliava fiato. Gli si presentò a faccia tosta.

— Miserabile!; urlò il cervo, tutto collera, col pelo ritto; fa' un passo ancora e sei morta. Va' a far la volpe con chi non sa chi sei; puoi scegliere un'altra bestia, se ancora vuoi montarle la testa e farla re. — E la volpe: — Ma sei proprio tanto vile e codardo? E questa è la stima che hai di noi, di noi amici tuoi? Quando il leone ti s'accostò alle orecchie, era per darti segrete istruzioni, consigli a ben governare: parole di un morente. E tu non sai neppur sopportare il graffio d'un povero malato! Come s'è afflitto il leone! e ora vorrebbe fare re il lupo; ahimè, che brutto re! Ma via, vieni, non temere più, sii tranquillo. Ti giuro per tutte le foglie, per tutte le sorgenti ti giuro, che niente hai da temere dal leone. E quanto a me, lo sai, sono qui per servirti.

Così il cervo si lasciò ancora ingannare e rifece di nuovo la strada. Quando poi fu nell' antro, questa volta il leone il suo pranzo non se lo lasciò scappare. Divorò tutto, anche gli ossi, anche le midolla, anche le entragna. E la volpe era lì che guardava. Il cervello del cervo era intanto colato giù dalla testa; la volpe con la zampa se lo tirò in disparte, e, per rifarsi di tanta fatica, in segreto se lo mangiò. Il leone, finito tutto, si mise a cercare il cervello. E la volpe, un passo indietro: — In verità, questo era un cervo senza cervello. È inutile che tu lo cerchi. Che cervello vuoi tu che avesse un animale che per due volte è venuto da sé tra gli artigli del leone?

IL CANE GRECO.

Cani e lupi un giorno ruppero in guerra. I cani si scelsero per generale un cane greco. Il quale, nonostante le provocazioni dei lupi, non si decideva mai a dar battaglia. — E lo sapete, disse ai lupi, perché io prendo tempo? Prima di agire, si sa, bisogna decidere. E voi, voi siete tutti d'una razza e d'un colore. I nostri soldati invece, a seconda ciascuno del suo paese, hanno usi e costumi diversi. Persino il colore tra noi non è uguale: chi è nero, chi rosso, chi bianco, chi cinerino. Come farò a condurre in guerra una gente così diversa e che non va mai d'accordo?

SORTE DELL'ASINO.

Certi zoccolanti [1]) possedevano un asino su cui, nei loro viaggi, caricavano tutto. Un giorno il povero asino morì di stanchezza. Gli zoccolanti lo seppellirono e della pelle fecero tamburi per richiamar gente. Più tardi, alcuni confratelli che s'incontraron con loro, chiesero che cosa ne fosse dell'asino. — È morto, risposero quelli, ma non dubitate, riscuote adesso più busse che non ne ebbe da vivo.

[1]) I *Μαναγύρται* erano sacerdoti mendicanti di Cibele. Li ho voltati in zoccolanti e confratelli, e sal mi sia.

PARLA L'ALBERO ALL'IMPICCATO.

Un brigante che aveva assassinato un viandante per la strada, inseguito da alcuni che si trovavano per là, abbandonò la vittima nel suo sangue e scappò. Ma certi viaggiatori che l'incontrarono gli chiesero com'era ch'egli aveva le mani insanguinate. — Fu per calarmi giù da un gelso. — Mentre lui diceva così, arrivarono gli inseguitori, l'acciuffarono, e l'impiccarono per l'appunto a un gelso. E la pianta: — Non mi dispiace punto di renderti questo servizio. Tu, assassino, volevi riversare il sangue su me.

LUPI, CANI E PECORE.

Certi lupi cercavano di sorprendere un gregge di pecore, ma senza mai riuscirci per via dei cani. Pensarono allora di ricorrere all'astuzia. E mandarono ambasciatori che chiesero alle pecore di consegnar loro i cani. E non erano, i cani, la sola causa dell'inimicizia tra loro? Levati di mezzo i cani, ecco fatta la pace. Senza pensare al poi, le pecore consegnarono i cani. E prima i lupi spacciarono i cani, poi gli fu facile sgozzare il gregge. E così è negli stati, ecc.

IL TONNO CONSOLATO.

Un tonno, inseguito da un delfino, si salvava di carriera. Stava tuttavia per essere raggiunto, quando con un lancio pazzo, senza saper come, si trovò sulla spiaggia. Portato dalla rincorsa, anche il delfino gli andò dietro. Quando il tonno si volse e vide che l'altro già boccheggiava: — Ora, disse, non mi dispiace più di morire, poiché con me muore chi è causa della morte mia.

IL GABBIANO E IL NIBBIO.

Un gabbiano s'era inghiottito vivo un pesce. Il gozzo gli scoppiò, e il gabbiano cadde morto sulla riva. Un nibbio che aveva veduto, commentò: — Te lo meriti. Sei nato uccello, e per l'aria, e vuoi far vita di mare!

IL VECCHIO BECCO.

I lupi mandarono ambasciatori alle pecore offrendo pace perpetua. Soltanto, consegnassero i cani. E le pecore, stupide, già accettavano, quando un vecchio becco, saggio per tutti, disse ai lupi: — E come vi si può credere, come si potrà noi vivere in pace con voi, se neanche adesso, e con tutti i cani, ci si sente sicuri?

CERTI UOMINI.

Per ordine di Giove, Prometeo aveva modellato gli uomini e le bestie. Quando Giove si accorse che le bestie erano troppo più numerose che gli uomini, ordinò a Prometeo di farne sparire parecchie, cambiandole in uomini. E Prometeo ubbidì. Ecco perchè coloro che non furono creati uomini fin dal principio, hanno ora forma d'uomo, ma l'animo è di bestia.

IL LUPO SAZIO OSSIA LA SINCERITÀ DELLA PECORA.

Un lupo, già pieno fino alla gola, vide una pecora stesa in terra. Capì che quella era venuta meno dalla paura di lui, le si accostò, e la rassicurò promettendole che l'avrebbe lasciata andare, solo ch'ella gli avesse detto tre cose sincere. E la pecora allora: — Primo: meglio di tutto, avrei preferito non incontrarti. Secondo: e se ciò non poteva essere, avrei voluto incontrarti cieco. Terzo: che voi possiate, brutti lupi, morire tutti di mala morte, voi che, senza ricever da noi male alcuno, ci fate così cattiva guerra. — Il lupo sazio riconobbe la sincerità della pecora e la lasciò andare.

L'AGNELLINO NEL TEMPIO.

Un lupo pedinava un agnellino. E l'agnellino riparò in un tempio. E il lupo a chiamarlo e a dirgli: — Se resti lì, il sacerdote ti piglia e ti sacrifica al dio. — Rispose l'agnellino: — Meglio sacrificato a un dio, che mangiato da un lupo.

I GUSTI DEL LUPO.

Un lupo traversò un campo d'orzo, e tirò avanti. Incontrò poi un cavallo, e con lui tornò a quel campo: — Vedi, ho trovato l'orzo e, invece di mangiarlo io, l'ho lasciato a te. Sai com'è? Quel fragore dell'orzo, sotto i denti del cavallo, mi piace. — Eh, amico, rispose il cavallo, se davvero ai lupi piacesse l'orzo, non sei tu quello che preferisce le orecchie al ventre.

GRANDI POTENZE.

Un lupo rubò una pecora a un gregge e se la trascinava a casa, quando s'imbatté in un leone che gli fu sopra e gliela portò via. E il lupo allora (senza però avvicinarsi): — Ma questo è ingiusto, tu mi porti via il mio. — E il leone: — A te, infatti, te l'aveva regalata un amico....

UNO, MA LEONE!

Una troia rimproverava una leonessa di non saper mettere mai al mondo che un figlio. Rispose quella: — Uno, ma leone!

IL LEONE E LA LEPRE.

Un leone, scòrta una lepre che dormiva, era già per divorarla, quando vide passare un cervo. Lasciò la lepre e gli dette dietro. Svegliata da quel tramestío, la lepre intanto scappò. E il leone che aveva rincorso il cervo invano, quando tornò e vide che la lepre non c'era più: — Mi sta bene, disse, meglio una piccola cosa certa che una grande speranza.

PRETESA DELLA CICOGNA.

A un lupo gli era andato di traverso un osso, e cercava dappertutto chi glielo potesse levare. Trovò una cicogna e le chiese se, col pagare, gli voleva rendere quel servizio. La cicogna disse di sì, ficcò la testa in gola al lupo, estrasse l'osso e chiese il compenso. — Amica, disse il lupo, hai tirata fuori sana e salva la testa dalla gola del lupo, e pretendi dell'altro?

FAVOLA DEL BIMBO, DELLA VECCHIA E DEL LUPO.

Un lupo, affamato, vagolava in cerca di cibo. Si accostò a una casa e intese un bimbo che piangeva e una vecchia che per chetarlo diceva: — O tu smetti di piangere, o io chiamo il lupo. — Credendo che la donna dicesse davvero, il lupo si fermò e stette lì a lungo. Calata la sera, sentì di nuovo la vecchina che addormentava il bimbo: — Se il lupo viene, il mio bambino, l'ammazzeremo.... — Questa è una casa, disse il lupo e riprese la via, una casa dove si parla in un modo e si fa in un altro.

IL LUPO COMUNISTA E L'ASINO.

Diventato capo degli altri lupi, un lupo promulgò una legge per cui ogni preda sarebbe messa in comune e divisa in parti uguali fra tutti i lupi. Così non si vedrebbero più lupi ridotti, per rabbia di fame, a mangiarsi l'un l'altro. Ma un asino venne avanti, scosse la testa e parlò: — Bella l'idea! Ma come va che la caccia di ieri l'hai già nascosta nella tua tana? Portala, e dividila con gli altri lupi. — Quel lupo restò male e abolì la legge.

L'ASINO TERRIBILE.

Fatta alleanza, il leone e l'asino erano usciti a caccia. Giunti alla caverna di certe capre salvatiche, il leone si appostò all'ingresso; l'asino si cacciò dentro e si mise a ragliare e a calciare per farle scappar fuori. Quando così il leone ne ebbe avute parecchie, l'asino uscì e gli chiese se anche lui non aveva combattuto da bravo. — Eccome!, rispose il leone, figurati, che avresti fatto paura anche a me, se non avessi saputo ch' eri un asino.

IL CORAGGIO DI CHI HA PAURA.

Un giorno le lepri tennero adunanza e si lagnaron tra loro di una vita così grama, così rischiosa; non avevano forse nemici gli uomini, i cani, le aquile, e tutti gli animali? Meglio, una volta per sempre, morire, che vivere con quel patèma! Presa questa decisione, tutte le lepri insieme si slanciarono verso uno stagno per buttarvisi dentro e annegare. Ma le ranocchie che se ne stavano chiotte intorno allo stagno, appena avvertirono lo scalpiccío delle lepri, schizzarono in acqua. Allora una lepre, più delle altre saggia: — Coraggio, compagne! Avete visto? Ci sono animali che hanno anche più paura di noi.

IL LEONE E IL TOPO RICONOSCENTE.

Un leone dormiva. Trotterellando, un topo gli passò sul dorso. Si svegliò il leone, lo prese, e stava già per mangiarlo quando il topo l'implorò che lo risparmiasse: — Ti renderò il servizio. — Al leone gli venne da ridere e lo lasciò andare. Di lì a qualche giorno, il leone cadde ne' lacci di certi cacciatori. Il topo che lo sentì lamentarsi, accorse, rosicchiò le corde e lo salvò. — Quando ti dissi che ti avrei reso il servizio, tu ridesti, ma ora lo vedi se tra i topi si pratica la riconoscenza!

QUANDO IL LUPO SI PORTA BENE.

Da tempo un lupo veniva seguendo un gregge di pecore, senza far danni. Sul principio il pastore lo temeva e lo tenne d'occhio, come un nemico. Ma poiché il lupo continuava a portarsi bene, il pastore pensò che quello non era un nemico, poteva anzi diventare un guardiano; e giusto che lui aveva da recarsi in città, gli affidò le pecore e partì. Ora che l'occasione buona era venuta, il lupo ridivenne lupo, e fece strage. Quando il pastore tornò e vide: — Mi sta bene!, disse; e perché ho affidato le pecore a un lupo?

IL CORAGGIO DEL CANE.

Un cane da caccia, visto un leone, si dette a inseguirlo. Si voltò il leone e ruggì. E subito il cane tornò indietro con la coda tra le gambe. Una volpe che aveva visto tutto, sorrise: — Tapino! e tu inseguivi il leone, tu che non sopporti un ruggito?

L'OMBRA DEL LUPO E IL LEONE.

Vagava un giorno un lupo per luoghi deserti, sul tramonto. E vedendo l'ombra sua che si allungava: — Io, paura del leone? io, con questa statura! Se sono grande un jugero! È chiaro, il re degli animali sono io! — Mentre il lupo così diceva, piombò su lui un leone e senz'altro lo divorò. Il lupo fu appena in tempo a cambiar d'opinione: — Meglio, se stavo zitto....

PRETESE DELL'EUNUCO.

Un eunuco si rivolse a un sacerdote e lo pregò, per suo conto, di fare un'offerta agli Dei che lo rendessero padre. E il sacerdote: — Che vuoi? Quando mi volto all'altare, riesco a pregare a che tu diventi padre, ma appena mi rivolto verso di te, che padre! se non sei nemmeno un uomo!

L'ESERCITO DEI TOPI.

I topi e le donnole erano in guerra. Vedendosi sempre battuti, i topi pensarono che ciò fosse perché mancavano di capi. Si riunirono allora in assemblea e, ad alzata di mano, elessero gli strateghi. Per distinguersi dai soldati comuni, gli strateghi si fabbricarono certe corna e se le piantarono in testa. Si venne a battaglia e l'esercito dei topi, una volta ancora, ebbe la peggio. Allora i topi soldati scomparvero nei loro buchi, ma i topi strateghi con quelle corna restaron fuori. E furon presi e mangiati.

LE API DERUBATE.

Un tale riuscì a entrare nella casa di un apicultore e ne portò via il miele e i favi. Tornò il padrone, vide le celle vuote e si fermò a esaminare e a lamentare il danno. Ma quando le api che erano state a pecchiare, tornarono anch'esse, e lo videro lì, l'investirono, lo punsero senza pietà. — Maledette bestie!, urlò il tormentato padrone: quello vi ha portato via i favi, e l'avete lasciato fare; e me, che mi prendo cura di voi, mi trattate così!

IL LEONE FURBO.

Un leone aveva messo gli occhi sopra un toro enorme, e si pensò di vincerlo per malizia. Gli disse: — Ho deciso di sacrificare un montone a Giove, vieni alla festa —; e pensava così di ucciderlo, appena quello si fosse sdraiato a tavola. E il toro andò; ma come ebbe veduto di gran bacini e schidioni enormi, ma neppur l'ombra del montone, se ne tornava via, zitto zitto. Se ne dolse il leone e gli chiese perché, senza aver ricevuto alcun torto, se ne andasse così. — C'è il suo perché, rispose il toro: quelli non sono gli utensili per sacrificare un montone. Avanzano per un toro!

LA DISGRAZIA DELL'ASINO.

Stretta alleanza, il leone l'asino e la volpe uscirono a caccia. Com'ebbero abbastanza selvaggina, il leone comandò all'asino di far le parti. L'asino fece tre parti uguali e disse al leone di scegliere. Indignato, il leone saltò su lui e lo mangiò. Comandò poi alla volpe di far lei le parti. E quella fece un lotto solo, riservando appena per sé qualche briccica. E pregò il leone, scegliesse lui. — Chi t'ha insegnato, le chiese il leone, a divider così? — La disgrazia dell'asino, — rispose la volpe.

LE OPINIONI DEI LUPI.

Dicevano i lupi ai cani: — Come va che pure essendo in tutto uguali a noi, non ve l'intendete con noi come fratelli? Tra noi e voi, non c'è differenza di sorta, se ne togli le opinioni. Noi, noi si vive in libertà; e voi siete i servi degli uomini, vi buscate i calci, portate il collare, custodite le greggi. Quando poi i vostri padroni mangiano, le ossa son per voi. Date retta: smettete di far la guardia alle pecore, ce le divideremo tra noi, e avremo di che saziarci tutti. — Quelli dettero retta; ma appena entrati nelle stalle, i lupi cominciarono con lo sgozzare i cani.

GESTA DELLA CORNACCHIA.

Un'aquila, piombando da un'alta roccia, si portò via un agnello. Tutta accesa d'emulazione, una cornacchia volle fare lo stesso. Con strepito grande si abbatté sopra un montone; ma gli unghioli le si impigliarono tra i riccioli della lana, e non ci fu sforzo o sbatter d'ali che la districasse. Quando il pastore se ne avvide, corse lì, la prese, le svettò le ali e la sera la portò ai suoi ragazzi. I quali chiesero al babbo che razza d'uccello fosse quello. E lui: — Per quel che ne so io, è una cornacchia, ma a sentir lei è un'aquila.

LA LAMPADA.

Una lampada, pingue d'olio, mandava una viva luce, e già si credeva d'essere più lucente che il sole. Ma un soffio appena di vento la spense. Un tale la riaccese e l'ammonì: — Lampada, rischiara e sta' quieta. Sappi che il lume degli astri non si spenge mai.

CORTIGIANI.

Il leone, fatto vecchio e malato, stava steso nell'antro. Tutti gli animali eran venuti a far visita al loro re, eccetto la volpe. Al lupo sembrò quella una buona occasione per accusare la volpe presso il leone: — Non le importa niente del re, ecco perché non s'è vista.... — In quel mentre arriva la volpe, in tempo per sentire le ultime parole del lupo. Il leone al vederla cacciò, sì, un ruggito contro di lei, ma la volpe súbito: — Un momento, di grazia. Tra quanti animali sono qui riuniti, nessuno può averti servito meglio di me. Ho girato dappertutto, ho chiesto a tutti i medici il rimedio per guarirti, e alla fine l'ho trovato.... — Il rimedio! il rimedio! — ordinò il leone. E la volpe: — Scortica un lupo vivo e vestiti con la pelle di lui, bella calda. — Così il lupo fu subito ucciso. E la volpe, ridendo: — Imparerai a metter male.

INVITI A PRANZO.

Chiese la lepre alla volpe: — Ma è proprio vero che tu fai buoni affari? e mi sai dire perché ti chiamano « l'affarista »? — Se ne dubiti, rispose la volpe, non hai che da venire con me: anzi, ti invito a pranzo. — E la lepre andò. Arrivati in casa, nient'altro la volpe aveva per pranzo se non la lepre. La lepre girò l'occhio intorno e capì la sua sorte: — Caro mi costa! ma ora, sì, vedo quali sono gli affari di un affarista!

IL LEONE E IL DELFINO.

Un leone, a diporto per una spiaggia, scorse un delfino con la testa fuor dell'acqua. E gli propose súbito l'alleanza. — Tu sei il re degli animali marini, io il re degli animali terrestri; conviene a entrambi che siamo amici. — Il delfino ne convenne volentieri. Ora, da tempo il leone era in guerra con un certo toro salvatico, e, contro di lui, chiese aiuto al delfino. Questo si provò, sì, a uscir dall'acqua; ma non poté. Il leone allora l'accusò di tradimento. — Devi rifartela con la natura, gli disse il delfino, non con me. La natura mi fece acquatico, in terra non son buono a nulla.

L'AQUILA E LO SCARAFAGGIO.

Un'aquila inseguiva una lepre. Disperata, la lepre si rivolse alla sola creatura che il caso le mettesse davanti: uno scarafaggio; lo supplicò di salvarla. Lo scarafaggio promise, e, appena l'aquila fu vicina, la scongiurò di risparmiare la sua protetta. Rise l'aquila di tanta piccolezza e si mangiò la lepre proprio sotto gli occhi di lui. Lo scarafaggio se la legò al dito e da allora tenne d'occhio i nascondigli dove l'aquila faceva il nido; al tempo delle cove, ci volava su, e ogni volta ruzzolava e rompeva le uova. Perseguitata dappertutto, l'aquila finì per ricorrere a Giove (ché a Giove questo uccello è dedicato), lo pregò che le trovasse un asilo sicuro alle cove. Giove offrì il suo seno: che vi deponesse le uova. Scoperta l'astuzia, lo scarafaggio impastò una delle sue pallottole di sterco, spiccò il volo e quando fu proprio sopra il seno di Giove ve la lasciò cadere. Schifato, e per scuoter da sé lo sterco, Giove saltò su; e così, senza pensarci, ruppe le uova. Pare che da allora, durante la stagione degli scarafaggi, le aquile non pongano nidi.

TRE COMPARI.

Una vipera veniva giù per un fiume galleggiando sopra un fascio di spini. Una volpe che passava per là, sorrise: — Il pilota vale la barca.

ERCOLE E IL BIFOLCO.

Un bifolco menava il carro verso il villaggio. Caduto il carro in un borro, invece d'ingegnarsi, il bifolco, con le mani in mano, invocava a gran voce Ercole, di cui era devoto. Ercole infatti gli apparve e gli disse: — Mani alle ruote! pungi i bovi! e non invocar gli Dei senza far nulla. Se no, restan chiacchiere.

LA PARTE DELL'ASINO.

Il leone e l'asino salvatico andavano a caccia insieme. Il leone ci metteva la forza, l'asino la gamba lesta. Finita la caccia, il leone divise la preda in tre: — Prenderò io la prima parte perché io sono infatti il primo, il re. Prenderò anche la seconda perché sono socio con te a parti uguali. Quanto alla terza.... o ti levi di qui o ti porterà sfortuna.

LA DONNOLA MEDICO.

Una donnola seppe che in una fattoria c'erano certe galline malate; si vestì da medico, prese con sé gli strumenti dell'arte e s'affrettò. Giunta al pollaio, chiese come stavano. — Bene, risposero quelle, basta che tu te ne vada.

IL DEBITORE ATENIESE.

Un debitore, ad Atene, pressato dal creditore che soddisfacesse al suo debito, provò prima a chiedergli una dilazione, adducendo le sue strettezze. Ma poiché quello non l'intendeva, il debitore finì per condurre una troia, tutto ciò che aveva, e la mise in vendita lì, il creditore presente. Ecco si presentò un acquirente e chiese se la troia era feconda. — Se è feconda!, rispose il debitore; e in un modo fin'ora mai sentito! Ai Misteri figlia le femmine, alle Panatenee i maschi.... — E come l'avventore restava a bocca aperta, rincalzò il creditore: — E non è nulla! Questa, alle Dionisiache [1]) ti farà anche i capretti.

[1]) I *Misteri*, le *Panatenee*, feste in onore di Demetra e di Atena, corrispondenti a due diverse epoche dell'anno. Le *Dionisiache*, feste in onore di Dioniso, cadevano ogni due anni. A Dioniso si sacrificava il capro.

IL MORO NEL BUCATO.

Un uomo aveva comprato un moro. Con l'idea che quel colore fosse dovuto a negligenza del primo padrone, condotto il moro a casa, lo sottomise a tutte le lavature, a tutte le purghe, a tutte le saponate perché schiarisse. Ma non riuscì con ciò a cambiargli il colore. Peggio: con tante cure, il moro ammalò.

VOLPI SULLE RIVE DEL MEANDRO.

Certe volpi si ritrovarono sull'alta riva del Meandro, per dissetarsi. Ma poiché l'acqua correva giù brontolando, avevano un bel farsi coraggio, nessuna osava scendere. Una alla fine si rizzò, le burlò tutte di tanta paura, le umiliò, e, lei più brava di tutte, saltò bellamente nell'acqua. Súbito la corrente l'investì e la rapì nel mezzo. E le altre volpi dalla riva a gridare: — Non ci abbandonare, torna, mostra anche a noi il punto buono, che si possa bere anche noi senza rischio. — E quella, già condotta via dalla corrente: — Ora ci ho una lettera da recapitare a Mileto [1]; al ritorno vi indicherò il punto giusto.

1) Mileto è l'ultima città bagnata dal fiume Meandro, prima che sfoci nell' Egeo.

L'INDOVINO.

Un indovino era andato in piazza e teneva banco. Corse da lui un tale e gli annunziò che i ladri gli avevano scassinata la porta, gli erano entrati in casa, gli avevano portato via tutto. Fuor di sé, l'indovino saltò su e piangendo corse a vedere la sua disgrazia. Allora uno di quelli che gli erano intorno, gli gridò dietro: — Oh, quell'uomo! Pretendi sapere quel che succederà agli altri, e non sai nemmeno quel ch'è già successo a te?

LE RAGIONI DELLA DONNOLA.

Una donnola ch'era riuscita ad acciuffare un gallo, voleva trovare una ragione plausibile per mangiarselo. Ed ecco, l'accusò d'importunare gli uomini e, col suo chicchirichì, di romper loro il sonno. E il gallo a difendersi, che ciò faceva appunto a servizio degli uomini che così si svegliano e tornano ai loro affari. Allora la donnola cambiò accusa e lo rimproverò di andar contro natura: non rispettava nè la mamma, nè le sorelle.... E il gallo a dire che anche ciò è per l'utile dei padroni. Grazie a lui, le galline scodellano molte uova. — Bene bene, s'impazientì la donnola, tu trova tutte le belle ragioni che ti pare; ma io non resterò digiuna per questo. — E se lo mangiò.

CERTE PACI.

Un serpe era riuscito, strisciando, ad accostarsi al figlioletto d'un contadino, e l'uccise. Il villano ne ebbe fiero dolore, e, presa un'accetta, andò ad appostarsi al sasso dove il serpe aveva la buca. S'affacciò il serpe; il contadino menò il colpo, ma lo mancò. L'accetta intaccò invece il sasso. Passò del tempo e alla fine il contadino, temendo sempre la vendetta del serpe, andò e l'invitò a riconciliarsi con lui. Ma il serpe rispose: — Noi non possiamo più perdonarcela; né io a te quando vedo la tacca sulla roccia, né tu a me quando vedi la tomba di tuo figlio.

IL CAVALLO E IL SOLDATO.

Durante tutta la guerra un soldato mantenne ben biadato il suo cavallo, fedele compagno di fatiche e di rischi. Venuta la pace, il cavallo tornò ai soliti servizi e non vide più che paglia. Ma un'altra guerra intanto si preparava. Quando sonò l'adunata, il padrone imbrigliò il cavallo, tolse le armi e saltò su. Ma il cavallo infiaccolito, a ogni passo dava in terra. Alla fine si voltò e disse al padrone: — Ero un cavallo e tu hai fatto di me un asino; come vuoi ora, di asino, farmi tornare cavallo? Passa in fanteria.

CURA DELL'IRA.

D'estate, quando il caldo dà la sete, un cinghiale e un leone s'incontrarono a bere a una piccola fonte. E súbito questionarono chi dovesse bere per primo. Decisero alla fine di battersi in duello, a morte. Ma quando, per riprender fiato, si voltarono un momento e videro intorno a sé gli avvoltoi già pronti a buttarsi sul primo che fosse caduto, súbito al leone e al cignale venne meno l'ira: — Meglio tornare amici che servir di pascolo agli avvoltoi e a' corvi.

LA CAPRA GELOSA.

Un tale era padrone d'una capra e d'un asino. Successe che la capra diventò gelosa dell'asino che le sembrava troppo ben pasciuto. Gli disse: — Tra il bindolo da girare e la soma da portare, la tua vita è tutta un tormento —; e gli consigliò di finger l'epilessia e di lasciarsi cadere giù in un fosso: — Così riposerai. — L'asino seguì il consiglio, si lasciò cadere e ne restò pesto e scorticato. Il padrone chiamò allora il veterinario e gli chiese un rimedio per il ferito. Quello prescrisse subito un'infusione con un polmone di capra: l'asino guarirebbe. E così, perché l'asino guarisse, fu ammazzata la capra.

L'AQUILA E LA VOLPE.

Un'aquila e una volpe, fatta amicizia, e per stringere anche più il legame, decisero di abitare vicino. Spiccato il volo, l'aquila andò a posarsi sopra un albero altissimo e vi fece il nido; la volpe s'infilò nella macchia che cresceva ai piedi dell'albero e vi depose i suoi nati. Ma un giorno che la volpe era fuori, a caccia, l'aquila, affamata, calò sulla macchia, ne levò i volpicini e se li godé con gli aquilotti. Quando la volpe tornò e vide, più che per la morte dei figli si sentì rodere per la rabbia di non si poter vendicare. Come, lei quadrupede, poteva rifarsela con un uccello? Consolazione dei miseri, malediva di lontano il nemico.

Ebbene, non passò molto che anche l'aquila pagò la pena del tradimento.

In aperta campagna si sacrificava agli Dei una capra. Piomba l'aquila sull'altare, ne strappa un viscere ancora in fiamme, e se lo porta al nido. Ma ecco un improvviso vento apprende la fiamma a un ramo secco; e gli aquilotti non ancora volastri, cascano bruciacchiati al suolo. Accorre lì la volpe e sotto gli occhi dell'aquila li divora.

LA CERVA CIECA DA UN OCCHIO.

Una cerva, cieca da un occhio, andò a brucare sulla riva del mare; e teneva l'occhio buono dalla parte di terra, che non venissero i cacciatori; quello cieco verso il mare dove non sospettava pericoli. Ma da una barca che veniva costeggiando, la cerva fu avvistata; la presero di mira, l'abbatterono. Mentre rendeva l'anima, disse la cerva tra sé: — Son proprio disgraziata; tenevo d'occhio la terra, perché la credevo piena di agguati; e il mare, che invece me ne fidavo, mi uccide.

DEBOLEZZA DEI POTENTI.

Il leone si lagnava spesso di Prometeo. Prometeo, è vero, l'aveva fatto grande e bello, gli aveva armato le mascelle di denti e le zampe di artigli, l'aveva fatto forte su tutti gli animali: — Ma con tutto ciò, concludeva, il gallo mi mette paura. — E Prometeo: — Perché mi accusi? Quello che potevo darti, io te l'ho dato. Non è il corpo, è l'animo che ti manca di fronte al gallo. — E allora il leone piangeva la sua sorte, si sentiva vile..., e decise di finirla con la vita. Stava appunto in quest'idea, quando incontrò

l'elefante. Lo salutò e si fermò secolui a far due chiacchiere. E osservò intanto che l'elefante smuoveva di continuo le orecchie. — Che hai ?, gli chiese; come va che le tue orecchie non hanno pace ? — Vedi, rispose l'elefante (e intanto una zanzara ronzava intorno), vedi quell'animaluccio che strombetta ? Se m'entra in un orecchio, son morto.

Il leone allora pensò a sé : — Perché dunque dovrei uccidermi, io che sono tanto più potente e tanto più felice dell'elefante almeno di quanto il gallo è più forte della zanzara ?

LA RANOCCHIA TROPPO FURBA.

Un topo, per sua disgrazia, divenne amico d'una ranocchia. E la ranocchia con cattive intenzioni legò una zampa del topo a una zampa sua. Prima se ne andarono in un campo a mangiar grano, poi si affacciarono in riva allo stagno. E qui la ranocchia dette un salto, si ficcò in acqua e trascinò il topo al fondo. E mentre lei sguazzava e cantava i suoi brechechechè, il tapino annegò. Poi, gonfio d'acqua, il topo tornò a galla. Lo vide un nibbio, piombò su lui, lo afferrò con gli artigli e volò via. La ranocchia legata dovette andargli dietro, e così anche lei servì di pranzo al nibbio.

LA CERVA E IL LEONE.

Inseguita dai cacciatori, una cerva in fuga capitò all'antro del leone. Vi entrò súbito per nascondersi, ma quello le fu sopra. E mentre già la sbranava : — Me infelice, pianse la cerva, fuggo gli uomini, e cado tra gli artigli d'una bestia feroce.

DESTINO DEI PESCI GROSSI.

Un pescatore, ritirata dal mare la rete, cominciò a cavarne i pesci grossi e li buttava via sulla rena ; intanto i piccoli, scivolando tra le maglie, si salvavano in mare.

L'USIGNOLO E L'AVVOLTOIO.

Sull'alto d'una querce un usignolo gorgheggiava il suo canto. Un avvoltoio lo vide ; e lì per lì non avendo di meglio, piombò su lui e l'acciuffò. Disperato, l'usignolo lo pregava di lasciarlo andare, e diceva di non poter lui, da solo, riempire il ventre di un avvoltoio ; se l'avvoltoio aveva fame, si rivolgesse a uccelli più grossi. Replicò quello : — Un imbecille sarei, se lasciassi un pasto che ho già in mano, per correr dietro a uno che ancora non vedo.

IL CAMELLO BALLERINO.

Al padrone che lo voleva far ballare, un camello osservò: — Per far ridere, non c'è bisogno ch'io balli, basta ch'io cammini.

L'AQUILA E LA FRECCIA.

Un'aquila se ne stava in cima a una roccia, all'agguato delle lepri. Un uomo che l'aveva vista di lontano, con una freccia l'infilò; l'asta della freccia traversò il petto, così che la cocca pennuta restò davanti gli occhi dell'uccello. — Questo è un dolore doppio, gridò l'aquila a quella vista, morire uccisa dalle mie stesse penne!

MERCURIO E LA FRETTA.

Un tale che aveva scolpito un Mercurio di legno, lo portò al mercato per venderlo; ma nessuno si avvicinava. Pensò allora di attirare i compratori gridando che quello in vendita era proprio il dio distributore dei guadagni e dei beni. Uno che si trovava per là, disse: — Ma se davvero è tanto benefico, perché invece di profittarne per te, lo vendi? — Perché, rispose l'altro, io ho bisogno di aiuto súbito, e quello invece, a dispensare i beneficî, non ha mai fretta.

LE API INVIDIOSE.

Le api vedevano male che gli uomini si godessero il miele; e andarono da Giove e lo pregarono di dar loro la forza di uccidere a colpi di pungiglione chiunque si avvicinasse alle lor celle. Indignato Giove per tanto malanimo, le condannò, ogni volta che colpivano qualcuno, a perdere il pungiglione, e súbito dopo a morire.

ERMETE PETULANTE.

Ermete volle mettere alla prova l'arte divinatoria di Tiresia. Gli rubò dunque i bovi in campagna, poi, preso aspetto d'uomo, l'andò ad avvertire in città, in casa sua: — T'hanno rubato i bovi. — Tiresia pregò allora Ermete che venisse con lui fuori porta; per ritrovare i bovi voleva trarre auspicio dagli uccelli; e gli dicesse dunque Ermete quali uccelli vedeva. Dapprima Ermete vide un'aquila che traversava il cielo da sinistra a destra, e lo disse. Rispose Tiresia: — Quell'uccello non mi dice nulla. — Ermete vide poi una cornacchia appollaiata sur un ramo, che ora levava gli occhi al cielo, ora li abbassava alla terra..., e lo disse. Gli rispose Tiresia: — Vedi, la cornacchia chiama testimoni il cielo e la terra che dipende da te che io ritrovi o no i miei bovi.

UN LEONE INVECCHIATO E LA VOLPE.

Un leone fatto vecchio e ormai incapace di andare a caccia, pensò di ricorrere all'astuzia. Si ritirò dunque nella caverna, si sdraiò, si finse malato, e via via che gli animali venivano a visitarlo, li assaliva e li divorava. Molti erano già periti in questo inganno, quando la volpe, fiutato il machiavello, venne anche lei, ma si fermò a qualche passo e di lì chiese al leone come andava: — Male, rispose il leone; ma tu perché non entri? — Ecco, disse la volpe, entrerei anche, se non vedessi per terra molte piste che entrano, e neppure una che esce dalla tana!

IL CAPRETTO E IL LUPO CHE SUONA IL FLAUTO.

Un capretto ch'era restato indietro al suo gregge, si sentì pedinato dal lupo. Si volse allora e gli disse: — Lo so, o lupo, che ormai sono destinato al tuo pranzo. Ma fammi almeno morire contento; suona il flauto, ch'io faccia due salti. — E mentre il lupo suonava e il capretto ballava, avvertiti dal rumore, accorrono i cani e si dànno a inseguire il lupo. Volgendo allora il capo, gridò il lupo al capretto: — Hai ragione tu! Nacqui beccaio; non dovevo mettermi a fare il musico.

VINCITORE E VINTO.

Due galli duellavano per certe galline, finché l'uno fu vinto. Il vinto andò a nascondersi in una macchia; il vincitore, inorgoglito, si piantò sull'alto di un muro, e lì a gran voce si mise a cantare. Súbito un'aquila piombò su lui e se lo portò via. Il vinto, uscito dalla macchia, da allora godé le galline in santa pace.

LA VOLPE E IL SERPENTE.

Una volpe vide un lungo serpe addormentato lungo la via. Invidiosa di tanta lunghezza, per emularlo gli si stese vicino, e si allungò, si allungò, si allungò, finché, per allungarsi anche di più, l'invidioso animale si ruppe.

I CALVI.

Un uomo, ormai grigio, aveva due amanti: giovane l'una, l'altra di età. Questa si vergognava di aver rapporti con un uomo di sé più giovane e ogni volta che lui l'andava a trovare, gli strappava i capelli neri. La giovane invece repugnava all'idea di essere l'amica di un vecchio, e gli strappava i capelli bianchi. E così l'uomo restò calvo.

OGNI FIL FA PANNO E OGNI MAL FA DANNO.

Una pulce molestava un tale senza requie. Quando alla fine lui riuscì a chiapparla: — E chi sei tu, le disse, che fai da padrona sul mio corpo, e mi mordi dove ti pare? — E la pulce: — Noi si campa così. Ma non mi uccidere ché io gran male non fo. — Sorrise l'uomo: — Anzi ti schiaccio subito. O poco o molto, il male va súbito schiacciato.

GHIOTTONERIA DEL MARE.

Un pastore che pascolava il suo gregge sulla riva del mare, vedendo la gran calma dell'acqua, si mise in testa di navigare, e si cambiò in commerciante. Vendette le pecore, comprò un battello, lo caricò di datteri e sciolse la vela. Ma presto si scatenò una così violenta tempesta, che il battello stava per affondare. Il pastore allora buttò a mare tutto il carico e fu grazia se poté tornare a terra col battello vuoto. Molto tempo dopo, il nostro pastore era di nuovo sulla riva. Un Tizio venne a passar di lì e faceva gran lodi della bellezza, della pace del mare. E il pastore: — Credo che il mare abbia ancóra voglia di datteri. Ecco perché fa il buono.

IL CANE DELL'ORTOLANO.

Il cane dell'ortolano cadde in un pozzo. Allora, per cavarnelo fuori, anche l'ortolano vi si calò. Ma il cane pensò che l'ortolano scendesse a lui per ficcarlo anche più giù; gli si rivoltò e lo morse. — Mi sta bene, disse l'ortolano: Perché mi ero messo in testa di salvare una bestia già decisa a farla finita?

RICCHEZZA E CARITÀ.

Una volta un toro fece un'apparizione in una isola minuscola e poi sparì. Ma vi lasciò una fatta, e due scarafaggi se ne nutrirono, d'accordo, tutta l'estate. Poca ormai ne restava, e l'inverno era vicino. — Per lasciare a te di che vivere, disse uno scarafaggio all'amico, io emigrerò nel continente e svernerò lì. È inteso che se faccio fortuna, mi ricorderò di te. — Giunto nel continente, le fatte fresche e belle non gli mancarono. E lui ci stette e se le godette. Poi tornò all'isola. Vedendolo tornare così grasso e lustro, l'amico gli rammentò la promessa: — E niente mi hai riportato? — La colpa non è mia, rispose quello: la natura di quei posti è così fatta: da vivere, ce lo trovi, ma portar fuori checchessia non si può.

LA PERNICE CONSOLATA.

Un tale che allevava certi galli, vide in vendita una pernice domestica; l'acquistò e se la portò a casa per tirarla su insieme ai galli. Ma questi non davano pace alla pernice, l'inseguivano, la picchiavano. E la pernice ne aveva il cuore grosso, credendo che i galli facessero così sol perché lei era di un'altra razza. Ma come, di lì a poco, vide che i galli duellavano anche tra di loro e non la smettevano se prima non s'erano feriti a sangue, disse la pernice a sé stessa: — Non posso lamentarmi se i galli picchiano me; non se le risparmiano neppure tra loro.

IL SOLITO LUPO E L'AGNELLO.

Un lupo vide un agnello che si abbeverava al fiume, e súbito pensò a un pretesto per divorarlo. Benché egli, il lupo, fosse a monte, e a valle l'agnello, l'incolpò di intorbidargli l'acqua. Rispose l'agnello: — Bevo appena a fior di labbro; e poi io sono sotto, tu più su, come posso io intorbidare l'acqua a te? — E il lupo seccato: — Ma l'anno scorso tu dicesti male di mio padre. — E l'agnello: — L'anno scorso io non ero ancora nato. — Il lupo alla fine: — Ammetto, tu sai trovar le scuse; ma io ti mangio lo stesso.

LA GATTA MORTA.

Una casa era infestata dai topi. Informata, una gatta corse lì, e l'un dopo l'altro, li sterminava. Disperati, i topi ripararono nei loro buchi. Allora la gatta, non potendoli più raggiungere, pensò di farli venir fuori con qualche furbizia. Si arrampicò sopra un trave e si lasciò cader giù per morta. Un topo, affacciato il muso, la vide e disse: — Eh amica, ti avessero già conciata, fossi anche diventata una sacca, io non m'avvicino.

LA VOLPE E IL BOSCAIUOLO.

Una volpe inseguita dai cacciatori, s'imbatté in un boscaiuolo e lo supplicò di aiutarla. Il boscaiuolo l'invitò a entrare nella capanna e a nascondervisi. Ecco che arrivano i cacciatori e domandano al boscaiuolo, se una volpe è passata di lì. Egli dice no con la voce, ma con la mano indica intanto dove la volpe è nascosta. Quelli non fecero caso alla mano e credettero alle parole. Quando poi i cacciatori si furono allontanati, la volpe uscì; e via se ne andava senza dir nulla. Il boscaiuolo allora si lamentò che, da lui salvata, la volpe non gli dicesse neppure grazie. E la volpe: — Sì, ti direi grazie, ma se l'atto avesse corrisposto alla parola.

LA VITTORIA DELL'ASINO.

Un asino, col suo asinaio dietro, fatta un po' di strada, lasciò la via maestra e prese a traverso, per luoghi scoscesi. Stava già sull'orlo d'un precipizio, quando l'asinaio lo raggiunse, l'afferrò per la coda e lo tirava forte perché rivoltasse. E quello s'intestò a andare avanti. L'asinaio alla fine lasciò la coda e disse: — E tu vinci! Ma sarà la vittoria dell'asino.

ETÀ DELL'UOMO.

Creato che ebbe l'uomo, Giove gli stabilì vita corta. Ma l'uomo mise a partito l'intelligenza. Si costruì una casa e quando venne l'inverno ci andò ad abitare. Un giorno il freddo fu tanto e la pioggia così fitta, che il cavallo, non potendone più, corse alla casa dell'uomo e l'implorò che lo riparasse. — A un patto, disse l'uomo, che tu mi ceda parte degli anni che ti son toccati. — È inteso, — rispose il cavallo. Dopo un po' venne il bove, chè anche lui non ci reggeva a quel tempaccio. L'uomo gli fece lo stesso discorso e anche il bove acconsentì. Infine venne il cane, morto di freddo; e fu lo stesso.

Ecco ora come vanno le cose: finché l'uomo consuma gli anni che gli furon dati da Giove, si mantiene puro e buono; quando arriva agli anni del cavallo, diventa superbo e borioso; quando a quelli del bove, saggio e adatto al comando. Quando poi è sul finire e consuma gli anni del cane, eccolo lì che ringhia e brontola.

L'AMBASCIATORE.

Un tale, bravo a trarre d'arco, salì in una montagna a cacciare. E tutti gli animali scappavano. Solo il leone lo provocò a combattere. L'uomo allora gli lanciò un dardo e lo colpì: — Questo è il mio ambasciatore. Adesso vengo io. — Il leone, ferito, si dette alla fuga. E ad una volpe che gli gridava dietro di star forte, di non fuggire, disse: — Non ti do retta. Se il suo ambasciatore già duole tanto, figurati lui quando arriva!

IL CORNO ROTTO.

Un capraro riadduceva le capre all'ovile. E poiché una si attardava a un ultimo cimolo, le lanciò un sasso; ma mirò così bene, che le ruppe un corno. Il capraro allora si mise a supplicare la capra che non dicesse nulla al padrone. E la capra: — Se anche sto zitta io, come vuoi nasconderlo? Tutti vedranno che il corno è rotto.

LA RABBIA DEL LEONE.

Un leone andò in furie. Un cervo che lo vide di lontano nella foresta, gridò: — Disgraziati noi! che cosa non farà sulle furie, lui che anche quando è in buona è terribile?

IL CAPRARO E LE CAPRE SELVATICHE.

Un capraro che aveva condotto le sue capre al pascolo, s'accorse che ad esse s'eran mischiate certe altre capre salvatiche. Venuta sera, le ridusse tutte allo stallo. Al dimani si scatenò un temporale; e non potendo condurre le capre al solito pascolo, il capraro le governò nel chiuso. Alle capre sue non dette più che una manciata d'orzo, giusto che non morissero; ma con le altre largheggiò, pensando così di trattenerle. Tornato il bel tempo, il capraro dette la via a tutte, e di corsa le capre salvatiche ripresero la strada del monte. — Ingrate, gli gridava dietro il pastore, mi abbandonate così! E vi ho custodito, e vi ho onorato anche troppo.... — Quelle giraron la testa e risposero: — Ragione di più per non si fidare. Se trattasti meglio noi, ospiti di ieri, che il tuo vecchio gregge, è chiaro che, se sopravvengono domani nuove capre, ci trascurerai per loro.

LA VOCE DEL NIBBIO.

In un primo tempo, il nibbio era stato dotato di una voce diversa, anzi di una bella voce. Ma un giorno che intese un cavallo nitrire, il nibbio volle imitarlo. Ed ebbe un bel fare, non riuscì ad avere la voce del cavallo e perse la sua.

IL CORAGGIO DEL TOPO.

Un leone dormiva, quando ecco un topo gli corse lungo tutto il corpo. Il leone si svegliò, e si torceva d'ogni lato per scoprire il temerario. Una volpe che lo stava osservando sghignazzò: — Sei il leone, e hai paura d'un topo! — E il leone: — Non è ch'io abbia paura. Sono sorpreso che ci sia chi ha tanto coraggio.

IL MEDICO BRAVO.

Un medico aveva in cura un malato. Quando il malato fu morto, il medico veniva dicendo, tra quelli del corteo: — Se quest'uomo si fosse astenuto dal vino, e si fosse fatto invece delle brave lavande, certo non sarebbe morto. — Ma uno che lo stava a sentire: — Amico, ora è tardi. Perché non glie l'hai detto prima?

LA VOLPE E LA PANTERA.

La volpe e la pantera gareggiavano chi fosse più bella. La pantera menava gran vanto del pelame screziato. Ma la volpe: — Quanto sono più bella io che, il corpo no, ma ho l'anima variegata.

FURTO D'UNA TAVOLETTA.

Un ragazzo rubò a scuola una tavoletta a un compagno e la portò alla mamma. Quella, invece di sgridarlo, ne fu contenta. Un'altra volta rubò un mantello, e fu lo stesso. E come il ragazzo crebbe e si fece uomo, anche i furti si fecero grossi. Finì che il ladro fu còlto in flagrante. Gli legaron le mani sulla schiena e lo conducevano a morte. La madre intanto lo veniva accompagnando e piangeva e si batteva il petto. Come il figlio la vide, le fece cenno che aveva qualcosa da dirle in segreto. E come lei si accostò, lui con un morso le strappò l'orecchio. La madre allora rinfacciò al figlio la sua empietà; non bastavano i delitti già commessi, mutilava ora anche sua madre! E il figlio: — Se quando ti portai quella tavoletta, tu mi avessi battuto, non sarei ora a questo punto!

CERTI PROFETI.

La cornacchia s'ingelosì del corvo; poiché lui regala presagi, prevede l'avvenire, gli uomini perciò lo invocano testimone. La cornacchia dunque pensò di arrogarsi gli stessi privilegi. Passavano certi viaggiatori e subito s'appollaiò sopra un albero e mise grandi grida. A quelle voci, i viaggiatori si voltarono spaventati, ma uno d'essi, riconosciuto chi davvero era: — Amici, tiriamo avanti senza paura. È appena una cornacchia. Grida, ma non dice nulla.

LE OCHE GRASSE.

Le oche e le gru stavano a beccare nello stesso prato. Ecco i cacciatori. E le gru, leggiere, via in aria! Solo le pingui, le gravi oche furono prese.

IL COCCO DELLA MAMMA.

Si dice che le bertucce mettano al mondo ogni volta due figli; l'uno l'hanno caro e l'allevano con ogni cura, l'altro lo odiano e lo trascurano. Ora è destino che il cocco della madre, tante son le cure, tanta la passione con che ella lo abbraccia, che ne muore soffocato; e l'altro invece, lo scimmiottino trascurato, viene su vispo.

L'UOMO VENDICATIVO.

Un uomo ce l'aveva con certa volpe che gli faceva guasti. Riuscì a prenderla e, per sfogarsi, le rivestì la coda di stoppa e le appiccò fuoco. Ma un giusto dio fece sì che la volpe in fuga entrasse nei campi di quello stesso che la torturava. Era il tempo delle messi, e all'uomo non restò che piangere i raccolti perduti.

L'AIUTO DELLE RANOCCHIE.

Una vipera aveva presa l'abitudine di andare a bere a una certa fonte. Un'idra che ci stava di casa non voleva, e s'arrabbiava che la vipera, non contenta dei propri dominî, venisse ora a invadere anche i suoi. Se ne dissero tante, finché decisero di scendere in campo; la vincitrice sarebbe rimasta padrona e della terra e dell'acqua. Il giorno fissato, di buon'ora, le ranocchie, in odio all'idra, andarono a trovare la vipera e l'assicurarono che al momento buono, le avrebbero dato man forte. Cominciò la battaglia e le ranocchie, intorno intorno, gridavano forte. Come la vipera ebbe vinto, vòlta alle ranocchie le rimproverò che, invece di aiutarla, se n'erano state a cantare. E quelle: — Sappi, amica, che il nostro costume porta di aiutare, non con le braccia, ma soltanto con la voce.

LA SCHIAVA BRUTTA.

Una schiava brutta e cattiva diventò la ganza del suo padrone. Coi denari di lui si ornava di bei vestiti; e persino leticava con la padrona. E faceva intanto continui sacrifici ad Afrodite perché la dea le donasse anche la bellezza. Ma Afrodite, apparsale in sogno, le disse: — Nessuna voglia ho io di farti bella. Anzi, sono già offesa e in collera contro quell'uomo che ti crede bella.

FATUITÀ DI APOLLO.

Giove e Apollo gareggiavano nel trar l'arco. Teso l'arco, Apollo scoccò la freccia, ma súbito Giove allungò un piede ed eccolo già arrivato dove Apollo con la freccia.

INVIATO SPECIALE.

Un trombetta che suonava sempre l'assalto fu alla fine catturato dai nemici. Disse allora il trombetta: — Camerati, non mi fate del male senza ragione. Io non ho ucciso nessuno e, al di fuori di questo poco rame, io nulla posseggo. — Ma gli risposero i nemici: — Una ragione di più per levarti di mezzo, se non potendo far la guerra tu, inciti gli altri a farla.

ERMETE E GLI ARTIGIANI.

Giove aveva incaricato Ermete di mescere un po' a tutti gli artigiani il veleno della bugia. Ermete fece le cose a modo e ne versò un po' a ciascuno. Restò, in ultimo, il calzolaio; e di elisir di bugia ce n'era ancora parecchio. Che fa Ermete? Prende l'ampolla e la rovescia su lui. Da allora, tutti gli artigiani, bugie, ne dicono, ma il calzolaio non l'arriva nessuno.

LA CORNACCHIA SPOGLIATA.

Giove che voleva dare un re agli uccelli, stabilì che un giorno si presentassero tutti a lui: avrebbe scelto il più bello. E gli uccelli se ne andarono sulla riva del fiume, a far toletta. La cornacchia che ben sapeva quant'era brutta, cominciò a raccogliere le penne che gli uccelli, lavandosi, lasciavan cadere e se le appiccicò su. Eccola così diventata la più bella di tutti! Venuto il giorno, tutti gli uccelli si recarono da Giove; e con gli altri la cornacchia, con la sua veste screziata. Giove era lì per nominarla re, tanto gli parve bella, quando gli altri uccelli, indignati, le furono addosso, ciascuno la beccò e si tolse su le sue penne. Così la cornacchia, spogliata, tornò cornacchia.

LA VOLPE E I GRAPPOLI.

Una volpe affamata vide certi grappoli pendere da una pergola, e si alzò su per spiccarli, ma senza riuscirci. Se ne andò allora brontolando: — Sono acerbi.

IL COLLARE E LA FAME.

Un lupo vide un cane ben pasciuto, legato per il collare. Gli chiese: — Chi ti governa e chi t'ha legato a quel modo? — Un cacciatore, — rispose il cane. — Dio me ne liberi sempre, me e i miei, replicò il lupo; un collare vale la fame.

CERTI SUOCERI.

Un leone s'era innamorato della figlia d'un contadino, e la chiese in isposa. Ma il contadino né sapeva decidersi a conceder la figlia a una bestia feroce, né voleva dir di no, per la gran paura. Ecco che cosa pensò. — Va bene, disse al leone, la figlia te la do, ma a patto che tu prima ti strappi i denti e ti tagli gli artigli; finché sei così, la mia ragazza ha paura. — Poiché era davvero innamorato, il povero leone accettò. E da allora il contadino non lo teme; se il leone si presenta, lo caccia fuori a pedate.

IL VISCO E LA RONDINE.

Quando il visco fiorì, la rondine previde il danno che ne sarebbe venuto agli uccelli. Li radunò e consigliò a tutti di strappare il visco dalle querci su cui fioriva; e se a ciò non riuscivano, di ricorrere agli uomini e di implorarli che non se ne servissero a loro danno. — Ma che idee! — dicevan gli uccelli, e si burlavan della rondine come grulla. Allora la rondine andò lei dagli uomini e si presentò supplice. Piacque agli uomini il senno della rondine e l'accolsero ospite nelle loro case. Da allora, gli altri uccelli chi li prende li mangia; ma la rondine no: ella è la protetta, l'ospite nella casa dell'uomo.

LA CORNACCHIA DIGIUNA.

Una cornacchia che aveva visto i piccioni di certa piccionaia assai ben pasciuti, si dette il bianco alle penne e all'ora del pranzo si imbrancò con loro. Finché restò zitta, la cosa passò liscia; ma quando, dimentica di sé, la cornacchia mise un grido, i piccioni che non conoscevano quella voce, la cacciarono via. La cornacchia allora tornò a casa sua; ma, così bianca, le consorelle non la riconobbero e non la vollero. Così, per aver preteso a due mense, la tapina restò digiuna.

LE PREMURE DEL LUPO.

Un lupo scòrse una capra che brucava in cima a una roccia scoscesa. Non ci potendo arrivare, l'invitò a scendere. — Che tu per isbaglio, disse, non abbia a cascare! Più tenero qui è il prato, qui l'erbetta è fiorita. — Ma la capra: — Non è per il pascolo mio, è per il tuo che m'inviti.

IL LEONE PRIGIONIERO DEL BIFOLCO.

Un leone era entrato nella stalla d'un bifolco. Con l'idea di tenerlo prigione, il bifolco chiuse la porta. E il leone rinchiuso prima divorò i montoni, poi s'attaccò ai bovi. Allora il bifolco cominciò a temere per sé, spalancò la porta, e il leone se ne andò. Si disperava dunque il bifolco e piangeva, quando arrivò la moglie: — Hai quel che ti meriti. Perché tener rinchiusa una bestia che tu avevi a temere anche di lontano?

IL CORVO MALATO.

Un corvo malato disse a sua madre: — Non piangere. Raccomandami piuttosto agli Dei. — Ma a quali Dei, rispose la poveretta, se non ce n'è uno, ch'è uno, al cui altare tu non abbia rubato la carne!

DECIDERSI.

Una pecora che stavano tosando, e la tormentavano, disse all'uomo: — Se vuoi la lana, tienti più alto. Se invece è la carne che vuoi, non mi torturare così; ammazzami e sia finita.

LA SCIMMIA BUGIARDA.

Chi viaggia per mare porta volentieri con sé o un piccolo cane maltese o una scimmia, per distrarsi lungo il viaggio. Un tale dunque che navigava aveva con sé una scimmia. Quando arrivò a Semòne, promontorio dell'Attica, si scatenò una tempesta, la nave si rovesciò, e tutti si salvarono a nuoto, compresa la scimmia. E mentre la scimmia veniva nuotando, la vide un delfino che la scambiò per un uomo; le si mise sotto, la sollevò e la portava così fino a terra. Eran giunti già al Pirèo, ch'è il porto di Atene, quando il delfino chiese alla scimmia s'ella fosse ateniese. — Sicuro! — rispose la scimmia. Ed aggiunse che ad Atene aveva parenti e gente di gran conto. Il delfino allora le chiese se conoscesse anche il Pirèo. E la scimmia, credendo che si trattasse di un uomo, disse che sì; che anzi Pirèo era suo amicone. La bugia fu così marchiana, che il delfino si offese, scrollò in acqua la scimmia e ve l'annegò.

IL MARE E LA DONNA.

Un naufrago, ributtato a riva, così era sfinito che cadde in un sonno profondo. Quando si risvegliò, e vide il mare in bonaccia, lo rimbrottò di sedurre gli uomini con quella sua aria tranquilla, e poi, quando gli uomini si sono fidati di lui, monta in furia e li uccide. E il mare prese aspetto di donna e gli disse: — Amico, non con me, con i venti devi lamentarti. Per natura, io sono come tu mi vedi ora; sono i venti, che abbattendosi su me all'improvviso, mi sollevano e mi fanno selvaggio.

LAMENTI DELL'ASINO.

Un asino e un mulo facevano viaggio insieme. Ora l'asino, visto che i carichi loro eran pari, s'adirò e si lamentò che il mulo, e gli davan mangiare il doppio, non portasse di più. Quando ebbero fatto un altro po' di strada, il padrone si avvide che l'asino era stanco; l'alleggerì di parte del carico e l'aggiunse al mulo. Più avanti, visto l'asino anche più stanco, lo sollevò di nuovo, e finì poi per caricare tutto sul mulo. Il mulo allora girò gli occhi all'asino e gli disse: — E neppure adesso, amico, ti pare giusto che mi si dia mangiare il doppio?

INGANNO DELL'ARTE.

Una colomba, tormentata dalla sete, vide un cratere d'acqua dipinto in un quadro, e lo prese per vero. Calò con grande impeto, sbatté contro il quadro, e si ruppe le ali.

IL LEONE DIPINTO.

Un vecchio pauroso aveva un figlio solo, e quello pieno di coraggio e appassionato per la caccia. Una notte il vecchio sognò e vide il figlio morto sotto gli artigli del leone. Temendo il vecchio che il sogno si avverasse, fece allestire un appartamento bello e bellissimo e vi teneva rinchiuso il figliolo. Per distrarlo aveva fatto affrescare alle pareti bestie d'ogni sorta e, tra le altre, un leone. Ma la vista di queste pitture non faceva che crescere la rabbia del giovane. Il quale un giorno si accostò, irato, al leone: — Brutta bestia! gli disse; per colpa tua e di quel sogno bugiardo, mio padre mi ha chiuso in questa prigione da donne. Che cosa non ti farei! — E dicendo così gli si avventò con la mano, come per cavargli un occhio. E colpì nel muro. Ma nel muro c'era un chiodo, e il chiodo gli si ficcò sotto un'unghia. Molto fu il dolore, e ne nacque poi un'infiammazione, un tumore, la febbre; e il giovane ne morì.

CAREZZE.

Un giorno una pulce fece a un bove questo discorso: — Che cosa t'ha dunque fatto l'uomo perché tu, grande e forte come sei, lo servi tutti i giorni; e io, che son così, lo mordo senza pietà e mi disseto al suo sangue? — E il bove: — Io sono grato all' uomo perché l' uomo mi cura e mi vuol bene e mi carezza in fronte e mi sfrega le spalle. — Già, osservò la pulce, quello sfregamento che a te dà tanto gusto, per me è l'ultima disgrazia, se gli càpito tra le dita.

UN VANTATORE.

Un ginnasta, cui i concittadini a ogni occasione dovevano rimproverare la poca valentia, alla fine riparò all'estero. Dopo qualche tempo tornò, e s'andava vantando di aver compiuto prodezze grandi un po' dappertutto, ma specialmente di aver fatto a Rodi un salto, un salto tale che nemmeno i vincitori dei giuochi olimpici. Testimoni di tanta impresa, citava (se mai fossero venuti nel paese) tutti quelli che a Rodi ci s'eran trovati. Ma uno che stava a sentire, — Amico, disse, se quanto affermi è vero, che bisogno c'è di testimoni? Qui è Rodi; e qui salta.

DISCREZIONE D'UN EROE.

Un tale che aveva in casa la statua di un eroe, gli offriva di gran sacrifici. Poiché per questi sacrifici l'uomo spendeva molto, anzi si rovinava, una notte il semidio gli apparve e gli disse: — Amico, smettila con le spese. Se no, finisci in miseria, e poi te la rifai con me.

LA VOLPE E IL BECCO.

Una volpe, cascata in un pozzo, non trovava la via d'uscirne. Ora un becco che si era avvicinato al pozzo per dissetarsi, vista giù la volpe, le chiese se l'acqua era buona. — Eccellente, — disse la volpe cortese e l'invitò a scendere. Il becco non ci pensò due volte. Quando poi si fu dissetato, chiese alla volpe il modo di risalire. — Il modo lo so io. Appoggia i piedi davanti contro il muro e tieni ben alte le corna; io mi arrampicherò su. A mia volta poi farò arrampicare te. — Al becco piacque l'idea; la volpe su per le gambe, la groppa, le corna dell'amico, arrivò all'orlo del pozzo e sparì. E il becco a gridarle dietro ch'era una vergogna, che non si tradiscono così i patti.... Si girò la volpe: — Vecchio mio, se tu avessi tante idee in testa quanti peli al mento, non saresti sceso senza prima aver pensato a come risalire.

IL CACCIATORE E L'ASPIDE.

Un cacciatore prese con sé il vischio, i panioni, e andò a caccia. Visto un tordo sull'alto di un albero, pensò subito d'acchiapparlo. E così armeggiando con le panie, teneva d'occhio il tordo e s'avvicinava. Ma ecco che, senza guardare, mise il piede sopra un aspide che dormiva. L'aspide si rivoltò e lo morse. Sentendosi morire, sospirò il cacciatore: — Stavo per fare una vittima, e la vittima sono io, e della morte.

IL LUPO CHE ASPETTA LE NOZZE.

Un cane dormiva sull'aia, davanti casa. Un lupo lo sorprese nel sonno e stava già per sbranarlo, quando il cane lo pregò di aspettare: — Adesso, lo vedi, sono smilzo e patito; da' tempo. I padroni stanno per celebrare le nozze, i buoni bocconi non mancheranno neppure a me; e anche tu, più tardi, troverai un pranzo più degno. — Il lupo ne convenne e se ne andò. Di lì a qualche tempo, fece ritorno; ma il cane questa volta dormiva al piano di sopra. Il lupo lo chiamò dall'aia: — Oh quel cane! — e gli ricordò i patti. E il cane: — Oh quel lupo, gli disse, da oggi in poi, se mi ritrovi a dormire nell'aia, non stare ad aspettare le nozze.

IL CANE BRILLO.

Per festeggiare un caro amico, un tale allestì un bel pranzo. Il cane di casa pensò allora di invitare anche lui un altro cane: — Vieni, e vedrai. — Corse quello, e dinanzi a tanta grazia di Dio, non si teneva: — Che bazza! che pacchia! Per un pezzo, addio fame! — Sotto la tavola il cane sospirava così, e dalla gran gioia dimenava la coda. Ma il cuoco che giusto vedeva quella coda correr qua e là, saltò su, afferrò il cane per le zampe, e lo buttò fuor di finestra. C'erano già lì sotto tutti i cani ad aspettare: — Un bel pranzo, eh, amico? — Figuratevi! Bevi e ribevi, la testa mi gira; e nemmeno capisco bene da che parte io sia uscito!

LA SCIMMIA CHE PESCA.

Dall'alto di un albero una scimmia vide certi pescatori gittare le reti nel fiume, e stette attenta come facevano. Dopo un po' i pescatori posaron la rete e si ritirarono lì vicino a merenda. Allora la scimmia discese dall'albero e volle fare come loro. Dette mano alle reti, ma presto vi restò impigliata, e rischiò di annegare. Disse allora: — Ho quel che mi merito! Perché volli pescare prima di aver imparato?

L'ORSO UMANITARIO.

Un orso si vantava a gran voce di amare gli uomini, per il fatto che l'orso non mangia cadaveri. Osservò una volpe: — Volessero gli Dei, che tu mangiassi i morti e lasciassi stare i vivi!

VICINATO.

Un carbonaio, saputo che un lavandaio era venuto ad abitargli vicino, l'andò a trovare e l'invitò a metter su casa con lui: starebbero meglio e spenderebbero meno. Ma il lavandaio: — Credi a me, è impossibile. Non avrei finito d'imbiancare che tu sporcheresti.

UTOPIA.

Una volta fu fatto re un leone che non era né collerico, né crudele, né violento, ma tutto buono e dolce; come chi dicesse un uomo. Sotto il suo regno fu indetto il congresso di tutte le bestie, perché si rendessero l'una con l'altra giustizia; il lupo alla pecora, la pantera al camoscio, la tigre al cervo, il cane alla lepre. Sospirò la timidetta lepre: — Quanto ho sognato l'alba di questo giorno, in cui i deboli farebbero paura ai forti!

TORDO.

Un tordo beccucchiava in un boschetto di mirti, e tanto gli gustavano quelle bacche, che non se ne andava più. Così un cacciatore che aveva capito i suoi gusti, lo prese alla pania. — Ahimè! per il gusto di mangiare, perdo quello di vivere.

LO STOMACO E I PIEDI.

Tra i piedi e lo stomaco era questione, chi valesse di più. I piedi, a ogni occasione, ribadivano che i più forti eran loro che potevano portare a spasso anche lo stomaco. E lo stomaco alla fine: — Amici, ma se io ora smettessi di nutrirvi, voi mi portereste a spasso ancora?

LA CORNACCHIA E LA LIBERTÀ.

Catturata una cornacchia, un tale le legò una cordella a una zampa e la regalò al suo figliolo. Ma la cornacchia non si rassegnava a viver tra gli uomini; profittando di un momento di libertà, se ne volò al suo nido. Qui la cordella si impigliò ai rami e l'uccello non poté più liberarsi. Sul punto di morire, sospirò la cornacchia: — Me tapina! Per non saper sopportare la servitù, mi son data la morte.

L'ALCIONE.

L'alcione ama le solitudini marine, e per salvarsi da' cacciatori, nidifica sulle rocce più aspre, a picco sul mare. Un alcione che aveva fatto il nido sul promontorio più scosceso, si allontanò un giorno per la sua caccia. Agitato da una burrasca, il mare si sollevò fino al nido dell'alcione, lo sommerse e i piccoli dell'alcione annegarono. Tornato e visto lo scempio, pianse l'alcione. — Me sventurato, che diffidando dei tradimenti della terra mi rifugiai nel mare, e vi ho trovato una perfidia più grande. — (Certi che sanno guardarsi dai nemici, cadono in amici anche peggiori).

LA VOLPE E IL COCCODRILLO.

La volpe e il coccodrillo discutevano della loro nobiltà. Il coccodrillo si diffuse a lungo a illustrare gli avi suoi, e finì per dire che i suoi genitori erano stati ginnasiarchi [1]). — Puoi risparmiarti di dirlo, replicò la volpe; a veder la tua pelle è chiaro che da lunghi anni tu sei rotto agli esercizi del ginnasio.

1) *Ginnasiarca*, soprintendente ai giuochi sacri in Atene, carica di alta nobiltà religiosa. Tutt'altra cosa dunque da *ginnasta*. Nel giuoco di queste due parole sta l' ironia della volpe.

IL FEGATO DEL MACELLAIO.

Entrato in una macelleria mentre il macellaio non guardava, un cane addentò un fegato e se la dette. Si voltò il macellaio e al cane che scappava gridò: — Va' vai; ci rivedremo! Mica a me l'hai tolto il fegato, a me anzi l'hai raddoppiato!

IL MEDICO IGNORANTE.

Certo medico, ignorante parecchio, fu chiamato al capezzale di un infermo. Gli altri medici avevano tutti assicurato il malato che pericolo non c'era; soltanto, era cosa lunga. Il nuovo medico invece lo avvertì di provvedere ai casi suoi; non arriverebbe a domani. E ciò detto, se ne andò. Dopo qualche tempo il malato si alzò e, benché pallido e male in gambe, volle uscire. Il nostro medico lo vide e lo salutò: — Bondì, e come stanno gli abitatori d'Averno? — Oh, tranquilli, rispose il malato, poiché già essi bevvero l'acqua del Lete. Solo la Morte e l'Ade sono inquieti e minacciano di gran vendette contro tutti i medici che impediscono ai malati di morire.... Anzi, già ne venivan segnando i nomi nel loro registro, e, figurati!, volevano scrivere anche il tuo. Ma io mi buttai in ginocchio, li supplicai e giurai che proprio avrebbero fatto strazio di un innocente.

POETI.

Un asino intese le cicale a cantare. Molto gli piacque quell'armonia e invidiò alle cicale il loro talento. — Di che vi cibate, chiese l'asino alle cicale, per cantare così? — Di rugiada, — risposero le cicale. L'asino da allora aspettò la rugiada e morì di fame.

MOMO, IL CRITICO.

Giove, Prometeo e Minerva che avevano modellato il primo un toro, Prometeo un uomo e Minerva una casa, chiamarono Mòmo [1]) per arbitro. Geloso, Mòmo disse subito che Giove aveva sbagliato a non mettere gli occhi del toro più su delle corna, in modo ch'egli vedesse dove colpiva; Prometeo a non fare il core dell'uomo di fuori, così che la cattiveria non restasse nascosta e ciascuno vedesse chiaro nell'altro. Quanto a Minerva, Mòmo disse che ella avrebbe dovuto piantare la casa su ruote, perché ciascuno se ne potesse andare ogni volta che un malvagio si stabilisse nel vicinato. Persa la pazienza, Giove cacciò l'invido Mòmo via dall'Olimpo.

1) Mòmo, figlio del Sonno e della Notte, dio del riso e delle arguzie, si beffava degli uomini e degli Dei.

PARENTI E PADRONI.

Un cacciatore aveva teso le reti e, per richiamo, ci aveva messo dei piccioni domestici. Poi si allontanò e stette a vedere. Alcuni colombacci che passavan di lì, calarono per imbrancarsi coi piccioni, e restarono nella rete. Quando il cacciatore corse a prenderli, sentì che i colombacci rimproveravano i piccioni: — Siamo parenti. Perché ci avete tradito? — E i piccioni: — A noi ci torna meglio tener buoni i padroni che aiutare i parenti.

IL LUPO CHE FA IL MEDICO.

Un asino stava traversando un prato, quando vide un lupo che gli veniva incontro. L'asino finse di zoppicare. Gli si accostò il lupo e gli chiese perché zoppicasse. Nel traversare una siepe, mi s'è fitto uno spino in un piede. Anzi, ti pregherei di levarmelo. Dopo, mi potrai mangiare senza il rischio di pungerti la lingua. — Il lupo persuaso, sollevò il piede dell'asino, e osservava con grande attenzione lo zoccolo.... L'asino sferrò il calcio, colpì il lupo in bocca e gli fece saltar tutti i denti. Così ridotto, disse il lupo: — Ben mi sta. Mio padre mi allevò per beccaio. Che idea mi venne di fare il medico?

IL CAVALLO E LO STALLIERE.

Uno stalliere aveva l'abitudine di rubare la biada al suo cavallo e di venderla. In compenso però passava la giornata a strusciarlo e a strigliarlo. Gli disse alla fine il cavallo: — Ma se davvero mi vuoi veder bello, non mi vendere la biada.

IL TONNO E I PESCATORI.

Certi pescatori avevano stentato molto per non prender niente; scoraggiati, se ne stavano accucciati e zitti in fondo alla barca. Proprio allora un tonno inseguito e che si salvava a grandi salti, sbagliò le misure e finì dentro la barca. Lo portarono in città e ne cavarono di bei soldi. A volte, ciò che il lavoro rifiuta, il caso regala.

FLECTAR NON FRANGAR.

La canna e l'ulivo discutevano chi di loro reggesse di più. L'ulivo rimproverava alla canna di esser debole, di piegarsi a ogni vento. E la canna zitta, non disse nulla. Ma ecco un ventaccio li investe tutti e due. Sotto la furia la canna si storce, si curva, e se la cava; ma l'ulivo che non piega e tiene testa, si stronca.

IL TOPO DI CITTÀ E IL TOPO DI CAMPAGNA.

Un topo di campagna aveva amico un topo di città. Il topo di città un giorno fu invitato da lui e vi andò, ma non ebbe per pranzo che erba e grano. — Ma tu fai la vita della formica! Io invece vivo nell'abbondanza. Vieni e n'avanzerà per tutt'e due. — E partirono. Così il topo di città potè mostrare al collega non solo grano e legumi, ma fichi e formaggio e miele e frutta. E quello, stupito, benediceva l'amico con tutta l'anima e imprecava intanto alla sua mala sorte. Stavano già per dar principio al banchetto, quand'ecco uno della casa aprì la porta. Spaventati, i nostri topi corsero ai loro buchi. S'erano poi riaffacciati e stavano giusto per attaccarsi a certi fichi secchi, quando un'altro tizio entrò nella stanza; e fortuna, se questa volta i topi trovarono un buco per sparire! Allora il topo di campagna scordò la fame e disse con un sospiro: — Amico, addio! Tu mangi a sazietà, tu scialacqui, ma a costo di mille paure. Io, poverino, tornerò a rosicchiare orzo e grano, ma senza sospetto, senza temere nessuno.

IL LEONE E LA RANA.

Un leone udì a un tratto una rana gracidare. Si voltò al rumore, pensando a chi sa che grossa bestia. Aspettò un poco, e quando poi vide la rana venir su dallo stagno: — Come? Alta così, fai tanto chiasso? — e la schiacciò con la zampa.

DAMINA MALDICENTE.

Un'asinella stava brucando uno spino. E una volpe che la vide le domandò: — Con una lingua così tenera e molle, come fai a masticare bocconi tanto pungenti?

LA NAVE CHE NON C'È.

Certi viaggiatori camminavano in riva al mare, e arrivarono a uno scoglio. Di lì videro al largo galleggiare un prunaio. Lo presero per una nave da guerra e, sperando che sarebbe venuta a riva, ristettero ad aspettarla. Quando, spinto dal vento, il prunaio si fu un po' accostato, parve ad essi di vedere, non più una nave da guerra, ma un bastimento da carico. Quando poi il prunaio fu a riva, e videro quel che era, dissero i viaggiatori: — Siamo stati poco sciocchi, ad aspettare qui una nave che non c'era?

IL CANE E LA LEPRE.

Un cucciolo da caccia aveva acchiappata una lepre e ora l'addentava ora le leccava il muso. E la lepre seccata: — O smettila di mordere o smettila di baciare. O amico o nemico.

LA SOLITA FORMICA.

D'estate, una formica s'affaccendava pe' campi, radunava chicchi di grano e d'orzo e li metteva in serbo per l'inverno. Uno scarafaggio la motteggiò, ch'ella era troppo laboriosa, che si dava da fare anche quando gli altri animali, smessi i lavori, si spassano. Niente rispose la formica: ma quando venne l'inverno, e le piogge torrenziali ebbero lavato via dalle strade ogni sterco, lo scarafaggio affamato andò a chieder l'elemosina a lei. — Se quando io mi affaticavo, invece di canzonarmi, anche tu, scarafaggio, avessi messo da parte, ora avresti di che mangiare.

IL CAVALLO VECCHIO.

Un cavallo, fatto vecchio, fu venduto per girare la mola. E come vi si vide attaccato, pianse il cavallo: — Dopo i giri delle lizze, ecco che giri mi toccano!

IL FLAUTO E IL GIACCHIO.

Un pescatore, bravo a suonare il flauto, prese con sé il suo strumento e la rete, andò al mare, e sedutosi sopra una roccia a picco, cominciò a suonare. Pensava che, allettati da quella dolcezza, i pesci sarebbero saltati da sé fuor dell'acqua per venirsene a lui. Quando vide invece che, nonostante i suoi sforzi, non succedeva nulla, smesso il flauto, prese il giacchio. Lo gittò in acqua e tirò su molti pesci. Liberatili poi dalla rete, li buttava sulla riva; e vedendoli lì guizzare: — Maledette bestie, esclamò, quando io suonavo, tutti fermi; ora che ho smesso, ecco lì che ballate.

GLI ANTENATI.

La volpe e la scimmia facevano insieme un viaggio, e presero a discutere chi dei due era più nobile. E così dicendo e ridicendo, arrivarono a un luogo dove la scimmia girò gli occhi intorno e ruppe in sospiri. La volpe le ne chiese il perché. La scimmia allora, indicando certe tombe: — E come non lacrimare alla vista dei cippi funerari che ricordano i liberti e gli schiavi dei miei antenati? — E la volpe: — Gonfia, gonfia, tanto nessuno di loro tornerà su a dir di no.

L'UOMO MORSO DA UNA FORMICA ED ERMETE.

Un battello calò a fondo con tutti i passeggeri. Un tale ch'era stato testimone del naufragio, cominciò a dire che i decreti degli Dei sono ingiusti, se per punire un empio, muoiono tanti innocenti.... Ma intanto (poiché c' erano all' intorno molte formiche) una formica lo morse. E lui, morso da una, col piede fece di tutte una striscia. Gli apparve allora Ermete, lo toccò appena col caducèo e gli disse: — E adesso tu non vorrai ammettere che gli Dei giudichino gli uomini come tu le formiche?

IL FURBO.

Un povero, ammalatosi e in pericolo di morte, promise agli Dei, se mai lo salvavano, di sacrificar loro cento bovi. Per metterlo alla prova, gli Dei lo fecero guarire alla svelta. Allora, l'uomo che non possedeva bovi veri, ne modellò cento di sego, e li strusse sopra un altare: — Ecco il mio voto, o Dei. — Per rendergli la pari, gli Dei gli mandarono un sogno, che si recasse alla spiaggia, vi troverebbe mille dracme attiche. Corse quello, in gran giubilo; ma sulla spiaggia trovò i pirati che lo catturarono. Venduto poi da loro, fu pagato per mille dracme.

CERTE FORTUNE.

Un corvo affamato scorse un serpe che dormiva al sole: — Ecco un dono di Ermete! [1]) — e piombò su lui e lo portò in cielo. Ma il serpe si rivoltò e lo morse. Sul punto di morire, disse il corvo: — Bel dono davvero, ch'io ne muoio!

DEMÁDE, L'ORATORE.

Demáde, l'oratore, parlava un giorno agli Ateniesi; e poiché gli Ateniesi prestavano poca attenzione al discorso, Demáde d'un tratto chiese loro che gli consentissero di raccontare una favola di Esopo. Ottenuto il consenso, Demáde cominciò così: — Demetra, la rondine e l'anguilla, facevano viaggio insieme. Arrivati alla riva d'un fiume, la rondine si alzò in cielo, l'anguilla si ficcò in acqua.... — e qui Demáde restò zitto. — E Demetra?, gli chiesero, che fece Demetra? — Demetra è adirata con voi che piantate lì gli affari dello Stato per tener dietro alle favole di Esopo.

1) I greci chiamavano *ἕρμαιον* (da *Ἑρμῆς* Ermete) qualunque cosa trovata a caso per istrada e la consideravano dono di Ermete.

IL BOSCAIOLO PLAGIARIO.

Un boscaiolo era a tagliare sulla ripa di un fiume, e gli cadde la scure in acqua. Non sapendo come rimediare, si sedette lì e piangeva. Quando Ermete seppe il perché di quel pianto, ne ebbe pietà. Entrò nel fiume e ne riportò una scure d'oro. Chiese al boscaiolo se quella era la sua. L'uomo rispose, no. Ermete rientrò allora nel fiume e ne riportò una scure d'argento. L'uomo rispose che neppure quella era la sua. Ermete si rituffò e questa volta tornò davvero con la scure del boscaiolo. — Questa, sì, è la mia. — E tanto a Ermete piacque quell'onestà, che donò al boscaiolo le tre scuri.

Tornò dunque il boscaiolo tra i compagni e narrò l'avventura. Subito un d'essi pensò di ripeterla a suo profitto. Andò alla riva, buttò la scure nel fiume e si sedette a piangere. Ermete apparve anche a lui e, saputo perché piangeva, entrò nell'acqua, riportò anche a lui una scure d'oro e gli chiese s'era quella che aveva perso. Il boscaiolo, rispose che no. E quando Ermete gli presentò la scure d'argento, ripeté lo stesso. Dopo di che Ermete con le due scuri, sparì. E quel boscaiolo è ancora lì che piange la sua scure perduta.

PER UN CHICCO.

Una lodola, presa al laccio, fremeva e piangeva: — Uccello infelice ch'io sono! Io non rubai a nessuno né oro, né argento, né altro mai di prezioso! È un chicco di grano quel che mi perde!

PARLANO L'INVERNO E LA PRIMAVERA.

Un giorno, l'Inverno rimbrottava la Primavera. Appena compare lei, nessuno ha più pace! Chi va al bosco e chi al prato, chi coglie gigli e chi rose, e li odora, e ne gode, e se ne orna i capelli. Chi s' imbarca, scioglie la vela e traversa il mare per rivedere gli amici. Chi si ricorda più dei venti e degli altri guai? — Io invece, seguitava l'Inverno, io sono davvero un re, un re assoluto. Voglio che gli occhi degli uomini non svaghino per il cielo, ma stiano fitti in terra, e che la gente mi tema e tremi, o se ne stia tra quattro mura a pensare a sé. — È ben per questo, rispose la Primavera, che gli uomini, quando vengo io e li libero dalla tua tirannia, si rallegrano. Di me anche il solo nome a loro par bello, il più bello, o Giove, di tutti i nomi. E quando sparisco, mi sospirano; e quando riappaio essi sono tutta allegrezza!

FICHI E SPERANZE.

Una cornacchia affamata s'andò a posare sur un fico. Poiché i fichi erano acerbi, la cornacchia si mise lì ad aspettare che maturassero. Una volpe che la vedeva lì ferma, gliene chiese il perché. Come lo seppe: — Amica, tu ti attacchi alla speranza; ma la speranza nutre di illusioni, non di fichi.

A CASA DELLE RANOCCHIE.

Un asino passava, con un carico di legna, attraverso uno stagno. Scivolò, cadde, e non riuscendo a rimettersi su, piangeva e si lamentava. Le ranocchie dello stagno, all'udir que' gemiti, gli dissero: — Oh, amico! E che cosa diresti mai se fossi stato qui quanto noi, tu che ci sei da adesso e mandi tanti sospiri!

GLI SCEMI.

Creati gli uomini, Giove ordinò a Ermete di versare in loro l'intelligenza. Ermete fece le parti uguali e dentro ciascuno versò la sua. Così avvenne che gli uomini piccoli furono pieni d'intelligenza; quelli medi si ebbero il giusto; gli uomini molto alti invece, non bastando la porzione, restarono scemi.

RONDINE CIARLIERA.

Diceva la rondine alla cornacchia: — Io, io sono vergine, ~~e ateniese~~, e principessa, e figlia di re, e d'un re d'Atene! — e lì a raccontare come fu, che Terèo l'ingannò prima, e come andò che poi le tagliò la lingua. — Fortuna!, disse la cornacchia; che cosa sarebbe stato mai, se tu la lingua l'avessi! Anche senza lingua non ti cheti mai!

IL CATTIVO PASTORE.

Un pastore che riconduceva le pecore all'ovile, vi avrebbe chiuso con loro anche un lupo, se non era il cane che se ne avvide e gli disse: — Come! tu che hai tanta cura delle tue pecore, fai entrare con loro un lupo?

L'USIGNOLO E LA RONDINE.

La rondine invitava l'usignolo a prender casa sotto il tetto degli uomini, a vivere con essi, così come lei. — Meglio, rispose l'usignolo, meglio non rinnovare il ricordo de' primi guai; ecco perché io abito luoghi deserti.

UN ATLETA E UNA PULCE.

Un atleta giaceva malato. Ecco che una pulce gli salta sul dito di un piede e lo morde. Già l'atleta prepara le unghie, ma la pulce, con un altro salto, sparisce. Sospirò allora l'atleta: — O Ercole, se mi aiuti così contro una pulce, che soccorso mi darai contro i nemici?

L'ASSASSINO.

Un omicida scappava, inseguito dai parenti della sua vittima. Arrivato sulla riva del Nilo, s'imbatté nel lupo. Per salvarsi, si arrampicò sur un albero; ma ecco vide un grosso serpente che già saliva verso di lui. L'uomo allora si lasciò cadere nel fiume; e nel fiume un coccodrillo se lo mangiò.

PER NON AFFONDARE.

Un ricco ateniese era in mare con altri passeggeri, quando una violenta tempesta capovolse la nave. Ora, mentre gli altri cercavano di salvarsi a nuoto, l'ateniese non faceva che invocare Minerva, e prometterle, se mai lo salvava, offerte e offerte. Uno dei naufraghi che gli nuotava vicino, osservò: — Fa' appello, sì, a Minerva, ma anche alle tue braccia.

LE ORECCHIE DEL CAMELLO.

Il camello vide che il toro si giovava assai delle corna e n'ebbe invidia. Andò da Giove e lo pregò che armasse di corna anche lui. Ma Giove si offese che il camello, non contento della grande statura e della forza grande avute, domandasse dell'altro. E non solo non gli accordò le corna, ma, come si può vedere, gli scorciò le orecchie.

MONOLOGO DELL'AVARO CHE TROVÒ IL LEON D'ORO.

Un avaro, che per di più era anche un pauroso, trovò un leone d'oro. E si mise a pensare: — Come s'esce da questa faccenda? La paura mi cava il fiato. Non so che mi fare. Eccomi qui diviso tra l'amor dell'oro e lo spavento del leone. Quale mai caso, o piuttosto quale Dio avrà voluto che ci fosse un leone d'oro? Anima mia straziata! perché io amo, sì, l'oro; ma aborro dalla figura che l'oro qui rappresenta. Il desiderio mi spinge ad accostarmi, la natura m'obbliga a scappare. O ricchezza senza piacere!, o divino favore che sei insieme disgrazia! E dunque, che farò? a quale espediente appigliarmi? Ecco, scappo a casa, conduco qui i miei servi che prendano loro il leone; io li sorveglierò da lontano, e così avrò l'oro.

LA CERVA E LA VIGNA.

Una cerva, inseguita dai cacciatori, si nascose in una vigna. I cacciatori erano passati appena, che la cerva, credendosi già sicura, cominciò a brucare i pampini. Messi in avviso da quello sfrascare, i cacciatori tornarono sui loro passi, la scoprirono e la bersagliaron di frecce. — Ben mi sta, disse la cerva morendo, non dovevo far danno a chi m'aveva salvato.

LA MOGLIE DELL'UBRIACO.

Una donna aveva il marito ubriacone. Per guarirlo da quel vizio, ecco che cosa pensò. Aspettò che il marito, cotto dal vino, fosse insensibile come un morto, se lo caricò sulle spalle, lo portò al cimitero, ve lo mise giù e se ne andò. Quando stimò che la sbornia fosse smaltita, la moglie tornò e bussò alla porta del cimitero. — Chi batte? — chiese l'ubriaco. — Sono io che porto da mangiare ai morti, — rispose la moglie. — Da mangiare? perché da mangiare? Portami piuttosto da bere. Lo sai pure che mi rattristi se mi parli di mangiare e di bere no. — Disgraziata che sono!, pianse la moglie: Neppure questa astuzia è servita. Non che correggersi tra i vivi, il marito mio resterà ubriaco anche tra i morti.

LA IENA INCAUTA.

Pare che le iene ogni anno cambino sesso; un anno maschi, e l'altro femmine. Una iena maschio una volta si presentò a una iena femmina e la richiese di cosa contro natura. E quella: — Bada! oggi a me e domani a te!

CHI LA FA L'ASPETTI.

Un viaggiatore che aveva lunga strada da fare, fece voto, se mai trovasse qualcosa, di consacrarne metà ad Ermete. Ed ecco trovò una bisaccia piena di mandorle e di datteri. Lieto, pensando al denaro, súbito il viaggiatore la raccolse e la scosse. Quando poi vide quello che invece c'era, ne mangiò. Poi prese i gusci delle mandorle, i nòccioli dei datteri, andò e li depose sopra un altare. E disse: — O Ermete, fuori mi dico! Ho diviso con te il di fuori e il di dentro di quel che ho trovato!

IL CAMELLO CHE VUOL BALLARE.

In un'adunanza di bestie, si levò una scimmia e ballò. Piacque molto e tutti l'applaudirono. Un camello ne ebbe invidia, si alzò anche lui e cominciò a ballare. Ma era così sgraziato, così goffo che gli altri animali lo cacciarono fuori a legnate.

DUE VERITÀ.

Un cerbiatto disse al cervo: — Babbo, tu sei più grande, tu sei più lesto dei cani, tu hai corna fortissime per difenderti. E perché dunque davanti ai cani scappi? — Rispose il cervo, e rise: — Quel che tu dici, figliuolo, è verità: ma anche questa è verità: che appena io sento un cane abbaiare, non so come, ma bisogna che io scappi.

LA DONNOLA E LA LIMA.

Una donnola, penetrata nell'officina di un fabbro, trovò una lima e si mise a leccarla. La lingua, sfregando, cominciò a far sangue. Tutta contenta, la donnola pensava che il sangue colasse dal ferro; continuò a leccare, e restò senza lingua.

IL CONTADINO E IL SERPE.

D'inverno, un contadino trovò un serpe tramortito dal freddo. Ne ebbe pietà, lo raccolse e se lo mise in seno. Rinvivito dal calore, quello ritornò serpe, e morse il contadino. Il quale, mentre già moriva: — Ben mi sta, disse; perché aver pietà d'un cattivo?

LA FORMICA E LA COLOMBA.

Spinta dalla sete, una formica era venuta a un rio; fu presa nella corrente, e stava per annegare. Una colomba che l'aveva veduta, spiccò una foglia da un albero e glie la buttò. La formica vi montò su e fu salva. Proprio in quel punto capitò un cacciatore che con le sue panie già stava per invescar la colomba. Ma la formica che tutto aveva visto, morse il cacciatore a un piede. Per il dolore buttò quello le panie, e la colomba volò via.

ACQUE TORBIDE.

Un pescatore pescava in un fiume. Per sbarrare il passo, aveva teso la rete dall'una all'altra riva, poi, con una pietra legata a una corda, s'era messo a sbatter l'acque, perché i pesci, spauriti, incappassero nella rete. Un tale del posto, visto quel lavoro, rimproverò il pescatore d'intorbidare il fiume e di costringere così tutti a bere acqua sporca. E quello: — Ma se il fiume non è torbo, io muoio di fame. — (È così degli Stati: più le acque son torbide, più certuni guadagnano).

LA COLPA DEL PADRONE.

Un tale possedeva due cani. Uno l'avvezzò per la caccia; l'altro lo mise di guardia alla casa. Quando il cane da caccia tornava con qualche preda, il padrone ne faceva parte anche all'altro. E il cane da caccia, scontento, se ne dolse col collega: lui andava fuori e ne passava di tutte, quello invece se ne stava in casa a non far niente e godeva i frutti del suo lavoro. E il cane da guardia: — Rifattela col padrone, non con me; è lui che mi ha avvezzato a vivere a ufo.

IL CONTADINO E L'ALBERO.

Nel campo d'un contadino c'era un albero senza frutto, che serviva solo di rifugio ai passeri e alle cicale canterine. Ritenendolo inutile, il contadino pensò di abbatter l'albero e già, l'ascia alla mano, aveva menato il primo colpo. Allora i passeri e le cicale supplicarono il contadino di non distruggere il loro asilo; che vi potessero ancora cantare e rallegrare così anche lui. Senza neppure starli a sentire, il villano menò un secondo, un terzo colpo. Quand'ecco nel cavo del tronco scopre uno sciame ricco d'api e di miele. Ne gustò, buttò via l'ascia, e da allora il contadino onorò l'albero come sacro.

I PESCATORI E I SASSI.

Certi pescatori venivano traendo a riva la rete; e poiché il peso era molto, si rallegravano e ballavano per la bella pesca. Quando però la rete fu in secco, poco era il pesce, e molti invece i sassi e le alghe. Più ancora che il danno, la delusione avvilì i pescatori. Ma uno tra essi, un vecchio, disse: — A che affliggerci, amici, poiché pare che la gioia abbia per fratello il dolore. Avevamo goduto prima? Bisogna penare adesso.

LA DONNA E LA GALLINA.

Una vedova era padrona di una gallina che tutti i giorni le faceva il suo uovo. Ella un giorno pensò che se avesse raddoppiato il becchime, la gallina a sua volta avrebbe fatto due uova. E così aumentò la razione. Ma ecco invece che, fattasi grassa, la gallina smise anche quell'ovo.

IL BABBO DELLA MULA.

Una mula, ben biadata, provò a sgambettare nella stalla, e disse tra sé: — Mio padre certo fu un cavallo da corsa e io gli somiglio tal quale. — Successe poi che un giorno la mula dovette correre per davvero. Finita la corsa, aggrottò le ciglia, e subito le sovvenne del padre vero, l'asino.

LA SERVA GIOVANE.

Un uomo comprò un pappagallo e lo lasciò libero in casa. Il pappagallo, già istruito, saltò sul focolare e di lì si mise a dir sue chiacchiere e facezie. Ma la vecchia gatta di casa che lo vide, gli chiese chi egli fosse, donde venisse. E lui: — Mi ha comprato il padrone adesso. — E la gatta: — E tu, ultimo venuto, bestia senza pudore, tu osi far tanto chiasso, mentre io, che son nata in casa, guai a me se parlo! E se qualche volta ci casco, si arrabbiano, mi buttano fuori! — E il pappagallo: — Bella mia, ti puoi riporre! Tra me e te non c'è confronto. La mia voce rallegra il padrone, e la tua lo irrita.

IL PASTORE BURLONE.

Un pastore che pascolava lontano dal villaggio, si divertiva a questo gioco. Chiamava al soccorso, — al lupo! al lupo! — come se il lupo gli assalisse le pecore. Per due o tre volte quelli del villaggio ci credettero, accorsero e se ne tornarono canzonati. Successe alla fine che i lupi vennero per davvero, e facevano strage. Il pastore chiamò allora in soccorso i paesani, ma quelli, per non essere canzonati una volta di più, non si mossero. Così il pastore burlone ci rimise le pecore.

I BOSCAIOLI E IL PINO.

Certi boscaioli spaccavano un pino; e il lavoro era agevole grazie ai cunei ricavati dal pino stesso. Si doleva dunque il pino: — Non ce l'ho tanto con l'accetta che mi spacca, quanto con questi cunei, nati di me, che l'aiutano.

LA VOLPE A PANCIA PIENA.

Una volpe affamata, visti nel vano di una quercia certi pezzi di pane e di carne riposti lì dai pastori, s'infilò dentro e li mangiò. Ma col ventre ripieno non riusciva poi a risortire; e la volpe a gemere, a lamentarsi. Un'altra volpe che passava per là, uditi quei lagni, si accostò e ne chiese la ragione. Saputala: — Poco male, disse, aspetta d'esser tornata com'eri.

IL PESCATORE.

Un pescatore tirò su un pesciolino. E poiché era proprio di molto piccolo, il pesciolino pregò il pescatore di rilasciarlo per il momento: — Quando poi sarò cresciuto, e sarò un pesce grosso, mi riprenderai, e ne avrai anche tu più vantaggio. — Eh, ribatté il pescatore, sarei proprio uno sciocco se lasciassi una preda che ho in mano, per una, grande che sia, di là da venire.

IL PASTORE DELUSO.

Un pastore che scovò certi lupatti, li tirò su con molta cura. Sperava che, divenuti grandi, non solo gli avrebbero custodite le pecore, ma l'avrebbero aiutato a far prede, a rubare nei greggi vicini. Ma appena quelli furono un po' cresciuti, senza aspettar più, fecero guasto nel suo stesso gregge. — Ben mi sta!, disse il pastore, perché ho salvati da piccoli, animali che da grandi bisogna ammazzare?

VANITÀ DEL CERVO.

Spinto dalla sete, un cervo giunse a una fonte, e dopo aver bevuto mirò la sua figura nell'acqua. Molto si compiacque delle corna, così grandi e ramate; ma delle gambe restò scontento, troppo gracili e stente. Stava dunque in questi pensieri, quando s'affacciò un leone e gli si slanciò contro. Via allora il cervo! e presto lo distaccò, ché se la bravura del leone è nel cuore, quella del cervo sta tutta nelle gambe. E finché il terreno restò spoglio, il cervo mantenne la distanza; ma appena cominciò a imboschire, ecco le corna gli si impigliarono ai rami, e il leone gli fu sopra. — Me infelice, pianse il cervo morente, credevo che le gambe mi tradissero e m'han salvato; tutta la mia fiducia era nelle corna, e mi pèrdono.

ERCOLE E MINERVA.

Ercole si trovò a passare per una strada stretta, quando vide per terra un che, grosso come una mela, e fece per schiacciarlo. Quello allora raddoppiò di volume. Ed Ercole lo schiacciò con più forza e ci dette su con la clava. Quello si gonfiò anche più, si fece tanto grosso da ostruire addirittura la via. L'eroe lasciata cadere la clava se ne stava lì a bocca aperta, quando apparve Minerva e gli disse: — Fermo, fratello. Quel che vedi lì, ha nome la lite. A non toccarlo, resta com'era. Se invece lo stuzzichi, vedi tu come cresce!

LA VOLPE E LA SCIMMIA ELETTA RE.

La scimmia che aveva danzato in un'assemblea di animali e riscossi molti applausi, fu poi eletta re. La volpe ne fu gelosa; e visto per caso un pezzo di carne messo per esca in una tagliola, volle condurvi la scimmia. E le raccontava tra via di aver trovato un tesoro, e che invece di usarne per sé l'aveva custodito per lei, che quello era un appannaggio regale...: eccolo lì, lo prendesse. La scimmia non ci pensò due volte, abboccò e restò alla tagliola. E come accusava la volpe di averle teso un tranello, — O scimmia, ribatté la volpe, e sciocca come sei, vorresti regnare tu sulle bestie?

IL PIPISTRELLO, LO SPINO E IL GABBIANO.

Il pipistrello, lo spino e il gabbiano diventarono soci e si dettero al commercio. Il pipistrello si procurò a prestito del denaro, lo spino portò della stoffa, il terzo socio, il gabbiano, ci mise del rame, e sciolsero la vela. Ma si scatenò una tempesta, il bastimento si rovesciò, il carico andò perduto; e fu grazia, se i tre soci poterono salvare sé.

Da allora il gabbiano bazzica sempre per le spiagge, sperando che il mare un bel giorno gli renda quel rame; il pipistrello fa vita di notte perché di giorno paventa i creditori; e lo spino s' attacca all' abito dei passanti per vedere se ritrova la sua stoffa.

IL SEGRETO D' UN FATTO PALESE.

Gli asini, stanchi di portar sempre quei grossi carichi e di soffrir tanti stenti, un bel giorno mandarono ambasciatori a Giove che mettesse fine alle lor pene. E Giove, per dir loro che non poteva, rispose che le miserie degli asini sarebbero finite solo quando, a forza di pisciare, gli asini avessero fatto un fiume. Gli asini la presero sul serio. Ecco perché da allora, e anch'oggi, appena un asino vede piscio d'asino si ferma e piscia.

LA VOLPE E IL ROVO.

Nell'atto di saltare una siepe, una volpe scivolò e, per non cascare, si aggrappò a un rovo. Gli spini le lacerarono i piedi. Sanguinando, la volpe disse al rovo: — Ahimè, avevo ricorso a te per aiuto, e tu mi hai fatto peggio! — Sbagliasti, amica, rispose il rovo: — Perché attaccarti per l'appunto a me che ho l'abitudine di attaccarmi a tutto?

IL CORVO E IL GUERRIERO.

Un uomo di poco coraggio partì per la guerra. Strada facendo, sentì i corvi gracchiare, e subito posò a terra le armi e non si mosse. Poi le riprese e si riprovò a far due passi. Poiché i corvi di nuovo gracchiarono, l'uomo non andò più innanzi e disse chiaro: — Gracchiate quanto vi pare; ma quanto alla mia carne, resterete digiuni.

LA GIOVENCA E IL BOVE.

Una giovenca vide un bove al lavoro, e assai lo compianse per quella grande fatica. Ma cadde in quei giorni una festa religiosa, il bove fu sciolto e la giovenca presa per essere immolata. Sorrise allora il bove e le disse: — Ecco perché ti lasciavano oziare; ti serbavano al sacrificio.

IL MARITO E LA MOGLIE BISBETICA.

Un uomo aveva una moglie, oltre ogni dire molesta con tutta la gente di casa. Gli venne allora curiosità di sapere se ella fosse dello stesso umore anche coi famigli della casa paterna; e con una scusa la indusse a recarvisi. Quando di lì a qualche giorno la moglie tornò, il marito le chiese che accoglienza avesse avuto. — I bovari, rispose lei, e i pastori mi guardavano di mal'occhio. — Moglie mia, se tu eri mal vista da quelli che all'alba se n'escono col gregge e non rincasano che a notte, pensa un po' che cos'era di quelli che passavano con te la giornata!

LA CODA CHE FA DA TESTA.

La coda del serpe pretese un giorno di andare avanti, di guidar lei. Le altre parti del corpo si ribellarono: — Come vuoi guidarci tu, se non hai né occhi né naso? — ma non riuscirono a persuaderla. Così la coda cominciò a comandare e andava avanti alla cieca, tirandosi dietro il corpo. Alla fine il serpe cadde in un crepaccio tutto sassi, e ne fu pesto e ferito. Allora la coda, umile e premurosa, si rivolse alla testa: — Male io feci a leticarmi con te! Tu che sei davvero la testa, sii buona e salvaci tu!

CONVERSIONE.

Un bifolco, staccati i bovi, li portò a bere. Un lupo affamato che girava per là, s'imbatté nell'aratro. E tanta era la fame, che cominciò a leccare la parte interna del giogo, poi, un po' alla volta, senz'accorgersene, vi infilò il collo, e non riuscendo più a liberarsene, finì per trascinare l'aratro nel solco. Il bifolco che intanto tornava e lo vide: — Maledetta bestia!, esclamò, se davvero tu rinunziassi a fare il brigante e ti mettessi a lavorare la terra!

LA VOLPE E L'AQUILA.

Un'aquila restò una volta presa da un tale, che le scorciò le ali, e l'abbandonò nel cortile che vivesse tra i polli. L'uccello abbassò il capo, come un re prigioniero, e dal dolore non mangiò più. Finché un altro uomo la comprò, le strappò quei mozziconi di penne e fregando sull'ala con resina di mirra fece sì che nuove penne rinacquero. Appena poté, l'aquila prese il volo, catturò una lepre e la portò in dono al buon padrone. Ma una volpe che aveva visto, osservò: — Non al secondo, ma al primo padrone dovevi regalarla. Il secondo è buono di natura; cerca piuttosto di farti benvolere dall'altro, che non t'abbia a riprendere e a ritagliare le ali.

IL CAMELLO E L'ELEFANTE NON VENGONO ELETTI RE.

Gli animali eran dietro a eleggersi un re. Subito il camello e l'elefante si fecero avanti. Certo, con quella statura, con quella forza, i preferiti sarebbero stati loro.... Ma invece una scimmia li dichiarò, l'uno e l'altro non adatti al regno. — Il camello no, disse, perché non s'arrabbia mai, nemmeno contro i furfanti. E l'elefante neppure. L'elefante, lo sapete, non ragiona più, per la paura, appena stride un porchetto. E se ora un porchetto ci dichiara la guerra?

UN RE ALLE RANOCCHIE.

Stanche della libertà in cui vivevano, le ranocchie mandarono ambasciatori a Giove che regalasse loro un re. Sorrise Giove a tanta semplicità, e buttò nello stagno un pezzo di legno. Impaurite dal tonfo, sùbito le ranocchie sparirono al fondo; poi, visto che il re non si muoveva, risalirono a galla; e vennero alla fine in tanta confidenza con lui che gli saltavano su, gli si sedevano sopra. Ma presto le ranocchie si stancarono di un re così dappoco, e rimandarono a Giove che inviasse loro un re vero. Giove allora perse la pazienza e mandò alle ranocchie un'idra che, una alla volta, se le mangiò. (Anche il benestare viene a noia).

I TRE TORI E IL LEONE.

Tre tori pascolavano sempre insieme. Un leone aveva gran voglia di divorarli, ma quel loro stare sempre in tre lo disturbava. Allora, con certi discorsi il leone cominciò a metter male tra loro; e finì che i tre tori smisero l'amicizia e si separarono. Quando i tori fecero ognun per sé, uno per volta il leone li divorò.

UN GRANCHIO DI MARE.

Un granchio venuto su dal mare, alla riva, se ne andava via solo soletto. Una volpe affamata lo vide e, in mancanza di meglio, gli fu sopra, l'addentò. E il granchio, mentre già si sentiva mangiare: — Eppure mi sta bene. Ero granchio di mare, perché mi son messo a fare il granchio di terra?

I DELFINI, LA BALENA E IL GHIOZZO.

I delfini e la balena un giorno scesero in campo. Poiché la lotta si prolungava e diventava accanita, un ghiozzo salì su e cercava di metterli d'accordo. Ma un delfino gli disse: — Vedi, è meglio combattere e magari ammazzarci tra noi, che avere un paciere come te.

LA STORIA.

Un leone faceva viaggio in compagnia d'un uomo. Strada facendo, i due si vantavano chi più valesse, quando s'imbatterono in una stele di pietra raffigurante un uomo che strangola un leone. E l'uomo, indicandola: — Vedi, che noi siamo i più forti! — Ma il leone con un sorriso: — Eh, se i leoni scolpissero, quanti uomini vedresti sotto la zampa del leone!

FURBIZIA DEL CASTORO.

Pare che dai granelli del castoro si cavi una medicina buona a guarire certi mali. Così, quando il castoro si sente scoperto e inseguito dai cacciatori, sa come fare. Prima, prova a scappare, ma quando proprio si vede perso, si strappa i granelli, li abbandona per via e così si salva. (Così tra gli uomini, saggi diconsi quelli ecc.).

DISPERATO.

Una vespa un giorno si accanì sulla testa di un serpente, e lo pungeva e lo tormentava con l'aculeo senza requie. Pazzo di dolore e non sapendo come vendicarsi, il serpente alla fine ficcò la testa sotto la ruota d'un carro e finì sé e la vespa.

LA VOLPE CHE NON AVEVA VISTO IL LEONE.

Una volpe non sapeva ancora che cosa fosse un leone, quando il caso la mise a faccia a faccia con sua maestà. La paura fu tanta, che la volpe ne ebbe a morire. Incontrò poi il leone una seconda volta, e n'ebbe timore, sì, ma non come la prima. Alla terza si fece animo, gli si accostò e cominciò a far due chiacchiere seco lui.

L'UOMO CHE PROMETTE L' IMPOSSIBILE.

Un povero s'ammalò ed era sul punto d'andarsene. Poiché i medici l'avevano spacciato, lui si rivolse agli Dei e promise loro, se guarisse, un'ecatombe, e mille altri voti. La moglie, ch'era lì, gli chiese: — E come farai poi a pagare? — E che?, disse quello, davvero pensi che, se guarisco, gli Dei se lo ricordino?

IL NOCE.

Un noce era venuto su lungo una strada, e ogni anno, alla sua buona stagione, per ognuno che passava di lì, eran sassate. — Nacqui infelice davvero, se il destino vuole che io stesso, ogni anno, debba tirarmi addosso gli stessi insulti, gli stessi mali.

TRA CANI.

Un cane che mantenevano ben nutrito e gagliardo e intanto l'addestravano a combattere con le bestie feroci, un giorno che se ne vide parecchie schierate davanti, si strappò dal collare e fuggì per le vie. E gli altri cani che lo vedevano bello e forte come un toro gli chiesero: — E perché scappi? — Lo so, rispose quello, lo so ch' io vivo nell'abbondanza, lo so che tutte le soddisfazioni della pancia son le mie. Ma so anche che devo combattere coi leoni e cogli orsi; e che mi sta sempre davanti la morte. — E gli altri cani, tra sé: — Povera, ma bella la vita di noi, che non si combatte né con orsi né con leoni.

GLI UOMINI E GIOVE.

Pare che dapprima fossero creati gli animali, e Giove accordò loro a chi la forza, a chi la sveltezza, a chi le ali. Solo l'uomo restò nudo e si lamentò: — Me soltanto hai lasciato senza aiuto. — E Giove rispose: — Non tieni conto d'un dono che t'ho fatto, e ch'è il più grande che io potessi. Tu hai ricevuto la ragione, che serve e verso gli Dei e presso gli uomini; più potente di ogni forza, più rapida d'ogni volo. — Allora l'uomo riconobbe il dono di Giove, e gli rese grazie.

IL MIO E IL TUO.

Due facevano insieme viaggio. Uno trovò una scure, e l'altro disse: — Abbiamo trovato una scure. — No, rispose il primo, non *abbiamo trovato*; tu hai a dire, *tu hai trovato*. — Di lì a poco, si videro inseguiti da coloro che avevan persa la scure, e quello che l'aveva, disse al compagno: — Siamo persi! — No, non dire *siamo persi*, rispose il compagno, di' *son perso io*.

IL CINGHIALE PREVIDENTE.

Un cinghiale si accostò a un albero e ci arrotava su le zanne. Una volpe che lo vide gli chiese perché mai si preparasse così, se non si vedeva intorno né un cacciatore né altro pericolo. — Apposta, rispose il cinghiale, mi preparo adesso. Quando il pericolo si vede, non c'è più tempo per arrotare.

LO SPINO SI DÀ ARIE.

Il melograno, il melo e l'ulivo discutevano della qualità dei loro frutti. E già la discussione si animava, quando uno spino che dalla siepe vicina li stava a sentire, disse: — Smettiamola, amici, con queste discussioni!

UOMINI CHE DISCUTONO SUGLI DEI.

Due uomini discutevano tra di loro chi dei due eroi, Teseo ed Ercole, fosse più grande. Ma i due Dei se n'ebbero a male; e ciascuno si vendicò sul partigiano dell'altro.

LA VOLPE SCODATA.

Una volpe che aveva lasciata mezza coda in una tagliola, tanta era la vergogna che non sapeva più come vivere. Pensò allora di nascondere il difetto suo nella mutilazione di tutte, e invitò le altre volpi a tagliarsi la coda. Quell'appendice non solo le imbruttiva, ma le gravava di un peso inutile.... Ma una volpe anche più volpe: — Ti crederemmo, amica, più facilmente, se tu avessi ancora la coda.

IL CUCCIOLO.

Un cieco riconosceva al tatto ogni bestia che gli fosse posta tra mano, e ne sapeva dire la razza. Ora, gli fu presentato un lupatto. Il cieco lo palpò, ma restò indeciso. — Non so, disse, se questo è il cucciolo d'un lupo, d'una volpe, o d'altro animale del genere; ma questo so, che non è nato per stare in un gregge.

LA VOLPE E LA MASCHERA.

Una volpe che s'era infilata nella casa d'un attore, frugò via via tra tutte le sue robe, finché trovò una maschera assai ben modellata. Se la prese tra le zampe, e poi disse: — Oh oh, che bella testa! Ma senza cervello!

LA PERNICE CATTIVA.

Un cacciatore aveva presa una pernice e stava già per ucciderla, quando si sentì supplicare così: — Lasciami vivere. Ci penserò poi io a farti prendere molte pernici! — Ragion di più per ucciderti, rispose l'uomo, se pensi a tradire i tuoi.

POLEMICA.

Una troia e una capra leticavano; e se ne dissero! La troia, feroce, giurò, per Afrodite!, che avrebbe sbranato la capra. E la capra: — Per Afrodite? tu? E sì che la dea ti vuol bene! Neppure ammette nel tempio chi mangiò della tua sporca carne. — E la troia: — Ma questa è la prova migliore che la dea mi predilige. Ella respinge da sé chiunque mi uccise o mi fe' torto. Quanto poi a te, capra, tu puzzerai sempre, e da viva e da morta.

IL ROVESCIO DELLA FAVOLA.

Quella che oggi dici formica, fu un tempo un uomo che, datosi all'agricoltura, non restava contento ai suoi raccolti, guardava con invido occhio i vicini, e appena poteva li derubava. Dispiacque a Giove quella avidità, e mutò l'uomo in formica. Né per aver mutato forma, quello cambiò carattere; ecco che anche oggi la formica gira pe' campi, raccoglie il grano e l'orzo altrui, e li mette in serbo per sé.

UN PADRE IN IMBARAZZO.

Un tale aveva due figlie, sposata l'una a un ortolano, l'altra a un vasaio. Un giorno il padre andò a trovare la figlia moglie dell'ortolano, e le chiese come stava, gli affari come andavano. — Tutto andrebbe bene, rispose la donna, sol che gli Dei mandassero acqua e pioggia a questi legumi. — In quei giorni il padre andò a trovare anche l'altra figlia, la moglie del vasaio. E fece a lei la stessa domanda. — Non mi manca nulla, rispose la donna, nulla ho da chiedere. Basta che il tempo non si guasti e che il sole continui ad asciugare i nostri cocci. — E il padre: — Ma se tu vuoi il sole, e tua sorella la pioggia, per chi farò io voti agli Dei?

IL MARIOLO.

Un mariolo aveva scommesso di provare che l'oracolo di Delfo mentiva. Il giorno fissato, acchiappò un passerotto, se lo mise sotto il mantello e si recò al tempio. Quando fu di fronte all'oracolo, il mariolo domandò se quel ch'egli aveva in mano era vivo o morto. Se il dio avesse risposto morto, egli avrebbe mostrato il passerotto vivo; se avesse detto vivo, una strizzatina, e la invece mano mostrava il passerotto morto. Ma il dio che vedeva l'intenzione prava, rispose: — Uomo, smetti; dipende da te che ciò che tu porti sia vivo o morto.

L'AVARO.

Un avaro vendette tutti i suoi beni. Col ricavato comprò una verga d'oro che sotterrò in certo luogo, e l'anima e il cuore con lei. Tutti i giorni l'avaro era lì a godersi il tesoro. Ma un operaio che lo teneva d'occhio, indovinò di che si trattava; nottetempo scavò e trafugò la verga. Quando l'avaro tornò e vide la fossa vuota si mise a urlare e a strapparsi i capelli. Ma un Tizio che lo vide disperarsi così: — Amico, gli disse, anche quando eri il padrone dell'oro, tu non ne eri mica padrone. Metti lì un sasso, pensa che quello sia l'oro, e sarai felice lo stesso.

DUE VOTI.

Un bifolco che aveva al pascolo una mandria di bovi, smarrì un vitello; e lo cercò dappertutto all'intorno, senza trovarlo. Allora il bifolco promise a Giove un capretto, se gli faceva scoprire il ladro. Ed ecco che, entrato in un bosco, vide un leone che stava divorando il suo vitello. Spaventato, il bifolco levò al cielo le mani e implorò: — Giove re! Prima feci voto d'immolarti un capretto, se scoprivo il ladro; ora t'immolerò un toro se mi scampi dagli artigli del ladro.

BOREA E IL SOLE.

Borea e il Sole scommisero un giorno chi fosse più forte; e decisero che la palma andrebbe a quello dei due che fosse riuscito a spogliar nudo un passante. Toccò prima a Borea, che si mise a soffiar con violenza. L'uomo si serrò addosso i panni e Borea soffiò peggio. Sempre più infreddolito, l'uomo si buttò addosso un mantello, sicchè Borea si dette per vinto. Toccò al Sole. E il Sole cominciò con lo scaldare l'uomo appena, poi, com'egli si fu tolto il mantello, lo colpì con raggi sempre più cocenti. Non potendone più, l'uomo alla fine si spogliò tutto e corse nudo a bagnarsi in un fiume.

TRA DUE MALI.

Inseguito da un leone, un toro si rifugiò in un antro di capre salvatiche. E quelle gli furono addosso con le corna. E il toro: — Se sopporto queste buone grazie, non è mica per paura di voi! È per rispetto di chi aspetta fuori.

RICCHEZZA DEGLI ARABI.

Ermete fu una volta incaricato di condurre attraverso il mondo un carro carico di menzogne, di furberie e d'inganni. A ogni paese, Ermete lasciava giù un po' della merce. Giunto nel paese degli Arabi, ecco che il carro si ruppe, e sùbito gli Arabi si dettero a saccheggiare la preziosa mercanzia. Così Ermete risparmiò il rimanente viaggio.

LA STREGA.

Una strega era famosa per inventare incanti e magie atte a tener buoni gli Dei. E ne cavava di bei guadagni. Ma qualcuno l'accusò di sovvertire con quelle arti la religione; e fu citata in tribunale e condannata a morte. Tornava appunto dal giudizio, quando un tale le disse: — Quella donna, come va che tu sapevi ammansire gli Dei, e non hai saputo convincere gli uomini?

LA CICOGNA IN CATTIVA COMPAGNIA.

Un cacciatore aveva teso reti alle gru, e di lontano teneva d'occhio il paretaio. Con le gru, incappò nelle reti anche una cicogna e il cacciatore prese anche lei. La cicogna l'implorò allora che la lasciasse, e diceva che lei non faceva male a nessuno, era anzi molto utile agli uomini, distruggeva i serpenti e tutti i rettili. E il cacciatore: — Se anche è vero che tu non sei cattiva, una punizione te la meriti. Perché ti sei messa coi cattivi ?

DEL CAMBIAR PADRONE.

Un asino era al servizio d'un giardiniere: poco mangiare e dimolto lavoro. Così l'asino pregò Giove che lo liberasse dal giardiniere e lo passasse ad altro padrone. L'ascoltò Giove, e fece sì che l'asino fosse venduto a un vasaio. Ma l'asino era scontento anche qui: troppo lavoro. Gli facevan portare prima l'argilla, e poi i pentoli. E ripregò Giove che gli cambiasse padrone. Fu venduto allora a un conciatore; e qui cadde peggio. Quando infatti l'asino vide che mestiere faceva il nuovo padrone, pianse: — Disgraziato me! Facevo meglio a restare col primo. Questo non mi lascerà in pace nemmeno morto!

IL MEDICO OTTIMISTA.

Un malato, richiesto dal suo medico come stava, rispose di aver sudato molto. — Benissimo, — disse il medico. Un'altra volta, alla domanda del medico, rispose il malato di aver provato brividi e freddo. — E anche questo è bene, — disse il medico. Quando poi il medico l'andò a trovare la terza volta, — Ho avuto la diarrea, — disse il malato. — Meglio ancora, — confermò il medico, e se ne andò. Venne allora un parente che chiese al malato come stava. — Vedi, rispose il malato, io sono uno che a forza di star bene, se ne va.

DUE GATTE.

Una gatta che s'era innamorata di un bel giovane, pregò Afrodite di cambiarla in donna. Impietosita, la dea mutò la gatta in una bella fanciulla. E quel giovane infatti non l'ebbe vista che se ne invaghì e la condusse in isposa. Ora i due riposavano nella stanza nuziale, quando Afrodite volle vedere se davvero la gatta, con la figura, avesse cambiato anche carattere; e lì per lì in mezzo alla stanza dette la via a un topo. Súbito la gatta dimenticò chi era adesso, saltò giù dal letto e via dietro al topo. Se ne offese Afrodite, e davvero la ritornò gatta.

LA VOLPE E IL CANE.

Una volpe ch'era riuscita a entrare in un gregge, si accostò a un'agnellina di latte fingendo di farle festa. Un cane le chiese: — Che fai? — Io? giuoco con lei. La carezzo. — Smettila subito, o che anch'io ti faccio una carezza canina.

L'UOMO CHE RUPPE LA STATUA.

Un uomo povero, che possedeva solo un Dio di legno, lo supplicava che l'aiutasse. Ma per quanto pregasse, la sua miseria cresceva. Si stancò alla fine l'uomo, e presa la statua per una gamba, la sbatacchiò contro il muro. Ecco che la testa del Dio si ruppe e ne venne fuori dell'oro. E diceva quell'uomo raccogliendolo: — A quel che pare, tu sei fatto alla rovescia: quando ti si onora, non aiuti; quando ti si picchia, butti oro.

IL NIBBIO E IL SERPE.

Un nibbio afferrò un serpe e lo rapì in cielo. Ma il serpe si rivoltò e lo morse. I due precipitarono insieme, e il nibbio morì. Disse il serpe: — Che pazzia è questa di far male a chi non te ne fa? Hai avuto il fatto tuo.

LA DIRITTURA DEL SERPE.

Un granchio e un serpe abitavano nello stesso buco. Il granchio si mostrava amico e buono col serpe, ma il serpe, secondo sua natura, era tortuoso e cattivo col granchio. Diceva il granchio: — Sii diritto, sii buon figliolo come me, — ma quello non ci sentiva. Andò a finire che il granchio perse la pazienza, aspettò che il serpe dormisse, gli saltò alla gola, l'uccise. E quando lo vide morto tutto lungo e stecchito; — Eh, collega, gli disse, da morto, eccoti lì diritto e tutto d'un pezzo! Se eri così da vivo, non ti avrei ucciso.

UTILITA DEL PORTINAIO.

Un cane e un gallo s'eran fatti amici e facevano insieme viaggio. Venuta sera, il gallo montò sur un albero, per dormire, e il cane si fece la sua cuccia in un vano del tronco. Seguendo suo costume, alla prima alba il gallo cantò. Una volpe che l'intese accorse, si fermò sotto l'albero e pregò il gallo di scendere: proprio desiderava di stringere la mano a un animale di così bella voce. E il gallo: — Sveglia prima il portinaio che dorme al pianterreno; quando lui avrà aperto, io scenderò. — Così la volpe si affacciò al tronco; il cane le si avventò e l'uccise.

IL SERPE PESTATO.

Un serpe che era spesso pestato dai passanti, s'andò a lamentare da Giove. E Giove: — Tu dovevi mordere il primo che ti mise il piede sopra. Il secondo non ci provava.

L'ASTRONOMO.

Un astronomo aveva l'abitudine di uscire ogni sera per studiare le stelle. Una volta che, tutto rapito nella contemplazione del cielo, errava così per il sobborgo, ecco cadde in un pozzo. E poiché si lamentava e gridava, un passante udì quei gemiti e si avvicinò. Visto il caso: — E tu, amico, gli disse, tu vorresti vedere quel che si nasconde in cielo? Se non vedi neppure ciò che sta sulla terra!

LE RANOCCHIE VICINE DI CASA.

Due ranocchie stavano vicino di casa. L'una abitava un fosso profondo di là dalla strada, l'altra una pozza nella strada stessa. Quella del fosso consigliava l'altra di venire a star con lei: vivrebbe più libera e più sicura. Ma questa non si volle persuadere; lì ci aveva i suoi comodi, le sue abitudini, e lì restava. Intanto, un carro che passava per la via, la schiacciò.

LE UOVA D'ORO.

Un tale aveva una gran bella gallina che gli scodellava uova d'oro; e si mise in testa che la gallina nascondesse nel ventre chi sa che miniera. L'uccise, e vide allora che la gallina, dentro, era fatta come le altre. Per arricchire a un tratto, perse tutto.

GARA DI VELOCITÀ.

La tartaruga e la lepre disputavano chi corresse di più. E così stabilirono la gara e il percorso. Fidando nella sua naturale prestezza, la lepre non ebbe fretta di partire; si accucciò lì nel fosso e si addormentò. Ma la tartaruga che ben sapeva quant'era lenta, partì subito e non smise più di arrancare. Prese così tanto vantaggio sulla lepre che arrivò prima lei, e vinse il premio.

RICETTA CONTRO I MORSI.

Morso da un cane, un uomo scappava qua e là cercando chi lo guarisse. Gli disse un tale: — Asciuga il sangue della ferita col pane, e poi il pane buttalo al cane che t'ha morso. — Bravo! Se mi vedono far così, tutti i cani della città corrono a mordermi!

FEDELTÀ E GRATITUDINE.

Un tale al mercato si presentò a un uccellatore, ma era tardi, e la selvaggina finita. Non sapendo, l'uccellatore, che altro offrire, adocchiò la pernice che gli serviva di richiamo. E già stava per farle la festa, quando si sentì dire: — Ingrato! e non ti sono utile? e non sono io che richiamo per te le altre pernici? Perché mi uccidi? — Rispose l'uccellatore: — E perché io non dovrei uccidere te, se tu non risparmi neppure quelli della tua razza?

LA BOCCA DELL'UOMO.

Pare che una volta un uomo stringesse patto di amicizia con un satiro. Venuto l'inverno e con l'inverno il freddo, ecco che l'uomo portava le mani alla bocca, e ci soffiava dentro. — Che fai? — gli chiese il satiro. E quello rispose che si scaldava. Più tardi, fu servito loro il pranzo, e poiché il cibo scottava, l'uomo avvicinava i bocconi alla bocca e ci soffiava su. Di nuovo il satiro gli chiese perché facesse così. — Raffreddo il cibo che scotta. — Amico, concluse il satiro, poiché tu dalla stessa bocca puoi soffiare e il freddo e il caldo, sarà meglio ch'io rinunzi alla tua amicizia.

LE RANOCCHIE E LO STAGNO ASCIUTTO.

Due ranocchie abitavano insieme uno stagno. Poiché l'estate ebbe seccato lo stagno, convenne alle ranocchie di partirsene e cercare altrove. E così cercando, vennero all'orlo di un pozzo. Disse l'una: — Amica, scendiamo insieme nel pozzo. — Ma l'altra: — E se l'acqua del pozzo, anche quella si secca, chi ci riporta su?

L'ISTINTO DELLA GALLINA.

Una gallina che trovò certe uova di serpe, si mise a covarle con cura, e le scaldò bene finché le uova si aprirono. Una rondine che l'osservava le disse: — Sciocca che sei! Perché fai nascere creature che, appena grandi, faranno del male, e cominceranno proprio da te?

ILLUSIONE DEI TOPI.

In una casa un serpe e una donnola erano venuti a duello. I topi del posto, sempre divorati o dall'uno o dall'altra, ora che finalmente li vedevano combattersi tra di loro, si affacciarono contenti dai loro buchi. Ma appena il serpe e la donnola li videro, subito smisero il duello e si slanciarono sui topi.

PRUDENZA DEI CANI.

Un contadino restò segregato dal maltempo nella sua masseria. Non potendone uscire a procurarsi il vitto, prima mangiò i montoni, poi, durando ancora il tempaccio, mangiò le capre; infine, poiché la bufera non dava respiro, venne l'ora dei bovi da lavoro. A questo punto i cani da guardia si consigliaron tra loro: — Sarà meglio darsela.

L'ALLEANZA COI PIÙ FORTI.

Un cinghiale e un cavallo pascolavano insieme. Poiché ogni poco il cinghiale o guastava il pascolo o intorbidava le acque, il cavallo per vendicarsi chiese aiuto a un cacciatore. — Ti aiuterò, rispose quello, ma prima occorre ch'io ti metta il morso, ch'io ti monti in groppa. — E il cavallo accettò. Saltato su, il cacciatore uccise, sì, il cinghiale; ma poi si portò il cavallo a casa e lo legò alla greppia.

LA COLOMBA IN SERVITÙ.

La colomba d'un colombaio menava gran vanti della sua fecondità. E una cornacchia che l'intese: — Meglio, amica, meglio che non ti vanti. Più figli fai, e più schiavi hai da piangere.

IL PORCO E LE PECORE.

Un porco s'era intrufolato in un gregge e pascolava con le pecore. Un giorno il pastore lo afferrò, e il porco allora si mise a scalcettare e a strillare. Lo rimproverarono le pecore: — Noi, ci prende sempre, e non si fa tanto chiasso! — E il porco: — Ma non è per lo stesso scopo che prende me e voi: voi, per il latte o la lana; me, mi prende per la carne!

CACCIATOR DI LEONI.

Un cacciatore cercava le piste del leone. Imbattutosi in un boscaiolo, gli chiese se potesse indicargli queste tracce, e dove il leone aveva il covo. E quello: — Ma io ora ti mostro il leone in persona! — Sbiancato dalla paura e sbattendo i denti, si affrettò quello: — Io non cercavo mica il leone, mi basta la pista!

LO SPINO E L'ABETE.

Lo spino e l'abete discutevano. Si vantava l'abete: — Io sono bello, io snello e alto, io copro i templi e armo le navi. Come puoi tu paragonarti a me? — Rispose lo spino: — Ma se ti tornano a mente le accette e le seghe, scommetto che tu, abete, invidii la sorte dello spino.

THEMIS

IN CASA DI TEMI.

Una rondine aveva appeso il nido sotto le gronde della casa di Temi. Un giorno che la rondine era in cielo, un serpaccio si arrampicò fino al nido e si mangiò i rondinini. Tornò la rondine e piangeva e si disperava. Un'altra rondine per consolarla le disse: — Su, non sei tu la prima, non sei tu la sola a soffrire di questo dolore! — Ma a me, rispose la rondine, non duole solo la perdita dei figli. Io sono stata vittima di un'ingiustizia proprio sotto il tetto della giustizia

IL PASSATORE.

Diogene, il cinico, una volta che era in viaggio arrivò alla riva di un fiume in piena; e lì si fermò imbarazzato. Un tale che faceva di professione il passatore, vedutolo così perplesso, gli si accostò e, volonteroso, se lo caricò sulle spalle e lo trasportò all'altra riva. Arrivato di là, Diogene si doleva tra sé di esser così povero da non poter compensare il suo benefattore. Stava Diogene in questo pensiero, quando l'altro, visto ancora un passeggero che voleva passare, corse e lo traghettò. Allora Diogene si avvicinò al passatore e gli disse: — Non mi sento più in obbligo verso di te. Tu passi tutti. Non è il discernimento, è una specie di mania che ti fa fare quello che fai.

FROG

LA RANOCCHIA MEDICO.

BOG

Una ranocchia gridava dal pantano: — Io sono medico, io guarisco tutti. — Una volpe che sentì: — E come vuoi guarir gli altri tu, che vai zoppiconi e non sai guarire te stessa?

LA MORTE DA VICINO.

Finita la sua giornata al bosco, un vecchiarello si caricò il fascio delle legna e prese la via. La via era lunga e il vecchiarello si stancò. Allora mise giù il carico e invocò la Morte. Ma quando la Morte gli apparve davvero e gli chiese: — Perché mi chiami? — il vecchio rispose: — Ti prego, dammi tu una mano a rimettere su il fastello.

TROPPE PROMESSE.

Certe vespi, insieme a certe pernici, assetate, andarono a trovare un contadino, che desse loro bere. — Per un po' d'acqua che ci darai, ti renderemo servigi grandi. Noi pernici ti concimeremo la vigna. E noi vespi, monteremo a turno la guardia, terremo lontani i ladri. — E il contadino: — Ma io ho due bovi che mi lavorano tanto, e senza prometter niente! Sarà meglio che dia bere a loro.

IL CAVALLO PUNITO.

Un tale possedeva un cavallo e un asino. Un giorno che facevan viaggio, l'asino per via si raccomandò al cavallo. — Se non vuoi ch'io muoia, prendi tu una parte del mio carico. — Ma il cavallo non volle intendere; e l'asino, stroncato dalla fatica, si buttò giù e morì. Allora il padrone caricò tutto sul cavallo, e anche la pelle dell'asino. — Vedi che cosa mi succede, sospirò il cavallo: Per non aver voluto sollevare il compagno, ora mi tocca portare tutto il carico; e la sua pelle per di più.

COME FA IL MERLO PER POCA BONACCIA.

Certi mercanti montarono sur un bastimento e presero il largo. Ma si scatenò una tempesta e il bastimento fu lì per andare a picco. Un passeggero tra gli altri si strappava i vestiti e invocava i suoi Dei, e piangendo e gemendo prometteva loro sacrifici e offerte, se avessero salvato la nave. Si calmò la tempesta, tornò la bonaccia e i passeggeri si rallegrarono; e saltavano e ballavano, come chi l'ha scampata bella e ora non teme più nulla. Ma allora il pilota, uomo d'antico senno: — Giusto è, o amici, che noi ci rallegriamo. Ma come chi dovrà, forse, riveder la tempesta.

CHI FATICA E CHI PIANGE.

Certi bovi trascinavano il carro, e poiché l'asse delle ruote cigolava, si volsero: — Eh amica, noi si fatica e tu ti lamenti.

LA CAGNA FRETTOLOSA.

La troia e la cagna discutevano un giorno della loro fecondità. La cagna si vantava di esser la sola, tra tutti i quadrupedi, ad avere una gestazione breve. — Di' anche, — ribatté la troia, — che tu metti al mondo figli ciechi.

ERMETE E LO SCULTORE.

Ermete, curioso di sapere che stima si facesse di lui nel mondo, presa forma d'uomo entrò nello studio d'uno scultore. Vista lì una statua di Giove, chiese: — Quanto costa? — Gli fu risposto: — Una dramma. — Sorrise Ermete e chiese: — E la statua di Era quanto? — Di più. — Vista allora una statua che rappresentava proprio lui, Ermete pensò tra sé: — Poiché io sono a un tempo il messaggero di Giove e il dio del guadagno, certo gli uomini mi terranno in gran conto. — Ne chiese dunque il prezzo. E lo scultore: — Senti, se mi compri le altre due statue, Ermete te lo do per nulla.

DIOGENE E IL CALVO.

Diogene, il cinico, insultato da un uomo calvo, rispose: — Dio mi guardi dal ricorrere anch'io alle ingiurie! Anzi. Io loderò i capelli che se ne andarono da una così cattiva testa.

IL CANE E IL CAMPANELLO.

C'era una volta un cane che senza abbaiare mordeva. Il padrone allora gli attaccò al collo un campanello; e quello via, tutto glorioso, a scampanellar per la piazza. Ma una vecchia cagna gli disse: — Hai poco da gloriarti. Quel campanello non premia mica la tua virtù; anzi fa palese a tutti la tua cattiveria segreta.

DUE SOFISTI E UN LOGICO.

Due ragazzi erano andati a comprare carne allo stesso banco. Mentre il macellaio s'era voltato di là, un d'essi s'impadronì di certe frattaglie, e le nascose in seno all'altro. Si voltò il macellaio e non vedendo più le frattaglie, accusò i ragazzi. Quello che le aveva prese, giurò di non le avere; quello che le aveva, giurò di non l'aver prese. Il macellaio capì, e disse loro: — Con un giuramento falso potete farla a me; ma gli Dei non s' ingannano.

LA CORNACCHIA E IL CANE.

Una cornacchia che offriva una vittima a Minerva, invitò un cane al banchetto. E il cane le disse: — Perché spendi in sacrifici inutili? Tanto è l'amore della Dea per te che i tuoi presagi, lo sai, non valgono nulla! — E la cornacchia: — Ma appunto per questo io le faccio sacrifici. So che ce l'ha con me. Guardo se me la fo amica.

IL PROFETA CIECO.

Certuni che viaggiavano per affari, s'imbatterono in un corvo cieco da un occhio. Appena lo videro, un viaggiatore consigliò tutti di tornare a casa. A parer suo, il presagio diceva male. Ma un altro viaggiatore osservò: — Come può predire il futuro agli altri un uccello che per sé non previde e non evitò la perdita di un occhio?

IL FRINGUELLO E IL NOTTOLO.

In gabbia, a una finestra, un fringuello cantava tutta la notte. Un nottolo gli s'accostò e gli chiese perché di giorno stesse zitto e la notte cantasse. — C'è il suo perché, rispose quello. Era proprio di giorno e cantavo quando fui preso. Da allora mi son fatto prudente. — E il nottolo: — Ora è tardi. Dovevi pensarci prima.

LA PELLE DEL LEONE.

Un asino si buttò addosso una pelle di leone, e tutti lo prendevano per un leone e gli uomini scappavano e le bestie scappavano. Ma venne una ventata che gli levò di dosso quella pelle, e l'asino tornò asino. Tutti allora gli saltarono addosso, e furon calci e legnate.

IL GIURAMENTO CHE FA VIAGGIO.

In verità, un tale aveva ricevuto denari in deposito da un amico; ma, per non renderli, diceva che no. E l'amico, — giuralo! —, e quello, per non giurare, partì per la campagna. Alle porte della città raggiunse uno zoppo che usciva; gli chiese chi fosse, dove andasse. — Sono, rispose lo zoppo, sono il Giuramento; e faccio viaggio per punire gli spergiuri. — E dopo quanto tempo, di solito, tu torni nella stessa città? — Ogni quarant'anni, talvolta anche ogni trenta, — rispose il Giuramento. Allora l'uomo tornò in città, e il giorno appresso giurò, senza paura, di non aver ricevuto niente. Ma eccoti il Giuramento; e te l'acciuffa e lo porta al supplizio. Si dolse quello: — Dicevi che non saresti tornato che dopo trent'anni, e non mi hai dato tempo un giorno! — Sappi, rispose il Giuramento, che, quando uno mi provoca, torno subito.

LA VECCHIA E IL MEDICO.

Una vecchia, malata d'occhi, chiamò il medico e stabilì con lui un compenso, se la guarisse. Il medico cominciò le sue visite. Dopo ogni unzione, mentre la vecchia restava a occhi chiusi, il medico faceva sparire via via questo e quell'oggetto dalla casa. Vuotata la casa e guarita la vecchia, il medico reclamò il salario; e poichè la vecchia si rifiutava, la citò dinanzi ai giudici. Ella dichiarò allora di aver, sì, promesso al medico un compenso, se le avesse ridata la vista; ma dopo la cura ella stava peggio: — Prima infatti, disse, gli oggetti di casa io li vedevo tutti; ora invece non riesco a vederne più uno.

LA PROVA DELL'ASINO.

Un uomo che aveva idea di comprare un asino, lo prese intanto in prova. Lo portò tra gli altri asini, e gli dette la via. E quello, súbito scartati gli altri, andò ad appaiarsi con l'asino più poltrone e più ghiotto. Il padrone lo riprese per la cavezza e lo ricondusse al proprietario. Chiese il proprietario se la prova dell'asino era riuscita. Rispose l'altro: — Non c'è più bisogno di prove. Che asino sia questo, l'ho visto súbito dall'amico che s'è scelto.

INGRESSO DEL PUDORE.

Creato l'uomo, Giove gli infuse diverse inclinazioni, ma si dimenticò del pudore. Non sapendo ormai da che parte introdurglielo, Giove ordinò al pudore che gli entrasse per di sotto. Sulle prime il pudore recalcitrò contro un ordine che gli sembrava offensivo; ma infine, vedendo che Giove teneva duro: — Va bene, disse, io entro, ma a condizione che Eros non entrerà mai per di lì. E se entra lui, esco io.

SCELTA DEL RE.

Gli alberi una volta s'erano messi in testa d'avere un re. E dissero all'ulivo: — Regna su noi. — Rispose l'ulivo: — Mai no. Perché dovrei rinunziare al mio ricco umore, che piace agli Dei e agli uomini, per governare sugli alberi? — Allora gli alberi si rivolsero al fico: — Vieni e sii il nostro re. — E il fico: — Perché dovrei rinunziare alla mia dolcezza, ai saporosi miei frutti, per regnare sugli alberi? — Allora gli alberi dissero allo spino: — Sii tu il nostro re. — E lo spino: — Sta bene. Voi mi ungete re. Radunatevi dunque qui sotto. E se vi muovete, che dallo spino esca fuoco e che il fuoco divori anche i cedri del Libano!

CORAGGIO DEL CAPRETTO.

Ben sicuro in casa, un capretto vide dalla finestra il lupo. E súbito si dette a canzonarlo e a ingiuriarlo. — Cocco mio, gli disse il lupo, non tu mi fai ingiuria, ma il luogo dove ti trovi.

LA RONDINE E IL MANTELLETTO.

A un giovinetto prodigo che aveva già dato fondo al suo, non restava più che un mantelletto. E vide allora in cielo una rondine primaticcia. Pensò che fosse arrivata la primavera, e andò súbito a vendere anche l'inutile mantelletto. Ma tornò il maltempo, la stagione si fece rigida; e il giovane rivide in terra, per via, la sua rondine, morta di freddo. — Poverina, le disse, ti sei persa e m'hai perso.

IL TESORO DEL CONTADINO.

Un contadino, sul punto d'andarsene all'altro mondo, volle dare ai suoi figli un'altra lezione di agricoltura. Li chiamò, e disse loro: — Figlioli, io me ne vo. Ma voi cercate quel ch'io nascosi nella vigna. — Pensando che il padre vi avesse nascosto un tesoro, i figliuoli scassarono a fondo tutta la vigna. Il tesoro non lo trovarono, ma, così rinnovata, la vigna fruttò cento volte di più.

POLITICA DEL PIPISTRELLO.

Un nottolo cascò in terra e fu preso da una donnola. Sul punto di morire, chiese grazia; ma la donnola gli rispose che lei era il natural nemico degli uccelli, e grazia non la faceva. — Ma io, disse il nottolo, non sono un uccello, sono un topo. — E così se la cavò. In seguito, il nottolo ricadde, fu preso da un'altra donnola e anche questa volta, sul punto d'esser mangiato, chiese grazia. — Io ho in odio tutti i topi, — rispose la donnola. — Ma io non sono un topo, sono un uccello. — E fu salvo anche stavolta. Per vivere, spesso basta cambiar di nome.

I FIGLIUOLI DEL CONTADINO.

I figli d'un contadino non andavan d'accordo. Il padre aveva un bell'esortarli; le parole non bastavano a cambiare l'animo loro; e così il contadino ricorse a una lezione pratica. Si fece portare un fascio di verghe; quando gli fu portato, lo dette ai figli, che lo rompessero. Ma per quanto quelli facessero, non ci riuscirono. Allora il padre sciolse il fascio e dette loro le verghe, ad una ad una; ed ecco i figli le ruppero senza sforzo. Concluse il padre: — Anche voi, figliuoli, se resterete uniti, nessuno ce la potrà; ma, un per uno, sarà facile vincervi.

IL PAVONE RE.

Gli uccelli deliberavano sulla scelta di un re. Il pavone voleva essere re lui, perché era bello. E già gli altri uccelli gli davano il voto, quando la gazza gridò: — Ma quando sarai re tu, se l'aquila spodestata ci fa guerra, come ci aiuti?

CATTIVO ARGOMENTO DEL GALLO.

Certi ladri, penetrati in una casa, non vi trovarono che un gallo; presero quello e se la dettero. Il gallo che già si sentiva allungare il collo, implorò che lo risparmiassero, che lui era animale utile agli uomini, che li svegliava di notte, in tempo per il lavoro.... — Ragione di più per ucciderti. Quando tu svegli gli uomini, impedisci a noi di rubare!

LA CORNACCHIA SCORNACCHIATA.

Una cornacchia, anzi, la più cornacchia di tutte, prese in uggia le consorelle, e andò a chiedere ospitalità ai corvi. E i corvi, cui quella voce e quell'aspetto eran nuovi, la beccarono e la cacciarono via. La cornacchia allora tornò dai suoi; ma le altre cornacchie, offese, non ne vollero più sapere. Così la cornacchia restò scornacchiata dagli uni e dagli altri.

LA VOLPE PUNITA.

Un asino e una volpe, che avevano stretto alleanza, uscirono un giorno a caccia, e s'imbatterono nel leone. Come scampare? La volpe si accostò al leone e gli promise, se risparmiasse a lei la vita, di consegnargli l'asino. Il leone accettò. La volpe condusse allora l'asino a certa fossa fatta a inganno dai cacciatori, e ve lo fece cadere. Quando il leone vide che l'asino ormai non gli scappava più, prima mangiò la volpe, poi si voltò al ciuccio.

UCCELLO CHE CANTA PERDE IL BOCCONE.

Un corvo che aveva rubato un pezzo di carne, riparò sopra un albero. Una volpe lo vide e volendo per sé quel boccone, si acculò sotto e cominciò a fargli gran lodi per quelle sue forme eleganti, per quella sua gran bellezza, e che nessuno meglio del corvo poteva essere il re degli uccelli, e che lo sarebbe diventato.... — Peccato soltanto che tu sia muto! — Per far sentire che ci aveva anche la voce, il corvo spalancò il becco, e cacciò un grido. La volpe si precipitò sul boccone caduto. — O corvo, nulla ti mancherebbe per essere re, sol che tu avessi un po' di cervello.

IL CONTADINO E L'AQUILA.

Un contadino che vide un'aquila presa a una rete, tanto gli piacque che le ridette la libertà. L'aquila non se ne scordò. Visto una volta il contadino seduto ai piedi di un muro che stava lì per crollare, volò su di lui e con gli artigli gli strappò il cappello dal capo. L'uomo si levò e la rincorse. Quando l'aquila lasciò il cappello, il contadino lo raccolse e, tornato indietro, trovò che il muro era già rovinato. Capì allora, e ringraziò l'aquila del contraccambio.

IL LUPO IMPICCATO.

Un pastore che aveva trovato un lupicino appena nato se lo prese e lo tirò su coi suoi cani. Quando il lupetto fu cresciuto, se avveniva che un lupo portasse via una pecora, era lui il primo, coi cani, a dargli dietro. Spesso i cani, stanchi, se ne tornavano; lui, invece, seguitava a correre finché non l'aveva raggiunto e, come lupo, non aveva ottenuto la parte sua della preda. Soltanto allora riprendeva la via del ritorno. Quando poi non c'era un altro lupo che portasse via una pecora, lui stesso ne ammazzava una di nascosto e, coi cani, se la mangiava. Alla fine il pastore capì il tradimento e impiccò il lupo.

BOCCONE PIÙ GROSSO.

Un cane, con un pezzo di carne in bocca, traversava un fiume. Scòrta nell'acqua l'immagine sua, si pensò che quello fosse un altro cane, con in bocca (così fa vedere l'invidia), un pezzo di carne più grosso. Lasciò allora il suo boccone e si avventò all'altro. Ma l'altro non c'era; e il suo boccone già lo portava via l'acqua.

IL RAGAZZO NEL FIUME.

Un ragazzo che faceva il bagno in un fiume, fu a un tratto in pericolo d'annegare, quando vide un passeggiero e l'invocò in aiuto. E quello cominciò a rimbrottarlo e a dirgli temerario, spericolato.... — Oh quell'omo, fece il ragazzo, prima tirami fuori da questi guai, e salvami. Quando mi avrai salvato, allora sì che potrai dirmene!

VOCAZIONE SBAGLIATA.

Una tartaruga pregò l'aquila che le insegnasse a volare; e l'aquila le dimostrò che lei non era fatta per il volo, tutt'altro. Ma la tartaruga non intese; e seguitò a importunarla e non la smetteva più. Alla fine l'aquila la prese tra gli artigli, la levò in aria e la lasciò andare. La tartaruga cadde su una roccia e andò in pezzi.

DI CHI È LA COLPA.

Un muro, punto fortemente da un chiodo, diceva: — Perché mi pungi così, se io non t'ho fatto niente? — Rispose il chiodo: — Non sono io la causa del tuo male. Dillo a chi mi martella di dietro.

LE QUERCI E GIOVE.

Le querci si dolevano con Giove: — Perché ci hai messo al mondo? Nessun albero come noi è tanto perseguitato dalla scure. — E Giove rispose: — Ma se siete proprio voi la causa della vostra disgrazia. Se non produceste manichi di scure, stareste in pace.

LOGICA DELL'ASINO.

Un asino, con un carico di sale, traversò un fiume. Scivolò e cadde in acqua. Il sale si sciolse, e quando l'asino poté rialzarsi e si sentì più leggiero, fu molto lieto dell'accaduto. Di lì a un po' quell'asino venne di nuovo in riva a un fiume, e questa volta con un carico di spugne. Pensò di ripetere il giuoco e scivolò apposta. Le spugne s' imbevvero d'acqua, l'asino non si poté più rialzare e morì annegato.

PREGIO DELLA CORNACCHIA.

Una rondine e una cornacchia facevano a chi era più bella. Alle ragioni della rondine, così replicò la cornacchia: — La tua bellezza non regge che alla Primavera, io invece ho un corpo che sfida l'Inverno.

VIRTÙ PREMIATA.

Quando Giove sposò, invitò a pranzo tutti gli animali. Solo la tartaruga mancò. Seccato di quell'assenza, all'indomani Giove chiese alla tartaruga: — Come va che, di tutti gli animali, tu sola non sei venuta alla festa? — E quella: — Casa propria, casa ottima! — Da allora Giove condannò la tartaruga a portarsi sempre la casa addosso.

INTENZIONI DEL CANE.

Un pastore che aveva un cane molto grosso, era solito dargli da mangiare gli agnellini nati morti, e anche le vecchie pecore se morivano. Un giorno che il gregge era nella stalla, il pastore sorprese il cane tutto in feste, tutto moine intorno alle pecore. — O cane, gli disse il pastore, che la sorte che tu auguri a loro, possa ricader su di te!

LE COLPE DELLA FORTUNA.

Un viaggiatore che aveva camminato tanto, spossato si abbattè all'orlo di un pozzo, e lì si addormentò. E certo vi cadeva dentro se la Fortuna non arrivava in tempo e non lo svegliava: — Amico, e se tu poi cadevi, mica alla tua imprudenza, la colpa la davi a me.

IL VASO DI COCCIO.

Un vaso di coccio e un vaso di rame venivan giù, galleggiando, sulla corrente di un fiume. E il vaso di coccio disse a quello di rame: — Non mi stare a' fianchi! per carità va' lontano, ché se anche senza badare, io m'avvicino o tu mi tocchi, vo in pezzi.

COSTUMI DELLE IENE.

A quel che dicono, le iene ogni anno cambiano natura; e un anno sono maschi e l'anno dopo femmine. Una iena dunque si profferse una volta per amica a una volpe, e la volpe la respinse. E come la iena se ne doleva: — Non con me, disse la volpe, tu ti devi dolere, ma con la tua stessa natura; che è tale, ch'io non so se in te troverei un amico o un'amica.

PARLA LA VIGNA AL CAPRO.

Al tempo dei germogli, un capro andò alla vigna a brucar le gemme. E la vigna: — Perché mi fai danno ? Non ti basta l'erbetta nuova ? Non t'illudere: vino che basti alla festa del tuo sacrificio, ne darò sempre!

IL PIÙ BEL DONO.

Un amaranto, cresciuto vicino a una rosa, le diceva: — Come sei bella! Sei la delizia degli Dei e degli uomini! Tutto mi piace in te, e la forma e l'odore! — E la rosa: — O amaranto, io vivo pochi giorni, e anche se non mi si coglie, appassisco. Ma tu, tu sei sempre in fiore, tu sei sempre giovane!

VENDETTA DELLA TERRA.

Creati ch'ebbe l'uomo e la donna, Giove disse a Ermete di condurli sulla Terra, e di indicar loro come dovevano lavorarla per averne di che vivere. Ermete adempì al suo compito. La Terra sul principio tenne duro, ma Ermete insisté, dicendo che così era la volontà di Giove. — Ebbene, rispose la Terra, che scavino quanto gli pare. Me la pagheranno con sospiri e con lagrime.

LA GENTE NUOVA E I SUBITI GUADAGNI.

Un camello camminava attraverso un fiume. Defecò. E subito vide il suo sterco che lo sorpassava, portato avanti dalla corrente. — Guarda mo', fece il camello, ti avevo adesso sotto la coda e già mi stai davanti.

NON FIDARSI DEI POSTICCI.

Un uomo calvo e con la parrucca, viaggiava una volta a cavallo. S'alzò un vento impetuoso che, ecco, gli portò via di capo la capelliera. Certuni che videro, scoppiarono a ridere; ma il calvo frenò il cavallo, s'accostò ad essi e bellamente spiegò: — E non è giusto che quei capelli, non miei, mi abbiano lasciato, loro che, prima della mia, avevan lasciata la testa su cui eran nati ?

I DUE NEMICI.

Due che si odiavano facevano viaggio sulla stessa nave, l'uno a poppa l'altro a prua. Si scatenò una tempesta, e la nave era lì per andare al fondo. Quello di poppa súbito chiese al pilota quale parte della nave sarebbe affondata prima. — La prua, rispose il pilota. — Allora non mi duole la morte, se posso vedere il mio nemico morire prima di me.

LE CAGNE CHE BEVVERO IL FIUME.

Certe cagne, morte di fame, videro alcune pelli messe a mollo in un fiume. Non ci potendo arrivare, stabilirono tra loro di bere tutta l'acqua, per raggiungere finalmente le pelli. Andò a finire che le cagne, a forza di bere, scoppiarono; e le pelli galleggiano ancora.

IL CIGNO RICONOSCIUTO.

Un ricco allevava insieme un'oca e un cigno; s'intende, l'uno per il canto, l'altra per la cucina. L'ultima ora per l'oca era venuta, ma era notte e il buio non permetteva di distinguere i due volatili. Così il cigno fu acchiappato invece dell'oca. Allora, sentendosi presso a morire, il cigno intonò il suo canto. Fu riconosciuto, e così il canto lo salvò dalla morte.

E VEDA CHIAR DALL'ERBA LA LOCUSTA.

Un ragazzo, dietro i muri, si divertiva a dar la caccia alle locuste. Ne aveva prese già parecchie, quando vide uno scorpione; lo sbagliò per una locusta e stava per metterci su la mano.... — Magari!, disse lo scorpione che già aveva armato la punta, magari tu l'avessi fatto. A un colpo perdevi le locuste e te.

L'UDITO DEL CANE.

Un fabbro possedeva un cane. Quando il fabbro lavorava, il cane dormiva; ma appena il fabbro cominciava a mangiare, ecco che il cane gli veniva vicino. — Strana bestia, gli disse il fabbro, e che udito curioso! Quando batto l'incudine dormi, e se appena smuovo i denti, ti svegli.

LA GAMBERESSA A SUA FIGLIA.

— Non camminare storta! diceva la gamberessa a sua figlia. — Mamma, rispose quella, se davvero mi vuoi educare, comincia con l'andar dritta tu; io ti starò a guardare e farò come te.

NATI FORTUNATI.

Un asino, piagato sul dorso, attraversava un prato. Lo vide un corvo che si calò su lui e cominciò a beccargli la piaga; e l'asino, per il dolor grande, a saltare e a ragliare. L'asinaio che intanto veniva dietro, si rallegrò tutto per il buon presagio e scoppiò a ridere. Ma un lupo che passava per lì e che vide la scena, disse tra sé: — Vedi, come siamo nati infelici! A noi appena ci vedono ci dànno la caccia; e a quelli, anche quando fanno danni, gli fanno festa.

IL DIO DELLA GUERRA E LA VIOLENZA.

Tutti gli Dei decisero di sposarsi; e ciascuno con quella che la sorte gli assegnava. Il Dio della Guerra trasse anche lui la sorte e gli toccò in moglie la Violenza. Ecco perché ovunque ella si presenti, lui la segue.

LA CICALA ESPERTA.

Una cicala cantava sull'alto di un albero. Una volpe, ghiotta, si sedette lì sotto; e lodò quel bel canto, e l'invitò che scendesse. Come avrebbe visto volentieri da vicino l'animale di così bella voce! Ma la cicala che sospettava l'inganno, spiccò una foglia e glie la buttò. Corse la volpe sulla foglia, credendola la cicala. E la cicala: — Eh, della volpe io non mi fido, dal dì che in una fatta di volpe scoprii certe alucce di cicala.

L'ORTOLANO E LE INSALATE.

Un tale si soffermò a osservare un ortolano che innaffiava le sue insalate. E gli chiese come mai le erbe salvatiche vengono su floride e abbondanti; quelle dell'orto invece, poche e stente. — La terra, rispose l'ortolano, alle prime è madre, alle seconde matrigna.

VIRTÙ DEL DENARO.

Un uomo ricco aveva due figlie. Quando una delle figlie gli morì, per il funerale assoldò le piagnone. Disse allora l'altra figlia alla madre: — Siamo disgraziate, noi! Il dolore è il nostro e non sappiamo far lamenti, e questa gente, che non glie ne importa nulla, si picchia e piange che fa pietà. — E rispose la madre: — Figlia, non ti far meraviglia. A far pietà, quelle ci guadagnano.

IL DOGLIO DEI BENI.

Giove rinchiuse tutti i beni in un doglio, e lo affidò a un uomo. L'uomo che era curioso volle vedere quel che ci fosse dentro, scoperchiò il doglio e i beni salirono tra gli Dei. All'uomo in compenso restò la speranza che da allora gli ripromette i beni perduti.

I DUE ASINI.

Un asino salvatico ne vide un giorno uno domestico che pascolava tutto bello e contento al sole. Gli si accostò e secolui si rallegrò che era così benportante, così bene pasciuto. Di lì a un po', rivide quell'asino ma sotto il carico, e seguìto dall'asinaio col suo randello. — Non mi rallegro più, gli disse. Mangi bene, ma ti costa caro.

SERPENTE CON LA ROSA.

Quando Giove prese moglie, tutti gli animali vollero portargli un regalo, ciascuno, s'intende, secondo le forze sue. Ed ecco il serpente, strisciando, salì fino a lui con una rosa in bocca. Ma Giove, appena lo vide: — Accetto i regali di tutti, ma un regalo tuo, e dalla tua bocca, no.

QUELLE TALPE CHE CI VEDONO.

Una talpa, e la talpa è animale cieco, diceva a sua madre: — Ci vedo bene. — La madre, per provare, le mise in mano un grano d'incenso: — Che cos'è? — Un sassolino, — rispose la talpa. — Figlia mia, disse allora la madre, non solo non ci hai gli occhi, ma hai perso anche il naso!

L'ASINO INVIDIOSO.

L'asino stimava felice il cavallo ch'era allevato nell'abbondanza e gli avevano tutte le cure, mentre a lui serbavano solo di gran fatiche e poca paglia. Ma venne la guerra. Un cavaliere tutto armato saltò in groppa al cavallo, lo spronò via, e lo cacciò in mezzo ai nemici. E qui il cavallo, crivellato dai colpi, morì. L'asino allora cambiò d'opinione e compianse il cavallo.

IL PAVONE CONTENTO.

Il pavone canzonava la gru. — Io, diceva, sono tutt'oro e porpora. E tu che cosa rechi di bello sulle tue ali? — Ma io, la gru rispondeva, io canto vicino agli astri, io mi levo nell'alto cielo, e tu, come il gallo, razzoli tra le galline.

LA VERITÀ NEL DESERTO.

Un viaggiatore che attraversava il deserto, s'imbatté in una donna, sola e con gli occhi bassi. — Chi sei? — le chiese. — La Verità. — E perché hai lasciato la città e te ne vai pel deserto? — Rispose quella: — Perché ne' tempi antichi la menzogna abitava solo nella casa di pochi, e adesso è ovunque si parla, nella casa di tutti.

LA FORTUNA E LA TERRA.

Un contadino, dietro a vangare, rinvenne un gruzzolo d'oro. Da allora ogni giorno offriva corone votive alla Terra, persuaso di dovere a lei quel regalo. Ma la Fortuna gli apparve e gli disse: — Perché, amico, attribuisci alla Terra il dono che ti feci io? Se poi le cose voltano, e col tempo quell'oro passa in altre mani, allora sono certa che ti ricorderai di me, e te la prenderai con la Fortuna.

IL CANE CHE MANGIA LA CONCHIGLIA.

Un cane ghiotto delle uova, trovò una volta una conchiglia, e non ci pensò due volte: spalancò la bocca, chiuse gli occhi e mandò giù. Ma la conchiglia gli pesava sullo stomaco, e il cane cominciò a sentir male. — Ben mi sta! Dovevo pensarci. Non tutto quel che è tondo è uovo.

ASINO RIVERITO.

Un tale caricò la statua di un dio sulla groppa di un asino e andò alla città. Poiché i passanti facevan riverenza alla statua, l'asino pensò che adorassero lui, gonfiò d'orgoglio, scoppiò in ragli, e non voleva più andare avanti. Ma il padrone che indovinava il suo asino, lo risvegliò col randello: — Povero grullo! Questa s'avrebbe a vedere, un asino adorato dagli uomini!

SE STAVA ZITTO!

Un asino si vestì con la pelle d'un leone e fece il giro del paese, spaventando tutte le bestie. Quando incontrò la volpe, pretese di far paura anche a lei. Ma la volpe che ne aveva prima inteso la voce, — Sicuro, gli disse, avresti fatto paura anche a me, se prima però non ragliavi!

LA VIPERA E LA LIMA.

Una vipera che s'era infilata nell'officina d'un fabbro, chiese a tutti gli utensili che le facessero un po' di elemosina. Dopo che l'ebbe avuta dagli altri, la vipera si accostò alla lima e chiese anche a lei qualcosa. — Sei ingenua, rispose la lima, se pensi di poter ottenere qualcosa da me. Mia abitudine non è quella di dare, ma anzi di portar via qualcosa a tutti.

LA POESIA.

D'estate, verso mezzogiorno, due viaggiatori stanchi dal sole videro un platano, e si stesero a quell'ombra e si riposavano. Mentre svariavano così gli occhi tra i rami, disse l'uno: — Ecco una pianta senza frutto, pianta inutile all'uomo. — E il platano: — Ingrati! nell'atto ch'io vi benefico, voi mi dite inutile e senza frutto!

LE DUE BISACCE.

Quando Prometeo ebbe fatto l'uomo, caricò su lui due bisacce: una coi difetti suoi, l'altra coi difetti degli altri. E quella coi difetti altrui gli venne a cadere davanti, quella coi difetti suoi sulle spalle. Ecco perché l'uomo vede subito i difetti degli altri, e i suoi non li vede.

EDUCATORI.

Un pastore che trovò un lupicino, se l'allevò. Quando il lupicino fu lupacchiotto, l'avvezzò a rubar le pecore nei greggi vicini. Ma appena ebbe imparato, il lupo disse al pastore: — E ora, attento a te!

L'ABITUDINE.

Un fiume chiese a una pelle di bove che avevano steso a mollo nelle sue acque, come si chiamasse. — Mi chiamo Dura! — rispose quella. Il fiume allora chiamò a raccolta la corrente, investì la pelle e la travolse. — Cercati un altro nome, le disse, ché a farti molle ci penso io.

DESTINO.

Una donna interrogò gli indovini sulla sorte del figlioletto. E gli indovini predissero che il figlio glie l'avrebbe ucciso una nottola. La donna, spaventata, fece costruire una grande cassa e ci nascose dentro il bambino. E tutti i giorni, alle sue ore, tirava su il coperchio e gli dava da mangiare. Una volta che il coperchio era su, il bimbo affacciò la testa. Cadde intanto il coperchio, e la nottola della serratura colpì sul capo il bimbo e l'uccise.

IL CORVO ED ERMETE.

Preso al laccio, un corvo fece voto ad Apollo di bruciargli l'incenso; ma, passato il pericolo, se ne scordò. Ripreso al laccio, lasciò da parte Apollo, e si rivolse a Ermete, promettendo anche a lui un sacrificio. Ma il dio gli osservò: — Stupido! Come vuoi ch'io mi fidi di te, se hai prima canzonato e poi rinnegato il tuo primo protettore?

IL MIELE.

In una dispensa s'era spanto del miele; subito le mosche ci s'erano precipitate a succhiarlo. E non smettevano più. Ma intanto le zampine si appresero a quella pania, e quando le mosche vollero rivolare, non poterono. E morirono lì, sospirando: — Per un momento di dolcezza si muore.

GLI ODORI.

Un uomo ricco capitò ad abitare vicino a una concia, e non sapendosi adattare a quel cattivo sito tormentava il conciapelli che se ne andasse. E quello sempre rimandava, sempre prometteva di sloggiare il giorno dopo. La storia andò tanto in lungo, che il ricco si abituò a quell'odore e il conciapelli poté restarsene in pace.

OTTIMISMO DELLA MOSCA.

Una mosca cadde in un tegame di carne. Mentre già annegava in quel sugo, disse: — Ho mangiato, ho bevuto, ho preso un bagno; venga pure la morte, che importa?

LA COLPA DEL GALLO.

Una vedova di poco sonno aveva le serve giovani e le svegliava ogni notte al canto del gallo, perché si rimettessero all'opera. Non ne potendo più, le serve decisero di ammazzare il gallo. — Tu sei la causa della nostra disgrazia, tu che svegli la padrona avanti giorno. — Ma, morto il gallo, andò peggio. La padrona che ora non sapeva più quando fosse l'alba, per non sbagliare cominciò a svegliare le serve a notte alta.

DIO NON PAGA IL SABATO.

Giove stabilì che Ermete scrivesse via via le colpe di ciascun uomo sopra una conchiglia, e che ammucchiasse via via le conchiglie dentro una cassetta, lì vicino a lui. Ci penserà poi lui, Giove, a render giustizia a tutti. Ora, succede talvolta che nella cassetta le conchiglie si mescolano, e quale viene súbito alle mani di Giove, e quale più tardi.

GLI AMICI DI PLUTO.

Ercole, ammesso tra gli Dei e invitato alla loro mensa, via via salutava con buona grazia tutti i commensali. Ultimo ad arrivare fu Pluto; ed Ercole abbassò gli occhi e finse non lo vedere. Giove allora glie ne chiese il perché. Ed Ercole in un orecchio: — Perché quando ero tra gli uomini, Pluto lo incontravo sempre in compagnia di furfanti.

LE FORMICOLE E IL CANTO.

Era d'inverno, e le formiche stendevano al sole certo grano che gli s'era bagnato. Una cicala affamata si avvicinò e chiese da mangiare. E le formiche: — Perché, d'estate, non hai pensato anche tu alle provviste? — D'estate avevo altro da fare, rispose la cicala. Cantavo la mia bella canzone. — E se d'estate cantavi, ora ch'è inverno balla.

IL CITAREDA.

Un citareda, buono a nulla, cantava da mattina a sera tra quattro mura. E le quattro mura compiacenti gli rendevano l'eco; ciò che gli fece pensare di avere una gran bella voce. E tanto ci pensò e tanto s' illuse, che volle calcare le scene. Ma aprì appena bocca, che fu preso a sassate.

FIGLIOLO D'UN CONTADINO.

Il figliolo d'un contadino dette fuoco a certe chiocciole e sentendole crepitare: — Bestie stupide, diceva, vi brucia la casa e voi cantate!

IL CAMELLO VISTO LA PRIMA VOLTA.

Quando gli uomini videro per la prima volta il camello, così grande!, la paura fu tanta che fuggirono. Come poi si accorsero che il camello è bestia pacifica, si fecero animo e gli si avvicinarono. Un po' alla volta videro che il camello non sa andare in collera, mai; e allora finirono per disprezzarlo al punto di mettergli la cavezza e di farlo condurre dai ragazzi.

CAREZZE DELL'ASINO.

Un tale era padrone d'un asino e d'un cagnolo maltese, e li teneva tutt'e due liberi davanti casa. Volentieri il padrone giocava col cagnolo; e ogni volta che tornava di fuori, eran, tra loro, salti, feste e buoni bocconi. L'asino ingelosì e volle far come il cane. Corse incontro al padrone, si mise a sgambettargli intorno, e finì che l'arrivò con un calcio. Il padrone montò in furia, ricondusse a suon di legnate l'asino alla stalla e da quel giorno lo tenne legato alla greppia.

ALLEATI.

Le lepri, dichiarata guerra alle aquile, chiamarono in soccorso le volpi. — Eh, noi si verrebbe risposero quelle, se non si sapesse chi siete voi e chi sono i vostri nemici.

LE PECORE INGRATE.

Un pastore condusse a pascolare le pecore in un bosco di querci, e trovò una querce enorme, stracarica di ghiande. Steso sotto il mantello, il pastore salì sulla pianta e si mise a bacchiare le rame. Ma le pecore sotto, insieme con le ghiande, gli vennero via via mangiando anche il mantello. E come il pastore scese e vide: — Bestie cattive!, gridò. Agli altri date la lana perché si vestano, e a me che vi allevo e ho cura di voi, mi mangiate il mantello!

LE NOZZE DEL PADRONE.

Era d'estate e si celebravano le nozze del Sole. Tutti gli animali presero parte alla festa, non ce n'era uno, fino alle ranocchie, che non facesse baldoria. Ma appunto una ranocchia ammonì le compagne: — Insensate! E vi rallegrate? Ora il Sole, da solo, secca tutti gli stagni; se piglia moglie e mette al mondo un figlio che gli somigli, che cosa ci toccherà soffrire!

GIOVE E LA VOLPE.

Giove, ammirato dell'intelligenza e della destrezza della volpe, la fece re degli animali. Volle però vedere se, cambiata condizione, la volpe avesse lasciato anche certe abitudini d'una volta. Mentre dunque il nuovo re passeggiava in lettiga, Giove gli fece volare sotto il naso uno scarafaggio. La volpe non si tenne, saltò giù, e, in barba a ogni dignità, si mise a saltare per acciuffarlo. Indignato di queste maniere, Giove tornò la volpe all'antico stato.

IL SEGRETO DELL'ORSO.

Due amici facevano viaggio insieme, quand'ecco un orso! Súbito uno s'arrampicò sur un albero e si nascose. L'altro stava già per essere preso, quando pensò di buttarsi a terra e fare il morto. L'orso gli si accostò e lo fiutò dappertutto; ma quello ritenne il fiato (pare infatti che l'orso di cadaveri non si giovi) finché l'animale se ne andò. Quando dunque l'orso fu lontano, l'uomo dell'albero scese e chiese all'amico che cosa mai gli avesse detto l'orso all'orecchio. — M'ha detto: da qui in avanti non viaggiare con amici che, nel pericolo, scappano.

IL FIGLIO DELLA POVERA.

Certi pastori facevano in campagna il sacrificio d'una capra, e invitarono i loro vicini. C'era tra questi una mendicante che aveva portato con sé il suo ragazzo. Il pranzo volgeva alla fine, e il ragazzo che s'era impinzato di frattaglie, disse alla madre: — Oh mamma, io mi sento di vomitar gl'intestini! — Mica i tuoi, rispose la madre, quelli che ti sei mangiato.

CITTÀ NUOVA.

Un cacciatore era intento a tender lacci. Una lodola lo vide e gli chiese che cosa facesse. Quello rispose: — Fondo una città, — poi si allontanò e si nascose per vedere. La lodola gli aveva creduto, si avvicinò, e restò presa. Corse il cacciatore e la lodola gli disse: — Oh quell'uomo! se questa è la città che fondi, pochi ci verranno ad abitare.

IL CIGNO E IL SUO PADRONE.

Un tale vide un cigno in vendita; sapendolo animale melodioso, l'acquistò. Una volta che aveva ospiti a pranzo, cercò del cigno e lo pregò di cantare e rallegrare la festa. E quello zitto. Venne poi il giorno che il cigno, sentendosi prossimo a morire, intonò il suo canto. E il padrone che l'intese: — Se davvero non canti che in punto di morte, fui uno sciocco allora a pregarti; dovevo farti morire.

L'ASINO GUERRIERO.

Un gallo era una volta al pascolo insieme a un asino. Ed ecco, un leone sta per lanciarsi sull'asino. Il gallo fece subito un chicchirichì, e il leone scappò. L'asino si credette che il leone scappasse per la gran paura di lui; non ci pensò due volte, e gli corse dietro. Quando ebbero corso abbastanza perché la voce del gallo non arrivasse, il leone si voltò e divorò l'asino. E disse quello morendo: — Me misero! Nacqui di genitori pacifici, perché ho voluto fare il guerriero?

ONDA CHE VIENE, ONDA CHE VA.

Seduto sulla riva del mare, un tale contava le onde che venivano a riva. Ma s'imbrogliava nel conto e si affannava. Finché uno che passava di lì gli disse: — Che ti peni tu per le onde già passate? Lascia stare quelle, e conta da capo.

ESPERIENZA DELLA LODOLA.

Una lodola, com'è loro costume, aveva posto il nido tra il grano; e tirava sui i suoi piccini coi chicchi di quello. Come venne l'estate e il sole fu grande, ecco che il padrone del campo pensò

al suo raccolto: — È tempo di chiamare gli amici per mietere. — L'udirono i figlioletti della lodola e lo dissero alla madre: — Mamma sarà bene cambiar di casa. — Non ancora, rispose quella.

Passò qualche giorno, e il padrone del campo tornò: — Il caldo è sul buono, domani chiamerò i parenti per mietere. — E i figlioletti, a sera, ripeterono alla madre: — Mammina, è tempo di andare. — Non ancora —, rispose quella.

Di lì a qualche giorno, e il caldo era cocentissimo e le spighe cominciavano già a seccare, tornò il padrone e subito ordinò che si chiamassero le opere per cominciare a mietere. Allora la lodola disse ai figlioli: — Questa volta il padrone non s'è rivolto agli amici, non ha fatto appello ai parenti; è ricorso ai denari suoi. Ora sì, è tempo di fuggir via.

TUTTA VOCE.

Un cacciatore udì per la prima volta la cicala a cantare; e dalla voce la credette un grosso uccello. Quando però l'ebbe in mano, disse: — Questo uccello è tutta voce.

DOVE PIACE A LUI!

Un ragazzo era saltato in groppa a un cavallo focoso. E quello, via a precipizio; così che l'inesperto non poteva né regolare il corso, né scendere. Passò uno e gli chiese: — Dove corri? — E il ragazzo indicando il cavallo: — Dove piace a lui.

L'ALLEATA IN CIELO.

Un'aquila chiese al leone di fare alleanza con lei. E il leone: — E perché no? Tu però, giura che non te ne andrai. Se t'innalzi, e con quelle ali, al bisogno non so neppure da che parte chiamarti.

L'OMBRA DELL'ASINO.

Per certo suo viaggio un tale aveva preso un asino a nolo. Era mezzogiorno e il sole picchiava forte. Il viaggiatore e l'asinaio, tutt'e due volevano camminare nell'ombra dell'asino. Gridava l'uno: — Io t'ho affittato l'asino, non l'ombra dell'asino! — E l'altro: — Io ho pagato asino, ombra e tutto!

RIFLESSIONI DEL LUPO.

Un lupo scorse certi pastori sotto una tenda, che, pacifici, si stavano mangiando una pecora. — E quanto chiasso, disse, quando lo faccio io!

L'AGNELLO SPERDUTO.

Un pastore e un macellaio facevano viaggio insieme, ed ecco videro un agnello sbrancato dalla greggia che vagolava sperduto. Gli furon sopra. Incerto a chi affidarsi, l'agnello si volse ai due, e li supplicò: — Chi siete? che mestiere è il vostro? — Come lo seppe, si strinse tutto al pastore; e disse all'altro: — Il mestiere tuo non fa per me.

LO ZAMPINO DELLA VOLPE.

Un leone dava dietro a una cerva e quella si salvò in una selva profonda. Prima d'entrar nel folto il leone domandò ad una volpe se avesse visto passare una cerva. E la volpe a gran voce: — No, non l'ho vista. — E intanto con la zampina gli indicava il sito.

DISPETTI.

La volpe invitò a pranzo la gru. Per desinare aveva preparato un brodetto spanto in una gran teglia. La gru ci dette dentro col becco due volte o tre, senza poterne aver nulla. Di lì a poco, la gru invitò la volpe. E questa volta il pranzo era servito nel fondo di un grande fiasco col collo lungo e sottile. Capì la volpe l'antifona e tornò a casa.

RISPOSTA DEL MARE.

I Fiumi si riunirono a congresso e misero il Mare in accusa. — Le nostre acque sono dolci a bere e salubri; e appena si mischiano con le tue, diventano salse e inutili. — E il Mare: — Il salso non vi garba? E voi smettete di venire a me.

GUARDARSI DALLE MOSCHE DIGIUNE.

Una volpe precipitò in un borro così stretto e accidentato, che, nonché uscirne, non le riusciva pure di muoversi. Uno sciame di mosche canine presto le fu addosso e non la lasciava. Un porco spino che passò di li n'ebbe pietà: — Vuoi che ti scacci di dosso le mosche? — No. — E perchè? — Perchè queste sono già piene e succhiano ormai poco sangue. Ma se tu le scacci, e vengono le mosche digiune, me lo succhiano tutto.

COCCI.

Un vasaio aveva esposto nella sua bottega in bella mostra figurine e vasi. Irruppe d'improvviso un asino, che, senza pure avvedersene, gli e ne ruppe e fracassò gran parte. Il vasaio dunque chiamò in giudizio il conduttore dell'asino. E mentre questi si avviava al tribunale: — Di che ti accusano? — gli chiese un tale. — Mah, di certa visita che un asino una volta fece a un vasaio.

VISITARE GLI INFERMI.

Un cervo cadde malato, e stava steso nella sua tana. Gli amici a turno venivano a visitarlo, si intrattenevano con lui, e così intrattenendosi consumavano le sue provviste. Quando dunque il cervo guarì (ma era ancora debole e vacillante né poteva allontanarsi a cercar nutrimento), morì di fame.

LA GUARDIA.

Un cane da guardia fu rinchiuso in una stalla. E né egli mangiava l'orzo che c'era (che l'orzo non è affar suo) né permetteva che se ne cibasse il cavallo.

ILLUSIONI DELLA RANA.

Un bue, alla fonte, schiacciò col piede un ranocchio. Tornò la madre e chiese ai figlioli dov'era il fratellino. — È morto, mamma, risposero. Venne una bestia grande grande e col piede lo schiacciò. — Grande? disse allora la madre, e cominciò a gonfiarsi, grande così? — Più grande, mamma, più grande. — Così? chiese ancora la rana, e gonfiava. — Bada, mammina, prima di arrivare a quella grandezza, tu scoppi.

PULCI PUNITE.

Un bifolco arava, e le pulci intanto non gli davano pace. Più volte il bifolco dovette lasciar l'aratro e spogliarsi. Finché, non potendone più, andò e buttò la camicia nel fuoco.

IL LUPO INCAUTO.

Un lupo, così era grande e forte, che si faceva chiamare leone. Finché un giorno non gli bastò più il nome, e volle lasciare i suoi pari per andare tra i leoni davvero. Ma una volpe che lo vide: — Bada, tra lupi tu veramente parevi un leone; tra leoni tu parrai veramente un lupo.

COMMENTO AL LIBRO.

Un asino e un cane facevano viaggio insieme. Ed ecco videro in terra una lettera chiusa. L'asino la raccolse, ruppe i sigilli e lesse a voce alta, che anche il cane sentisse. Vi si diceva di pasture, di fieni, d'orzo, di paglia.... Il cane a sentir leggere di queste cose si annoiava, e disse all'asino: — Caro, guarda sotto. Se ci fosse qualche notizia sugli ossi e sulla carne. — L'asino scorse tutto il foglio, ma non trovò quel che il cane voleva. E il cane allora: — Puoi buttar via la lettera; non dice niente.

INDICE.

PIETRO PANCRAZI

L'ESOPO MODERNO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

DUE DATE

201-6503

Printed in USA